

Lettera aperta al nuovo sindaco

Quando cultura fa rima con delusione

Egregio sindaco,

chi scrive, come Lei, è un amante del suo paese e spera che dopo una campagna elettorale all'insegna dell'insulto e delle chiacchiere, si metta mano alle cose serie.

Tra queste, il suo schieramento e Lei, annoverano la Cultura? Speriamo di sì. Lo sappiamo che è una parola difficile da pronunciare, nella campagna elettorale quasi nessuno l'ha utilizzata: forse non ce n'è stato bisogno, considerati gli strafalcioni sintattici pronunciati al microfono.

Avrà capito, sindaco, che Montella è un comune difficile seppure ricco di storia e di cultura. Immaginiamo sappia che l'archivio storico comunale è un ammasso di carte e documenti; che la biblioteca non funziona come dovrebbe perché gli studenti, ad esempio, sono stanchi di trovarla chiusa o non funzionante, che l'assessorato alla Cultura non dovrebbe solo occuparsi di finanziamenti a pioggia o di uno straccio di manifestazione estiva, rigorosamente nel mese d'agosto. Presumiamo conosca Rinaldo d'Aquino, Michelangelo Cianciulli, Francesco Scandone, Giovanni Palatucci.

Molte associazioni socio-culturali sono nate negli ultimi anni, altre sono morte, altre ancora sono in coma. Un assessorato



comunale alla Cultura degno di tal nome dovrebbe per prima cosa fare un censimento delle associazioni esistenti sul territorio, dovrebbe convocarle, sentirne ragioni, progetti, iniziative. Non le abbandoni. Le chiami quando si dovrà parlare di toponomastica, quando si dovrà progettare un'iniziativa di grande respiro, quando si dovrà presentare un libro, o il progetto per un museo, una mostra, una manifestazione culturale. Nella sbornia delle vendette politiche incrociate ogni tanto ricordi che non bastano la quantità di progetti, il numero delle strade da riparare, i tanti cittadini da soddisfare perché si possa dire che un'amministrazione comunale funzioni.

La Cultura - usiamo la maiuscola volutamente - non porta voti, trova pochi afficionados, è considerata una Cenerentola. Ma sono la Cultura, l'istruzione, i libri, gli esempi del passato che fanno evitare gli strafalcioni, le figuracce quando si parla in pubblico o davanti ai rappresentanti istituzionali: può accadere produca danni più un congiuntivo sbagliato che un progetto non finanziato.

Montella è un paese allo sbando. Eppure le potenzialità giovanili non mancano. Diffidiamo degli ex amministratori per principio: pensano di dare buoni consigli dopo aver dato cattivi esempi. Ai giovani non servono. Attendiamo Lei e il suo assessore alla Cultura alla prova dei fatti.

Auguri, ne ha davvero bisogno.

Gianni Cianciulli

IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita del
SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione
Alessandro Barbone, Tullio
Barbone, Iolanda Dello Buono,
Virginio Gambone, Giuseppe
Marano, Nadia Marano, Simona
Pannullo, Teresa Romei, Paolo
Saggese, Fra' Agnello Stoia, Silvestro
Volpe

Collaboratori
Giacinto Barbone, Salvatore
Bonavitacola, Maurizio Capone,
Raimondo Chieffo, Lucio Cione,
Adriano Garofalo, Aristide
Moscariello, Fabio Palatucci,
Gennaro Passaro, Francesco Sarni,
Pietro Sica

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design di copertina e struttura di
layout: giannicapone.com

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
- Carlo Ciociola@alice.it

Ogni collaborazione è gratuita.
La riproduzione di articoli, foto-
grafie, grafici, anche parziale è vietata
senza l'autorizzazione della
Redazione

Abbonamento annuale
- Studenti euro 15,00
- ordinario euro 25,00
- sostenitore euro 35,00
- Benemerito euro 50,00
- Socio Promotore euro 100,00
- questo numero euro 5,00

Per offerte e abbonamenti
Versamento cc/p 52884533
intestato a
Arciconfraternita del SS. Sacra-
mento, Piazza Bartoli
83048 Montella

Autorizzazione del
Tribunale di S. Angelo dei
Lombardi, n. 94/2004

S O M M A R I O

Anno VI n.2 - Aprile/Giugno 2009

EDITORIALE	Lettera aperta al Sindaco	1
STORIA	Voti al Re per ampliare la cappella del Salvatore	7
	Adele Solimene e la biblioteca provinciale	9
	La storia di Montella del canonico Ciociola	11
	Le suore dell'asilo del rione San Giovanni	15
	Antiche fortificazioni da Roma a Montella	17
CULTURA	Bruno e Cianciulli: il grido della libertà	23
	I luoghi ritrovati	27
	La tradizione del culto mariano	33
	Il meridionalismo di C. Levi nella critica di Muscetta	35
	Vita sociale e morale nel Regno della Napoli borbonica	36
NARRATIVA	Favole di Fedro	38
	Poesie inedite:	
	- Monadi, Il senso, La mia voce, Paesaggi dell'anima	39
	- Senza nome, A figurella	40
	Il cappello di don Masino	41
	L'angelo punito e il passerotto	47
	Riflessioni a colori	50
	Pensieri come foglie al vento	52
	Una gita... mancata sul Terminio	53
	Un pastore degli anni '50: Aitàno lo napoletano	55
	Ungulicchio: I racconti di nonna Antonia	57
PROFILO	Materia e forma nell'arte di Gildo Varallo	63
PAESI	Guardia dei Lombardi tra storia e tradizioni	70
DELL'ANIMA	Ho lasciato un pezzo del mio cuore ...	80
	Museo e musei	82
	A Mirabella nasce il primo museo d'arte sacra in Irpinia	87
ATTUALITÀ	Una terra ferita: l'Abruzzo dal 1915 al 2009	91
	Associazione Delli Gatti: 20 anni insieme	93
	Agropoli half marathon	95
	La "Nettuno" in serie C	97
	Riflessioni a margine della campagna elettorale	99
	Una vita per la scuola. Il salute del prof. V. Favale	106
	Apollo e Marsia: il programma estivo	108
RECENSIONI	Piergiorgio Odifreddi, <i>In principio era Darwin</i>	110
	Brian Kolodiejchuk, <i>Maria Teresa di Calcutta</i>	111

Paese mio

Paese mio sei grande di natura
Un fiume ti lambisce con dolcezza
Alti sulla collina tre comuni
Son testimoni della tua fierezza.

Qui di passaggio il Povero di Assisi
A gente di lavoro e di preghiera
Nello splendore della tua natura
Lasciò i segni di una fede vera.

Dal Sacro Monte il Cristo Redentore
Pel popol tuo devoto con costanza
Contro la grave angoscia dell'ignoto
Alimentò la sete di speranza.

Alle tue spalle il Monte Sassetano
Colle sue coste a guisa di guerriero
Da sempre immoto per la tua difesa
Simboleggiata da quel gran maniero

Un altro monte sacro e leggendario
I padri tuoi accolse con amore
Sconfitti dalle aquile romane
Ma mai domi e pieni di valore

Per tramandarle a tutti i figli tuoi
Tali virtù gelosa custodisti
Grazie Montella per quello che ci desti

Ciro

**inserire
frontespizio storia
eliminare il numero in fondo alla pagina**



Faggio secolare (Foto Simona)

Voti al re per ampliare la cappella del Salvatore

a cura di Carlo Ciociola

Nel prezioso *Libro d'introito ed esito della venerabile eremitica cappella del SS.mo Salvatore di Montella dell'anno 1779*, impiantato da Gioacchino Moscariello, amministratore della *cappella* dal 1° settembre 1779 al 31 agosto dell'anno successivo, a pag. 4 viene riportato che, dopo i fatti miracolosi del 1779, l'affluenza tanto numerosa di fedeli rese necessario pensare all'ampliamento del modesto luogo sacro.

Occorrevano risorse economiche e le prescritte autorizzazioni per disporre di un'adeguata superficie per avviare i lavori.

Per la prima esigenza, all'impegno degli amministratori si associò quello del clero concordando che, a turno, si sarebbe garantita l'apertura della cappella e che per le funzioni religiose i sacerdoti avrebbero preso solo 42 centesimi, come stipendio della Messa, mentre ogni altra entrata si sarebbe donata al Santuario.

Per ottenere le autorizzazioni per l'ampliamento della cappella, l'amministratore Gioacchino Moscariello inviò una petizione a Ferdinando IV di Borbone, tramite il locale governatore, Raffaele Andreola, che la trasmise in data 30 marzo 1780.

A pagina 17 del *Libro* citato risultano annotate le spese sostenute per ottenere l'autorizzazione: "Per regalo ai tre caicchi doc. 7. Per onorario all'avvocato per assistere alla spedizione di detta licenza e superare gli ostacoli opposti da alcuni paesani che si opposero alla spedizione della suddetta, doc. 6. Per regalo al Prattico di detto avvocato carl. 12. Per un paio di prigiotti regalati al Governatore per

la relazione, carlini 12 e tornesi 5. Alli due servidori dell'Avvocato gr. 36. Per diritto del Dispaccio carl. 31".

Da questa breve nota si rileva che alcuni paesani manifestarono il loro dissenso tanto che fu necessario avvalersi dell'assistenza di un legale! Nel nostro paese non sono mai mancati dei buoni montellesi pronti a intralciare e/o a criticare ogni iniziativa. L'avvocato Antonio Sarni, nel suo lavoro di ricerca sul Santuario del SS. Salvatore, così chiosava sui buoni montellesi: "Qualche campione i secoli scorsi hanno tramandato anche a noi di gente che vive per il male altrui, seguendo la tradizione dei suoi antenati. Fortuna che questi campioni sono limitati, e sono di mentalità scarsa". Aggiungiamo: anche il XXI secolo ne ha ereditati così che il pulpito dei buoni montellesi è sempre affollato!

Fra le spese figurano anche dodici carlini e tre tornesi per l'acquisto di due prigiotti da donare al Governatore; purtroppo anche a quei tempi le ruote andavano unte!

Va detto, comunque, che almeno le ruote non erano così rugginose come quelle attuali, i cui ingranaggi esigono altro che qualche prigiotto... difatti



la pratica, avviata a marzo 1780, esaurì il suo iter nel corso dello stesso anno. Con nota del 26 agosto venne comunicato agli amministratori dell'*eremitica cappella* che il Re il 29 luglio ne aveva autorizzato l'ampliamento nella misura di *palmi 30 a proporzione*. Erano trascorsi 5 mesi... Quanti anni sarebbero decorsi oggi? A parte le intenzioni di Brunetta...

Crediamo opportuno trascrivere la nota del Governatore, pubblicata da Francesco Scandone, nell'*Alta Valle del Calore*, vol. IV. pag. 448, che offrirà al lettore non pochi spunti di riflessione:

“S.R.M.; Signore. - Con supplica presso il Real Trono di V. M., umiliata da Giacinto(sic) Moscariello, amministratore della cappella sotto il titolo del SS. Salvatore di questa vostra terra di Montella, in prov. di P.U., si espone alla M.V. rattraversarsi fondata nel tenimento di questa surriferita terra due miglia distante dall'abitato della stessa, una cappella sotto il titolo del SS. Salvatore, avendo di dote circa duc. 30, della quale questa università ogni anno in pubblico parlamento eleggeva, siccome nel presente eletto aveva esso Moscariello per amministratore, che in tale cappella ogni di festivo vi concorrevano tutta la gente della campagna; e, finalmente, che, siccome negli anni trascorsi siffatta cappella era capace di ricevere quella gente, che vi concorrevano, così ora, essendo la popolazione a dismisura cresciuta, concorrendovi di vantaggio nella medesima cappella altre genti per miracoli si compiace la sacrosanta immagine praticare, per essere la cennata cappella angustissima, esso amministratore Moscariello, stimando utile di questo pubblico doversi quella ampliare, supplicava V.M. degnarsi di accordarli il vostro Real permesso. -

In vista del trascritto esposto la M.V. con vostro venerato Real Dispaccio per la vostra Real Segreteria dell'Ecclesiastico, spedito sotto il 4 del cadente marzo anno corrente 1780, nel rimettere a me il detto ricorso, si degnò imponermi, che, intesa l'università, e l'Ordinario del luogo, mi fossi informato ed indi avessi a V. M. riferito.

Per esatto adempimento intanto de' Vostri Reali comandi, avendone su di quello in primo luogo certificato, si li magnifici sindaco ed eletti di questa università non che il vescovo diocesano di Nusco, e sussecativamente essendosi da me divenuto sull'esposto del Moscariello, ad un fedele esame extragiudiziale, umiliato a piè del Vostro Real Trono, e col più devoto ossequio passo a rappresentare alla M. V. che siccome dalla

università e dal menzionato Ordinario in sequela della certificazione del Vostro Real comando mi si dedusse, formalmente la utilità e necessità dell'ampliamento dell'angusta cappella rurale del SS. Salvatore, perché incapace a ricevere la moltitudine delle genti non solo di Montella ma anche di tutta la provincia. che a calca di continuo colà concorre per li continui miracoli e prodigiose grazie che la Santa Immagine del Divin Redentore si degna ai suoi devoti compartire, maggiormente perché tale ampliamento non sarebbe pregiudiziale a chicchessia, per essere la suddetta cappella eretta su la cima di un alto monte demaniale, così, dal contesto detto di più probi testimoni da me estragiudizialmente esaminati, rilevo la stessa necessità ed utilità dell'ampliamento della detta cappella per li stessi motivi, addottimi dall'università ed Ordinario suddetti, ed inoltre esser pure troppo vero che la medesima università, la quale in pubblico parlamento in ogni anno elegge un amministratore delle di lei rendite, ascendente a circa annui ducati 30, che si convertono nella celebrazione delle messe, e per suppellettili e sacri arredi della medesima cappella, e che per ultimo questa sia *ab antiquo*, di cui non, vi è memoria di uomo in contrario, su la sommità d'un alto monte demaniale, in distanza dall'abitato di questa terra circa due miglia, fondata e costruita in forma angustissima, siccome in quegli antichi tempi per la scarsezza delle genti conveniva, non escedendo la longitudine palmi 23, e la larghezza palmi 14.

Ch'è quanto per pronta esecuzione del Vostro Real comando doveva umiliare alla M. V. mentre di nuovo, inclinato innanzi al Vostro Real Trono, mi do l'onore di raffermarmi. - Montella 30 marzo 1780. Di V. M. - Umilissimo ed obbligatissimo, servo e fedel vassallo - Giuseppe Andreola, governatore e giudice. - Per la Real Segreteria di Stato dell'Ecclesiastico - Napoli.”

La petizione del Moscariello, insieme con la relazione del governatore, fu dalla Segreteria (ora diremmo: dal Ministero) rimessa alla Real Camera di S. Chiara, che diede parere favorevole il 29 maggio 1780, con le firme dei R. Consiglieri Baldassarre Cito, Domenico Salomone, Domenico Antonio d'Arena. Francesco Peccheda, segretario. L'incartamento fu presentato a Ferdinando IV nella riunione del Consiglio di Stato del 27 luglio 1780, ed in tal giorno fu accordato il richiesto permesso di ampliamento

Adele Solimene e la Biblioteca Provinciale

L'istituzione nacque grazie alla moglie di Scipione Capone

Andrea Massaro

La vita di Adele Solimene si svolse tra Montella, Avellino e Napoli. In quest'ultima città si trasferì a seguito del precario stato di salute del figlio Giulio, la cui scomparsa prematura suscitò nella madre un dolore profondo e uno stimolo ad impegnarsi nel campo della solidarietà e della cultura. La donazione dei trentamila volumi della biblioteca Capone fu disposta ed ebbe effetto alcuni anni dopo. Nel giorno dell'inaugurazione della Biblioteca Provinciale di Avellino, avvenuta il 10 agosto 1924, erano presenti gli eredi delle famiglie Solimene e Capone essendo, frattanto, Donna Adele Solimene Capone morta a Montella il 2 dicembre 1918.

Tra le istituzioni culturali irpine un posto di rilievo va riservato alla Biblioteca Provinciale di Avellino la cui nascita si deve al gesto di una sensibilissima donna della nostra terra, Donna Adele Solimene Capone, la quale in data 4 gennaio 1910 appose la sua firma su di un documento, stipulato davanti al notaio Fontana di Soccavo, con il quale donava alla Biblioteca Provinciale di Avellino la ricca biblioteca della famiglia Capone di Montella, costituita da ben trentamila volumi e un considerevole fondo archivistico di notevole pregio.

Il gesto liberale della signora Adele seguiva la volontà del marito Scipione Capone (Montella 1863-Napoli 1904), espressa anni prima della sua morte. Ad indurre la vedova ad affrettare la donazione concorsero in modo determinante l'affetto e l'emozione provati per la prematura morte del figlio Giulio (Montella 1863-Napoli 1892), filologo, critico letterario, appassionato di storia locale e grande cultore del dialetto della nostra terra.

Alla donazione Capone hanno fatto seguito numerose altre donazioni (Tozzoli, Del Balzo, Cocchia, Pennetti, Guerriero, oltre che l'originaria raccolta Zigarelli, ecc.), per cui la biblioteca di Corso Europa ha raggiunto traguardi di notevole prestigio nell'ambito dei beni librari.

Ma l'attività benefica di donna Adele Solimene Capone non si è limitata alla sola cultura. Dotata di straordinaria sensibilità si distinse durante la sua vita in numerose attività di beneficenza in soccorso delle persone bisognose, specialmente per quelle del suo paese. A Montella si prodigò per realizzare un "Asilo d'Infanzia" per assistere bambini in condizioni di bisogno. All'uopo destinò il sontuoso palazzo di famiglia sito nel casale di Garzano di Montella, anche questo

intitolato al marito Scipione e al figlio Giulio.

Terza di una numerosa famiglia di dodici figli, in cui prevaleva in sesso femminile (nove), Adele, Antonia, Francesca Saveria Solimene nacque in Avellino il 3 dicembre 1838 dal legale Camillo e da Aurelia Capone, di Montella, entrambe cospicue famiglie dei due importanti centri irpini. La famiglia Solimene darà numerosi sindaci e ammini-



Adele Solimene



Scipione Capone



nio che perpetuasse l'unione familiare tra le famiglie, al fine di non disperdere il consistente patrimonio accumulato negli anni con accorte iniziative.

Si decise così di far unire in matrimonio la giovane Adele con l'influente Scipione Capone, zio della giovane, essendo questi fratello di Aurelia Capone, madre di Adele.

Scipione Capone fu un ardente patriota, Colonnello della Guardia Nazionale, consigliere provinciale di Avellino e amministratore del Comune di Napoli durante il periodo del Sindaco Nicola Amore.

Il matrimonio tra Adele Solimene e Scipione Capone fu celebrato nel Municipio di Avellino il 13 agosto 1858, mentre il rito religioso si svolse nella Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli il successivo giorno 14. Dal matrimonio nacquero i figli Elvira, morta in tenera età, e pochi anni dopo il ricordato Giulio.



stratori alla città di Avellino, specialmente nell'Ottocento, mentre la famiglia Capone farà altrettanto a Montella.

Come usava in quel tempo, nelle due famiglie iniziarono fitti contatti per pensare al futuro della giovane Adele. Si prospettò, così, l'eventualità, poi realizzata, di combinare un matrimo-



Giulio Capone

La storia di Montella del canonico Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola

Paragrafo 5 - Parrocchia di San Nicola

Questa seconda parrocchia, dipendente dal Capitolo, comprende oltre seicento fedeli del casale Garzano nel quale il 20 gennaio 1630 da Gian Andrea e Vittoria Goglia nacque il celebre medico, inventore¹ del termometro e scrittore, Giacomo Sebastiano Bartolo; estinto il cognome si ignora ove si trovasse la sua abitazione.

Questo casale come si eleva sulla collina prende la denominazione di Laurini² avendola presa da un casato anch'esso estinto; arrivati alla casina del signor Trevisani, si denomina Cittadella³, forse per qualche *fortezza* ivi costruita collegata al Castello del casale Serra, dal quale ne è separata da un profondo torrente⁴.

Nato troppo tardi... non mi è stato possibile scorgervi nulla in quanto ogni cosa è stata ricoperta dalla *marra*⁵. Verso la contrada *Panno* nel punto ove è collocato il cancello che immette nel fondo di proprietà del signor Trevisani, vi si osservano pochi ruderi di mattoni e sul culmine del Monticello⁶ pochi altri.

A proposito del signor Trevisani, entrando nell'abitazione che possiede in questo casale⁷, che anticamente dicevasi *li Tabarini*⁸, si può osservare il blasone di famiglia che consiste nel *palo* che divide lo *scudo* e l'*ancora* nel fianco sinistro. Ora il *palo* è il simbolo del comando e l'*ancora* si trova nei blasoni dei grandi ammiragli. Sorto il desiderio di conoscere il perché di tale blasone, ho appreso che detta Famiglia sia oriunda da Venezia⁹.

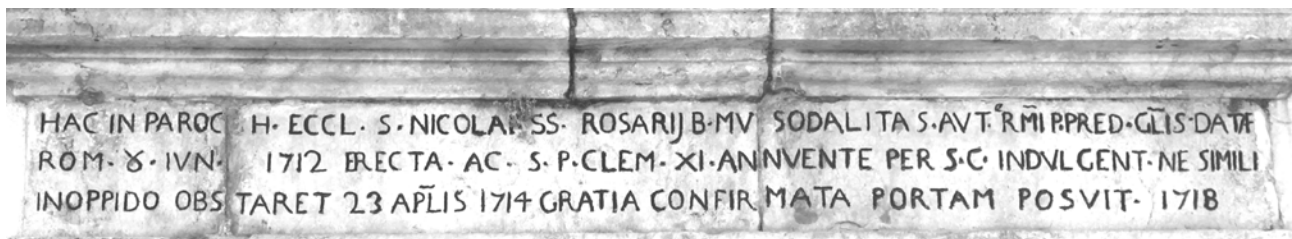
Nel 1448 nel corso della guerra tra le Repubbliche di Milano e di Venezia, le armate comandate rispettivamente dal Conte Francesco Sforza e da Andrea Quirino e Nicolò Trevisani si scontrarono sul Po. Questi ultimi, considerato che non potevano fronteggiare le forze avversarie, fatte trasportare a Casalmaggiore le armi ed altre cose su sette galeoni, incendiarono le rimanenti navi e fuggirono, causan-

do grandi perdite ai veneziani. Rientrato il Quirino a Venezia fu rinchiuso nei *Cammerotti* e condannato a tre anni di prigionia. Il Trevisani, ricordando la sorte riservata al Conte Carmagnola¹⁰ che, sconfitto nel 1431 a Crema aveva abbandonato nelle mani dei nemici 28 galeoni, molte barche e munizioni, si rifugiò a Napoli, dove godette dell'amicizia di Garsia Cavaniglia che seguì a Montella stabilendovi la sua residenza.

Quale che sia il valore di questa tradizione, che concorda con lo stemma e la storia, è certo che sin dal XV secolo si cominciano a trovare in Montella uomini distinti di questa famiglia, come il notaio



Chiesa di San Nicola al Rione Garzano



Paolo Trevisani, professione senza dubbio importante per quell'epoca. Dopo di lui si trovano altri discendenti ugualmente illustri per dottrina e fede religiosa come risulta da alcuni legati a favore del Monastero di S. Francesco e della Collegiata. A quest'ultima fu assegnato un legato di diciotto ducati annui da spendersi per il decoro della sacrestia.

Non potendo citare tutti, ricordiamo Francesco Maria Trevisani, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano e Giudice della Gran Corte di Napoli che, oltre agli studi severi delle leggi non trascurava le *Figlie del Parnaso*. Fra i suoi scritti citiamo un'ode composta nel 1779 sul miracolo della pioggia impetrata al SS. Salvatore¹¹. Sarebbe quanto mai opportuno raccogliere e pubblicare i suoi scritti.

Della stessa famiglia ricordiamo l'avvocato penalista D. Luigi e Giuseppe Giudice della Gran Corte di Napoli. Crediamo doveroso ricordare ai posteri il figlio di Don Luigi, Don Gaetano, avvocato in Napoli e riportato come *Letterato benemerito* nel Bollettino delle Leggi con Reale Decreto del 18 ottobre 1860. Questi fu intimo del grande Carlo Troja il

quale con testamento olografo del 2 ottobre 1851 scriveva: «A Gaetano Trivisani avvocato, e figlio dell'avvocato D. Luigi lascio in memoria della nostra amicizia, il *Corpo de Monumenti Ravennati del Conte Iannuzzi in sei tomi, in quanto postillati da me in molti luoghi, ed il Corpus Juris Germanici parimenti postillato da me del Georgish.... Il Signor Trivisani mi à sempre ajutato ne' miei studi, e mi è stato fedele anche nelle sventure. Io lo ringrazio di non avermi adulato giammai, né nascosto il suo sentimento, ancorché mi avesse dovuto rincrescere*».

La morte di Don Gaetano nel fior degli anni ci procurò profondo rammarico perché Montella perdé in lui una stella che avrebbe accresciuto di molto la sua importanza. Né può essere ignorato l'altro figlio di Don Luigi, Don Antonio¹² ora Presidente di Tribunale e l'avvocato civilista Don Giovanni¹³ deputato al Parlamento.

La sopra citata parrocchia di San Nicola viene come le altre servita dai Canonici e da un sacerdote amovibile come loro vicario.

Nel 1712 vi fu eretta la Congrega del Rosario che anticamente si riuniva avanti Corte¹⁴, ma crollata quella chiesetta e trasportata in Fontana con il titolo *Ave Gratia Plena*, i confratelli di Garzano credettero opportuno trasferirsi nella chiesa parrocchiale del loro rione. Quanto detto si rileva dalle Bolle di fondazione e da una iscrizione sulla porta della Chiesa, che riepiloga in poche parole il contenuto delle stesse.

HAC IN PAROCH. ECCL. S. NICOLAI SS.
ROSARIJ B.M.V. SODALITAS AUT. RMI P.
PRED: GLIS DATAE ROM. 8 IUN. 1712
ERECTA AC S. P. CLEM. XI ANNUENTE PER
S. C. INDULGENT. NE SIMILI IN OPPIDO
OBSTARET 23 APLIS 1714 GRATIA
CONFIRMATA PORTAM POSUIT 1718

Paragrafo 6 - Il Monte Bosco 12

I fedeli della parrocchia di San Nicola ebbero in don Alessandro Bosco un grande benefattore. Questi, nato da nobile famiglia montellese si addottorò in Napoli *nell'una e nell'altra legge* e, pur essendo sacerdote, si diede con fervore e particolare competenza all'avvocatura realizzando un cospicuo patrimonio tanto da fondare un *Monte* (di beneficenza) senza in-



taccare i beni di famiglia.

A Napoli ricoprì importanti cariche: esercitò l'*Ufficio di Vicario Generale* presso il Cardinale di Napoli ed altre cariche presso la S. Sede; tanto si apprende da un antico documento custodito dalla famiglia Abiosi.

Ebbe un fratello di nome Cesare che fu consigliere di Carlo III di Borbone ed istitutore del futuro re Ferdinando IV¹⁵.

L'abitazione dei fratelli Bosco, nel casale di Garzano, era quella che successivamente passò in proprietà della famiglia Capone ed il blasone ha un albero con rami all'interno dello scudo montellese. Alessandro Bosco si spense nel 1765¹⁶; con testamento olografo che si conserva nello studio del notaio Tommaso Marinari istituì erede delle sue rendite *Gesù Cristo ed i suoi poveri*, cioè fondò l'opera pia «*Il Monte Bosco*». Del suo patrimonio, che ammontava a lire 3.400, destinò 1.190 lire a dieci cappellanie¹⁷, ripartendo gli oneri e gli stipendi come segue.

Ai primi otto cappellani assegnò lire centosei e mezza per ognuno con l'obbligo di celebrare secondo le sue intenzioni 150 messe o nell'Altare Maggiore o in quello del Carmine, di suo patronato, in San Nicola. Per ogni messa destinò 42 centesimi in elemosina e la parte rimanente a turno nella stessa chiesa parrocchiale per la celebrazione della prima messa, la recita del Rosario, la lettura della meditazione, la Via Crucis, la visita al SS. Sacramento per ogni sera, obbligandoli ancora ad intervenire alla processione serale in ogni prima domenica del mese e precisamente quella del Rosario, e a qualunque Novena o funzione solenne si dovesse eseguire nella chiesa di San Nicola.

Nominava un altro cappellano destinandogli lo stipendio di lire 127 e mezza con l'obbligo di celebrare 150 messe e l'onere di Direttore Spirituale della Congrega fondata in detta Chiesa.

Istituiva, ancora un Cappellano Maggiore con l'assegno di lire 212 e mezza con l'obbligo di *sermonare* al popolo sul Rosario e sulla Vergine in ogni sabato e domenica; suonare l'organo e collaborare con il parroco, soprattutto nelle confessioni.

Delle rimanenti lire 2.310, tolte le spese di amministrazione, il resto doveva essere distribuito in elemosine, medicine, vestiario, maritaggi a donzelle povere, avendo riguardo a quelle della Parrocchia.

L'amministrazione del patrimonio veniva assegnata alla Congrega, costituendo una rendita di 153 lire sul capitale da destinare alla manutenzione degli altari di San Biagio e del Carmine, all'acquisto della cera per le festività di san Filippo e dell'Immacolata Concezione. La Congrega per adempiere a tali obblighi avrebbe dovuto eleggere un tesoriere e due razio-

nali per la corretta amministrazione del Monte; il parroco aveva il compito di vigilare e l'Ordinario Diocesano veniva designato revisore dei conti.

Il Monte, finché fu amministrato secondo la volontà del fondatore, fu un vero tesoro per tutti i poveri, e in particolare per quelli di Garzano; quando vi pose mano la *Beneficenza*¹⁸ ai poveri fu sostituito un gravoso rateizzo.

La Congrega impiegò i fondi per il mantenimento degli altari per le sue spese ed, inoltre, si ebbe anche la perdita di molti capitali.

Le leggi vigenti richiamano alla buona amministrazione la Congrega, che è immemore dei benefici del fondatore ed ignora che il locale dove si riunisce, per attendere ai doveri della religione, è casa dello stesso.

Alla *Beneficenza* ora è subentrata la *Congrega di Carità*. Vorrà fare qualcosa? Ai posteri la risposta...¹⁹

Note

1. L'invenzione del termometro risale a Galilei (1564-1642). Bartoli, scrive G. Passaro, *si servì di un tipo di termometro a liquido al fine di misurare la temperatura delle varie sorgenti termali(...). Nella descrizione che l'Autore fa di tale strumento si evince con chiarezza (...) l'istituzione di due punti fissi termometrici individuati nella temperatura della neve (nix) e dell'acqua bollente (aqua fervens)*. Cfr. GENNARO PASSARO, *Sebastiano Bartoli, medico, filosofo e scienziato montellese (1630-1676)*. Tip. Dragonetti - Montella 1991, pag. 41.
2. Alcune denominazioni locali, secondo lo Scandone, potrebbero derivare dal nome delle quattro antiche tribù stanziatesi in Irpinia e desunte dalla *Historia naturalis* di Plinio il vecchio: *Alfellani*, *Satrani*, *Deculani*, *Laurinates*. Si tratta, naturalmente, di ipotesi: gli *Alfellani* avrebbero dato il nome al torrente *Avella*; i *Satrani*, detti anche *Atrani* occuparono un territorio alla destra del fiume Calore, oggi denominato *Cerrete*, un luogo molto importante per le testimonianze epigrafiche che vi sono state rinvenute; i *Deculani* avrebbero popolato la riva sinistra del fiume Calore tra i *Deci* e *Reogliano* ed, infine, i *Laurinates* si sarebbero insediati nelle terre ora denominate *Vescigliete* e *Lavrailola*; questa ultima tribù nel Medioevo avrebbe trovato rifugio nella zona alta della nostra vallata fondando il casale dei *Laurini*. Lo Scandone cita, ancora da Plinio, un *Castrum Carissanum* che avrebbe potuto dare il nome a quel «gruppo di casali (la *Cittadella*, li *Lavrini*, li *Tabarini*, l'*Incrocata* di *Garzano*, la *Cisterna*, la *Spinella*, e l'*Incrocata* della *Spinella*) che ora siamo soliti denominare *Garzano*».
3. Probabilmente la *Cittadella*, doveva sorgere dove attualmente vi è la *casina* della famiglia *Bruni*.
4. *Cangalone*
5. *Marra*: grossa zappa. Quindi ogni cosa è stata ricoperta dal lavoro del contadino.
6. *Mauriello*.
7. L'abitazione ora è di proprietà degli eredi del geometra Natalino Carfagno; il blasone è stato cancellato nel corso dei lavori di restauro del dopo sisma del 1980.

8. Vedi nota 2) che precede.

9. Cfr. F. Scandone, *Un ramo della nobile famiglia veneta Trevisan*, a cura di C. Ciociola, Dragonetti - Montella 2007.

10. Francesco Bussone, detto il Carmagnola, abile condottiero, fu prima al servizio dei Visconti di Milano, successivamente dei Savoia ed in ultimo a capo delle milizie della Repubblica di Venezia. A capo dell'armata veneziana si scontrò con quelle viscontee riportando una serie di sconfitte. Richiamato a Venezia fu processato, condannato a morte e decapitato in piazza S. Marco il 5 maggio del 1432. La figura dello sfortunato condottiero ispirò ad Alessandro Manzoni la tragedia *Il conte di Carmagnola*.

11. Per la citata ode si rinvia a *Santuario del SS. Salvatore*, a cura di C. Ciociola - Tip. Dragonetti, Montella- 2007, pag. 51.

12. Antonio Trevisani era nato nel 1832 e quindi vivente all'epoca in cui scriveva il canonico Ciociola.

13. Giovanni Trevisani fu sindaco di Avellino per il triennio 1861-63 e per i triennii 1885/1887 - 1888/1890. Nel 1876, sostenuto da Francesco De Sanctis, fu eletto deputato al Parlamento Nazionale.

14. Si fa riferimento alla chiesa di San Leonardo *avanti Corte*.

15. Cesare Bosco si spense nel 1755 quando Ferdinando era ancora un bambino.

16. F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore*, vol. III, pag. 195: *Nel 1775 morì il sac. Alessandro Bosco... ma nella nota 1 della pagina seguente; (l') apertura del testamento, eseguita il 15 dic. 1765 ecc. Ed in prosieguo scrive. I testamenti erano due: il 1° del 17 marzo 1761; l'altro del 3 maggio 1765. Il testatore nel 2° faceva notare agli eredi - qualora fossero scontenti - che «dall'età di 18 anni cominciò a lucrare, e la casa non spese per esso nemmeno 5 carlini per una mesata al Lettore, o altro per il privilegio per addottorarsi». Per dar seguito al testamento ci si rivolse alla*

Consulta del re che stabilì che il Monte fosse amministrato dal sindaco e dagli eletti escludendo gli amministratori ecclesiastici.

17. Cappellania: fondazione pia le cui rendite sono destinate ad atti di culto (in particolare alla celebrazione di messe) e al sostentamento del titolare addetto a tale servizio, che ha il titolo di cappellano. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II - UTET, pag. 718.

18. La *Commissione di Beneficenza* fu istituita in ogni Comune durante il decennio dell'occupazione militare francese. Era presieduta dal sindaco, da due amministratori laici, un rappresentante del clero, un segretario, un contabile. Purtroppo le somme destinate al sollievo dei poveri, spesso venivano utilizzate in opere pubbliche o elargite a favore anche di soggetti benestanti. Con legge n. 793 del 1862 si cercò di riorganizzare gli istituti di beneficenza ed assistenza e in ogni comune furono costituite le *Congregazioni di Carità* con il compito di amministrare le opere di beneficenza già esistenti. Nel 1890 furono introdotti alcuni correttivi alle varie istituzioni esistenti per limitare irregolarità nella gestione e rendere più incisivo il controllo dello Stato. La legge n. 847 del 1937 sopprime le *Congreghe di Carità* e istituì gli *Enti Comunali di Assistenza* (E.C.A.); questi ultimi furono soppressi, a loro volta, nel 1978 con il passaggio alle Regioni delle competenze in materia di assistenza sanitaria.

L'escursus normativo, anche se estremamente conciso, ci autorizza ad affermare che questi istituti di assistenza, di beneficenza, queste fondazioni a scopo benefico, sono stati un tormento per il legislatore e spesso una burla per i poveri.

19. Si leggano in merito *le malinconiche riflessioni* di Francesco Scandone in *Alta Valle del Calore* vol. IV, pag. 81.



Montella, rione Garzano: cappella votiva nel giardino della casa natale di Giulio Capone

Le suore dell'asilo del rione San Giovanni

Carmine Pascale

Nella primavera del 1936 arrivarono al mio casale, tre suore povere..... di San Giuseppe, per l'impegno del parroco don Giuseppe Savino, a quel tempo titolare della parrocchia.

La prima superiora si chiamava Imelde Ferreri.

Avendo ereditato i beni della nobile famiglia Cianciulli, trovarono ospitalità nel palazzo di detta famiglia, il cui antenato più illustre fu Michelangelo, ministro dei Borboni, di Giuseppe Bonaparte ed anche di Gioacchino Murat.

A questo illustre concittadino, forse il più importante che ha avuto Montella, è intitolata la strada che da piazza Sebastiano Bartoli porta alla contrada della Libera, dividendo quella che fu la proprietà di famiglia in due parti: in quella superiore ha oggi sede la società ACCA, nella parte sottostante risiedono le poche suore rimaste.

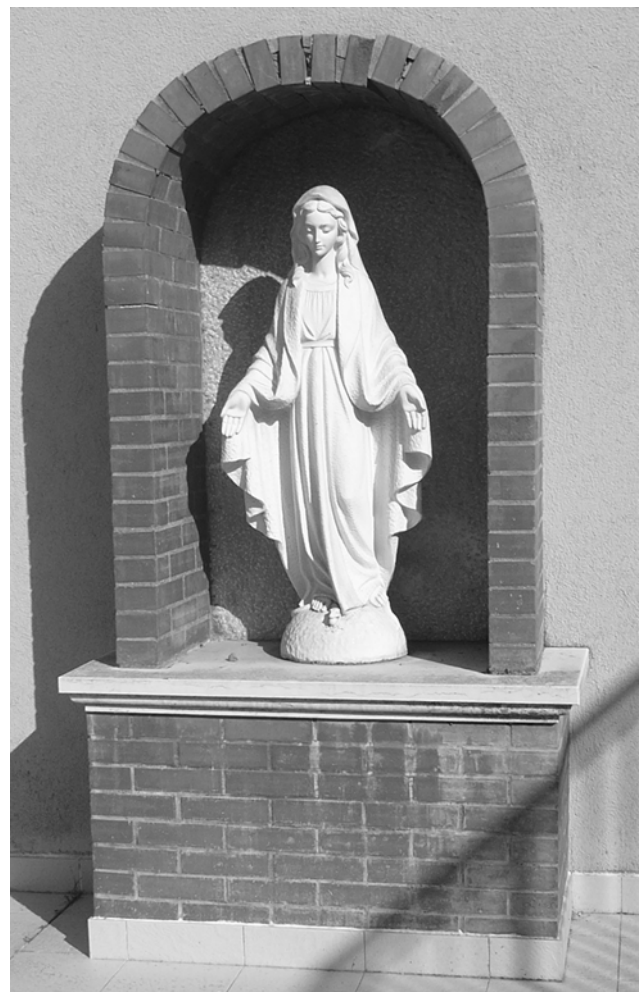
Le suore affrontarono ogni sorta di difficoltà in quanto occupavano una casa signorile che non aveva le caratteristiche di un convento. L'abitazione non disponeva dell'acqua potabile e bisognava ricorrere ad una fontana che si trovava nel campo sottostante alla strada, attraversato dalla condotta dell'acqua. Le suore allevavano le galline, il maiale, usavano la legna per cucinare: insomma vivevano un po' come in una normale famiglia.

Nella primavera del 1944, appena passata la guerra, quando i tedeschi avevano lasciato i ponti quasi tutti distrutti, allo scopo di ritardare l'avanzata degli alleati, io e suor Imelde andavamo sotto il ponte del *Varo della Spina* per recuperare i sacchetti pieni di sabbia che erano stati utilizzati con cavi di acciaio per attraversare il fiume.

Arrivati sotto il ponte, la suora poiché allora ero un ragazzino mi prendeva in braccio e mi issava sul muro di sacchette che io prendevo e mandavo giù. La suora le svuotava e dopo, come Dio voleva, le portavamo sulla strada ce le ponevamo sulle spalle e tornavamo verso casa. Appena arrivati andavamo nell'orto e

lavavamo le sacchette, poi la suora chiamava mia madre e diceva: " Teresa, vedi quante sacchette abbiamo portate io e Carminuccio". Poi le divideva metà per ciascuno e questo lavoro lo abbiamo fatto diverse volte. Dico questo per far capire che anche loro avevano bisogno di tante cose, come una normale famiglia.

La stessa suora, ora defunta, è stata assieme a mia madre, mio padre ed a me sapete dove?... In località chiamata *Tufara*, per raggiungere la quale, dal *Varo*



Giardino delle suore (Foto Simona)



della Spina, si arrivava a Fiumiciello, si saliva, saliva, sempre a piedi anche se avevamo l'asino; una volta sul posto, facevamo delle fascine che poi con la teleferica del signor Luigi Parenti, venivano

scaricate al ponte del *Varo della Spina*, e di là, a dorso d'asino, si portavano a destinazione in casa delle suore. Quando c'era qualche funerale le suore facevano anche l'*accompagnatura* dei morti e venivano pagate secondo le possibilità della famiglia del defunto; questo avveniva anche per le nostre confraternite, eccetto per poche che non partecipavano, perché ricche.

Sempre nei primi anni, gestivano anche un altro asilo in via *Del Corso*, giù all'*Ospizio*, in casa dell'eroe Giovanni Palatucci.

Presso queste suore è passata la più bella gioventù femminile dalla fine della guerra e sino ai primi anni '60; da loro molte ragazze, oggi nonne, hanno imparato tanto: il ricamo, il cucito, il canto e qualcuna anche a suonare l'organo.

Un ricordo di quell'epoca fu lasciato dalle sorelle De Stefano che fecero costruire in giardino una nicchia con all'interno una madonnina in atteggiamento pregante, somigliante all'Immacolata Vergine Maria, con la seguente scritta: "A Maria perché in questo luogo imparammo maggiormente ad amarla. Olga ed Elettra De Stefano". Le sorelle De Stefano poi emigrarono in America.

P.S.

Per far conoscere meglio l'ambiente d'allora, aggiungo pure che alcune suore le andai a prendere all'arrivo del treno alla stazione. Ricordo benissimo quando andai a ricevere suor Matilde. Mi chiese:

- E tu chi sei? Ed io le dissi chi ero. Lei però si aspettava che io avessi la macchina, invece le mostrai la bicicletta e, a piedi con la valigia sul manubrio, ci avviammo verso il paese. Ora la parrocchia di S. Giovanni è rimasta senza suore e senza preti e la Chiesa è chiusa.



Dipinti nella chiesa di San Giovanni (Foto Simona)

Antiche fortificazioni da Roma a Montella

Felice Basile

Premessa

L'Arx, nel mio ricordo di studente di architettura, stava ad indicare le primitive aree fortificate, di varia imponenza, presente nella maggior parte delle città realizzate all'epoca dell'impero romano. Ne avevo dedotto che essa fosse la risposta romana (piuttosto limitata) all'acropoli, cuore religioso, civile e militare delle antiche città della Grecia e che la sua presenza indicasse, in una determinata area, l'esistenza di un centro di epoca imperiale. Di recente, ho avuto modo di verificare che con tale definizione, molti studiosi di storia, spesso, vi individuano il punto d'origine degli attuali centri abitati che, in generale, derivano dall'espansione urbana del medioevo e, raramente, da quella antica. Inoltre, mi sono meravigliato di scoprire le tante località che ne prendono il nome o la cui denominazione ha per radice etimologica arx (o arce). Tali località, peraltro, indicano non solo centri abitati o parte di essi, ma anche aree di aperta campagna o, addirittura, non adatte alla residenza e alle attività umane. La curiosità di saperne di più mi ha spinto, per approfondirne la conoscenza, ad alcune riflessioni che, senza particolari pretese, propongo all'attenzione dei lettori.

Le origini

L'arx trae origine dall'arcaica consuetudine (presente già nel IX sec a.c.) dei popoli italici (e non) di radunarsi in alcuni periodi dell'anno in determinati luoghi, attraenti per il paesaggio e la ricchezza di acqua, di flora e di fauna, al fine di incontrarsi, barattare, festeggiare e trarre i migliori auspici per il futuro. Tali luoghi, posti per lo più in aree collinari e panoramiche, coincidevano quasi sempre con quelli di culto. I primi templi e le prime are che vi sorsero furono dedicati agli dei della natura, per mitigare il suo lato più selvaggio (onorando Fauno e i vari spiri-

ti del bosco) o per favorire le produzioni agricole (ingraziandosi Saturno, Cerere e i tanti dei delle messi). Il forte incremento, avvenuto in più secoli, del carico simbolico di tale aree, determinò rituali magici e religiosi sempre più complessi, al fine di favorire la fortuna o e nuove ubicazioni. Per quanto è dato sapere, furono gli Etruschi che, per primi, codificarono nei loro libri sacri (1) le metodologie, ancorché complesse ma uniformi, per la scelta di tali luoghi. Essi vivevano una quotidianità popolata da dei e da spiriti che potevano essere, allo stesso tempo, benevoli o maligni. Non muovevano passo prima di averne compreso il volere e aver cercato di ingraziarsi. Ossessionati dall'eventualità di nuovi malefici, erano alla continua ricerca di luoghi prediletti dagli dei, per realizzarvi non solo le loro più importanti città e necropoli, ma anche un tempio o una semplice ara. È da questo atteggiamento che, unito all'attitudine degli etruschi a costruire la cittadella (parte fortificata) mantenendola distinta dalla città residenziale (2), nasce il concetto di arx.

L'arx di Roma

Il Campidoglio è il meno esteso e il più basso tra i sette colli su cui si sviluppò l'antica Roma. Ben distinto dagli altri e prossimo al Tevere, era caratterizzato dalla presenza di due vette, nominate Capitolium ed Arx, separate da un avvallamento detto Asylum. Adatto alla difesa, poiché contornato da ripide pareti, dovette essere abitato secoli prima della fondazione di Roma (3). I romani stessi pensavano che, ai suoi piedi, il Dio Saturno vi avesse realizzato un'antica città, rifugio di Ercole e degli eroi greci che lo accompagnavano nel suo girovagare e, successivamente, di Enea. Le leggende sulla fondazione della città fanno di questo colle un luogo di primaria importanza, poiché affermano che su esso Romolo realizzò le prime mura (città quadrilatera) e, dopo averle difese,

posò le armi strappate ai nemici all'ombra della sacra quercia. Lo stesso vi realizzò il primo tempio, dedicato a Giove Faretra e, per rendere più grande la città, diede riparo (nell'Asylum) ai fuggiaschi (schiavi, plebei poveri e perseguitati di ogni tipo) provenienti dai centri vicini. Da questo colle, dal recinto dell'Auguraculum, gli àuguri traevano gli auspici dai segni del cielo e dal volo degli uccelli. Tante altre sono le vicende, tra storia e leggenda, che nel corso del tempo ne aumentarono l'importanza. Basta ricordare il colpo di mano dei Sabini che, aiutati dalla giovane Tarpea, occuparono (460 a.c.) questa parte della città. Essa venne uccisa dai suoi stessi complici che, mal sopportando il suo tradimento, la seppellirono sotto i loro pesanti scudi. Dalla cima della rupe su cui essa venne tumulata, nei secoli successivi venivano precipitati i traditori della patria. Altro episodio noto è quello dell'invasione dei Galli (390 a.c.) che fu fermata dallo strepitare delle oche del Campidoglio. Pregna di significati, fin dalle origini fu luogo di costruzioni di massima importanza, quali il tempio di Giove Capitolino(4) che, ordinato da Tarquinio Prisco nel 504 a c., fu sempre il punto di arrivo delle marce sacre o trionfali del popolo romano e il tempio di Giunone Moneta (343 a.c), sorto in onore di Camillo, il vincitore dei Galli. Fu oggetto di importanti interventi sia di epoca repubblicana (il tempio di Verone, del 192 a.c., l'archivio di stato, detto Tabularium, del 78 a.c.), che di epoca imperiale con ulteriori templi, tra cui quello di Marte Ultore (ordinato da Augusto) e con parziali rifacimenti. Mai abbandonato, il Campidoglio fu oggetto di grandiose opere anche in epoca medioevale, primi fra tutti il Palazzo senatorio, realizzato nel 1144, quando l'istituto del senato venne ripristinato e, soprattutto la Basilica di Santa Maria Aracoeli (1339) con l'annesso convento. Nel rinascimento le trasformazioni continuarono, con interventi importantissimi quali il progetto di Piazza del Campidoglio (1537-38) di Michelangelo Buonarroti. L'ultima grande opera nell'area è il Vittoriano o Altare della Patria (1911).



Montella, la Torre al rione Serra

Il significato

L'Arx (dal latino arx-arcis), trae il nome da una delle due vette del Campidoglio di Roma e, nel suo significato più noto, sta ad indicare il cuore civile e religioso, quello meglio costruito e più denso di significati delle città antiche di origine romana. Pur individuabile in vari centri del Lazio, già nel periodo della prima repubblica, quando più evidente era l'influenza dei popoli limitrofi sui romani, è con questi ultimi che diventa un sorta di tipo urbano che si diffuse con l'espansione dell'impero, essendo presente nella maggior parte delle città (comprese quelle minori) realizzate all'epoca. In pratica, è dalla storia delle loro origini, convergente simbolicamente nel Campidoglio, che i romani ricavano i riferimenti sacri, civili e costruttivi necessari alla sua definizione. È tutto il Campidoglio, però, ad essere il riferimento, mentre, al contrario, per definire il cuore delle città



Montella, il Castello del Monte



Montella, il Castello del Monte

romane, ha prevalso la parola *arx*. Il motivo principale va ricercato nella presenza su questa cima dell'*auguraculum*, il luogo da dove, con ogni probabilità, si trassero gli auspici favorevoli, vero atto fondativo, alla nascita della città eterna. Nella mente dei romani, quindi, doveva essere proprio essa il luogo dell'origine. Sembra andare in questo senso anche il significato che essi davano all'*Arx*: 1. rifugio, difesa, scampo; 2. punto culminante, apice; 3. altura, cima, colle, luogo elevato; 4. baluardo, rocca, fortezza, cittadella, acropoli, castello; 5. città principale, capitale. Tali vocaboli stanno ad indicare non tanto una molteplicità di significati, quanto piuttosto un processo di evoluzione (prevalentemente) urbana che ha un punto di partenza certo e uno di arrivo indefinito. Ovvero, "prescelto" un posto in cui il processo è possibile, esso è un'*arx* sia che resti un luogo di culto di spiriti locali o sia che divenga una grande città. Ecco il motivo per cui tante località ne prendono il nome, a prescindere dalla loro posizione e da ciò che indicano. In ogni caso, io credo che se un luogo ha un riferimento esplicito (dalla radice del nome alle conoscenze storiche) all'*arx*, esso sta ad indicare un luogo su cui hanno agito i romani o i popoli romanizzati nel periodo dell'impero, con qualche eccezione del periodo repubblicano. Inoltre, l'*arx* indica spesso costruzioni imponenti dove, crollato l'impero romano, trovarono il primo rifugio i barbari invasori e da dove iniziò il fenomeno del ripopolamento medioevale. Essa, in questo caso, indica l'unico punto di contatto tra la città antica e quella moderna e l'origine stessa di questa ultima.

Le arx di Montella

Lo storico Francesco Scandone ubica, nelle sue pubblicazioni su "L'Alta Valle de Calore" (5), due *arx* sul territorio di Montella, mentre una terza la si può dedurre da quanto da lui stesso scritto. Andando con ordine, abbiamo:

- **Montella Piccola.** L'Autore la evidenzia come punto di rife-

rimento delle popolazioni italiche del posto e precisamente dice: "Costretti a difendersi dagli aborigeni, - ed anche dai primitivi invasori, sovrappostisi ai neolitici, - si riunivano in tante leghe parziali (*foedera*), che avevano per centro un'altura, un luogo forte (*arx*, *capitolium*), ove le diverse tribù convenivano per il mercato, per i sacrifici, per l'amministrazione della giustizia, ed ove, in caso di guerra, potevano trovare rifugio col bestiame. Per tal modo, l'*arx*" era un sito di adunanza e di rifugio, e non una città" (6). Egli descrive il processo di aggregazione, comune ai popoli italici, delle tribù dell'area che, come prima cosa, creano dei punti di culto e di difesa comuni. Tale fenomeno avviene in piena similitudine con la costituzione della lega delle tribù che occupavano i vari colli di Roma, avvenuta prima della costruzione della città stessa e ciò fa sì che Montella Piccola venga giustamente individuata come *arx*.

- **l'*arx* di Montella**(7). Lo Scandone ritiene che le tribù irpine sul nostro territorio conservarono tra loro un'ampia autonomia, vivendo in piccole comunità che, solo occasionalmente, si riunivano. Il vivere sparso in piccoli villaggi permase anche in epoca romana, con la differenza, però, che la popolazione del luogo sentiva di far parte di un'unica comunità, per la quale i luoghi di incontro tradizionali, diventati spesso aree fortificate di un certo rilievo, erano un riferimento certo e continuo. Quello di maggiore importanza e quindi possibile sede dell'*arx*, viene localizzato dal noto studioso tra il Castello del Monte e il vicino Cisternone. Egli, tra i ruderi che ancora esistono, restando quelli più imponenti dell'Alta Valle del Calore, vi ravvisa preesistenze romane che rafforzano la sua convinzione, vedendovi non solo il luogo delle origini più antiche, ma anche quello da cui si sono generati, col fenomeno del ripopolamento, l'attuale Montella e i centri vicini. Rifugio di primaria importanza per i longobardi, conosciuta la loro attitudine a stabilirsi sulle preesistenze, è logico pensarvi insediamenti antichi importanti. Le ricerche archeologiche più recenti hanno mes-

so in luce pochi reperti romani ma ciò, lungi da mettere in discussione le ipotesi avanzate dallo Scandone, crea un mistero sulle origini: cosa ha determinato e facilitato l'insediamento d'alto medioevo più importante dell'area?

- **l'arx di Garzano.** Lo Scandone non indica mai nell'area di Garzano una possibile sede di arx, anche se con quanto scrive la fa in buona parte dedurre. Infatti, egli cita(8) Plinio per indicare un "castrum Carissanum nella parte meridionale della regione Irpina, a distanza non troppo grande da Conza. Il nome potrebbe essere stato conservato nel gruppo di casali, cui ora siamo soliti chiamare di Garzano". Egli stesso a Carissanum dà, derivandolo dal greco (ἄ-ῤῥῆ-ῥῆ-ῥῆ), il significato di cima o cittadella, che in latino si traducono arx. Nel dialetto montellese, inoltre, il casale viene chiamato 'Arzano, con il suono della z molto duro (simile alla x), che tradotta in "arx ad anello" potrebbe, più semplicemente, significare il luogo dell'arx(9). Nulla altro si sa del castrum, o della cittadella, ma vista la fonte, si può dedurre che fosse esistente in un periodo che va dal primo secolo avanti Cristo a quello successivo, quando gli irpini erano sotto la totale influenza romana. Nulla esclude, perciò, che esso potesse prendere, più propriamente degli altri casi, il nome di arx, poiché roccaforte a difesa di villaggi (pagi) romanizzati posti ai suoi piedi, in località Cagnano. Una conferma indiretta arriva dal fenomeno di arroccamento medioevale del-

l'area, descritto dallo stesso autore, anche se limitato alla sola popolazione di origine irpina dei Lavrinates che, in prossimità di Garzano, trovarono rifugio. Quest'ultimo episodio è reso credibile dalla presenza, che allo stesso tempo chiarisce, delle difese della Torre e delle Vestee all'interno dello stesso sistema di casali.

Note

1. La religiosità degli etruschi si manifestava in una ritualità complessa che era codificata da una serie di testi sacri, quali i fulgurales, i rituales, i fatales, gli acheruntica.
2. La tendenza a mantenere distinti la parte residenziale della città da quella fortificata è stata confermata da vari ritrovamenti archeologici in centri importanti dell'alto Lazio. Per chi voglia saperne di più, si consiglia la visione degli innumerevoli siti internet sulla civiltà etrusca.
3. Dei ritrovamenti archeologici recenti confermano la residenza nel luogo dall'Età del bronzo (X-IX sec. a.c.). Per chi voglia sapere di più sul Campidoglio, si consiglia di visionare i siti internet sull'argomento.
4. Il tempio era detto della Triade capitolina in quanto dedicato non solo a Giove Massimo Ottimo, ma anche alle venerate dee Giunone e Minerva. È considerato uno dei massimi templi romani.
5. Francesco Scandone, "L'Alta Valle del Calore" in quattro volumi pubblicati tra il 1911 e il 1953 e riediti dalla Dragonetti Edizioni (Montella) nel 1998.
6. F. S., "L'Alta Valle del Calore" (vol I, pag 25-26) nella pubblicazione Dragonetti Edizioni del 1998.
7. Op. cit. (Vol, I, pag 49-53).
8. OP. cit. (Vol, I, pag 24).
9. Privo di particolari conoscenze etimologiche, in ogni caso mi sono sempre chiesto perché la seconda parte della denominazione dialettale del casale (Arzano), stesse ad indicare una caratteristica che è già propria dell'arx (il muro di cinta) e non il luogo in cui, come succede per esempio con mantovano rispetto a Mantova.



Bagnoli, il Castello

**inserire
frontespizio cultura
eliminare il numero in fondo alla pagina**

Scrive Angelica Pallante da Firenze

“... Durante i miei anni d’insegnamento ho sempre voluto che gli alunni toccassero la realtà della vita con consapevolezza. Ho sempre sostenuto che la cultura solo se poggia su basi morali apre le porte ad un futuro serio e creativo. I problemi della vita sono stati trasformati in temi culturali e affrontati in maniera pratica. Basti pensare alle tante visite fatte alle aziende, alle centrali elettriche (Montalto di Castro, San Giovanni Valdarno...) agli Istituti di Credito, agli acquedotti fiorentini etc.

Volutamente abbiamo ricevuto, per più di dieci anni, il quotidiano “La Nazione” per commentare a scuola i fatti del giorno. A turno, ho fatto sempre scrivere agli alunni il proprio parere su temi specifici e la direzione del giornale ha riservato sempre dello spazio per la pubblicazione. (Allego copia della lettera sul Crocifisso). Vi ringrazio. Buon lavoro e distinti saluti. Angelica Pallante”

La Nazione - 4-11-2003

“Il Crocifisso fa parte di noi. Sono un’alunna della 3^a B della Scuola Media *Carducci* di Firenze. Con questa lettera voglio rendere i lettori partecipi di come ci sentiamo offesi noi alunni per la vicenda del Crocifisso. Il problema ci ha colpito molto, tanto che in classe ne abbiamo parlato con la nostra professoressa. Ed io - tra un intervento e l’altro dei miei compagni - mi sono messa a scrivere spontaneamente, per esprimere il mio parere. Per me il Crocifisso fa parte di noi stessi, della nostra storia, dei nostri valori morali e cristiani.

Gesù è morto per tutti noi, e siamo stati noi stessi a tradirlo e a inchiodarlo alla Croce. Perciò è una grossa offesa considerarlo un cadaverino attaccato a un pezzo di legno.

La prof. vedendomi scrivere mi è venuta vicino e, leggendo quello che avevo scritto, ha recitato ad alta voce alcuni versi:

“Verità, sei la vergogna dell’uomo forte,
egli non ama la tua sincerità.
Anche se ti vede inchiodata alla Croce,
ti rinnega lo sai con tanta abilità”.

Ed è vero. Quando l’uomo si sente potente, grande, qualcuno, si vergogna di essere cristiano. Quando in classe il cuore batte forte, perché l’interrogazione fa quest’effetto, viene spontaneo guardare il Crocifisso e ci sentiamo subito più tranquilli, più sicuri. Egli è la nostra speranza. La parete con il Crocifisso dà all’aula un senso di completezza.

Viola Adan Borò”

Bruno e Cianciulli: il grido della libertà

Note in margine a un busto

di Alessandro Barbone

Passeggiando in Piazza Bartoli a Montella un'amica mi riferì di aver sentito per caso degli uomini, seduti al tavolino di un bar, affermare che la persona raffigurata nel busto che campeggia sulla facciata della biblioteca comunale di Montella era un comunista. Di qui ho preso spunto per queste righe.

Si tratta di un busto del filosofo Giordano Bruno, nato a Nola nel 1548 e morto il 17 febbraio del 1600 a Roma, bruciato vivo in Campo de' Fiori per mano della Santa Inquisizione Romana a causa delle sue dottrine eretiche. Il busto poggia su un sostegno in marmo, su cui si legge l'epigrafe dettata dal filosofo Roberto Ardigò:

A Giordano Bruno
Rivelatore Impavido
Delle Verità Nuove
Feroce Immolato
Dal Pregiudizio Insano
Di Tristi Tempi
L'Età Per Lui Rinnovellata
Pone Vendicatrice
E Consegna
Agosto 1909

Ferdinando Cianciulli, noto e importante esponente del socialismo irpino e paladino degli interessi dei lavoratori, volle far erigere il busto a perpetua memoria del gesto eroico del nolano, esempio di libero pensiero contro l'oscurantismo della casta clericale. Le ragioni del gesto del Cianciulli possono essere comprese alla luce della difficile situazione attraversata dalle genti del Mezzogiorno d'Italia a cavallo tra '800 e '900: soggetti allo strapotere della classe

feudale, che assommava nelle proprie mani due dei massimi poteri, quello economico e quello politico, a tal segno ridotti alla miseria da dover abbandonare i luoghi natii per cercar miglior fortuna nelle Americhe. Il potere culturale invece, se così lo si può definire, era detenuto dalla Chiesa, che nei seminari offriva ai giovani la possibilità di accedere alla tradizione classica, fondamento della più importante dottrina teologica della fede cattolica.

Giordano Bruno, impavido oppositore del potere clericale, che ai tempi del suo martirio non era solo culturale ma anche politico ed economico, poteva ergersi a modello di lotta per le classi abiette presso le quali il Cianciulli diffondeva il verbo del socialismo: lotta di classe del proletariato urbano e rurale contro i capitalisti e i preti loro alleati.

Vorremmo in questa sede fare alcune brevi considerazioni sulla legittimità della scelta di Giordano Bruno quale paladino dei diseredati, sulla epigrafe di Roberto Ardigò, e sulla reale politica sociale della Chiesa cattolica all'epoca del Cianciulli.

È fuor di dubbio che la Chiesa, nella faccenda relativa a Giordano Bruno, commise non solo un abominio dal punto di vista della sua stessa morale evangelica (ciò che essa stessa ha ormai riconosciuto), ma anche un grave errore politico: quell'eretico impenitente che si cercava di mettere a tacere colle fiamme avrebbe parlato più da morto che da vivo. Eretico il Bruno perché aveva rinnegato la religione dogmatica della Chiesa cattolica, perché vedeva Dio nella natura e nel cosmo, perché considerava le religioni rivelate un mezzo di cui i potenti si servono per tenere a bada i popoli rozzi, perché irrideva la pietà religiosa popolare particolarmente attenta al culto dei

santi, perché praticava l'arte della memoria. Impenitente perché talmente convinto delle sue posizioni da rifiutare più volte l'invito della Santa Inquisizione a rinunciare alla sua filosofia e a ritornare nel seno accogliente della madre Chiesa, sola dispensatrice di salvezza.

Il libero pensiero è una conquista relativamente recente, e soltanto ancora di poche società e culture: per secoli gli uomini non hanno potuto – e continuano in certe regioni del mondo a non potere – esprimere liberamente il loro pensiero nel rispetto della libertà altrui. Il positivista Roberto Ardigò, che così fieramente dettava l'epigrafe commemorativa del Bruno, poteva ormai considerare come un possesso inviolabile questo diritto, e tenere il Bruno per precursore dell'Illuminismo, tanto da attribuirgli la sco-



Roma, Campo de' Fiori: monumento a Giordano Bruno

perta di «verità nuove» che avrebbero contribuito a «rinnovare» l'epoca sua. Di quali verità nuove parlava l'Ardigò? Bruno è l'ultimo dei filosofi antichi: in un circolo ideale del pensiero antico la sua morte eroica lo colloca agli antipodi con Socrate (e in un circolo che si chiude gli antipodi vengono a coincidere): morto il filosofo ateniese nel 399 a. C. per mano del potere politico del tempo, anche lui per non dover rinnegare la sua libertà di pensiero e di azione. Ma la metafisica bruniana non ha nulla di nuovo che non fosse già stato un possesso dei Greci, dei quali egli apertamente pur si considerava figlio: il cosmo animato, la natura che si fa da sé, sono i fondamenti della grecità. Certo la sua critica dell'imperante aristotelismo, condotta con i lazzi della commedia e con le argomentazioni filosofiche, aprì la strada a significativi cambiamenti. Ma un contemporaneo di Giordano Bruno, solo qualche anno più tardi, commetterà quella viltà che a Bruno e a Socrate la coscienza vietò: Galileo Galilei abiurerà davanti a quello stesso tribunale che aveva condannato il Bruno. Eppure Galileo, molto più del Bruno, ha il merito di aver inaugurato la "Nuova Scienza". Verità nuove il Bruno non ne scopri: la sua convinta affermazione dell'infinità del mondo e dei mondi era una deduzione filosofica, che nulla ha a che vedere con l'impostazione sperimentale che il suo contemporaneo Galileo dava alla Scienza Nuova. Galileo fu innovatore e iniziatore nel campo della scienza sperimentale; Bruno fu paladino della libertà di pensiero, che Galileo non seppe difendere non per pusillanimità, ma forse per l'età, o più probabilmente per la diversità intrinseca dei due saperi: quello di Bruno una sapienza metafisica, quello di Galileo un sapere scientifico-naturalistico, verificabile mediante l'osservazione dei fenomeni e la naturale deduzione scientifica. Galileo combatté l'ottusità dei filosofi aristotelici, negatori dell'evidenza in ossequio alle nozioni antiche: Bruno combatté su un campo di battaglia assai più insidioso, che non gli forniva le armi della certezza sperimentale. Galileo avrebbe potuto dire ai suoi detrattori: poco m'importa che voi non vi convinciate che la Terra ruoti e giri attorno al Sole, ma prima o poi accosterete l'occhio a un cannocchiale e osserverete anche voi! Bruno non aveva altro modo per affermare le sue convinzioni che professarle dall'alto dei tetti, e il rinnegarle avrebbe significato la morte della sua coscienza.

Giordano Bruno martire della libertà di pensiero? Sicuramente. Giordano Bruno araldo dell'età rinnovata? Su questo si possono avere riserve! La



cultura moderna non può per molti aspetti vantare tra i suoi precursori Giordano Bruno, filosofo dell'anima del mondo, dell'arte della memoria, della cultura ermetica. Il metodo scientifico di cui i positivisti tanto si vantavano all'epoca del Cianciulli e dell'Ardigò è figlio della rivoluzione scientifica compiuta da Galileo, non da Bruno.

Il Cianciulli ebbe un'ottima intuizione nel collocare il busto di Bruno a perpetua memoria del suo eroico gesto. Solo che la gente in cui egli intendeva ridestare la coscienza della libertà, sull'esempio del filosofo nolano, non avrebbe mai compreso quella strana figura incappucciata, così lontana nel tempo e così irraggiungibile per la gravità del suo pensiero. Se oggi si sente dire che Bruno era un comunista, qualcosa c'è ancora da sapere!

Qualche parola ora sulla politica sociale della Chiesa all'epoca in cui il Cianciulli si batteva, dall'ala socialista, per i diritti dei deboli. Il 1891 è l'anno della *Rerum novarum*, enciclica di Papa Leone XIII sul pensiero sociale della Chiesa cattolica. Con questa enciclica la Chiesa si inserisce nel dibattito filosofico e politico che impegna le più vive menti del tempo: il rapporto tra lavoratori e datori di lavoro, l'intervento dello Stato nella regolamentazione di questi rapporti, le leggi del mercato. Carlo Marx inaugurò una stagione di dibattiti e di lotte politiche sfociate nella nascita di partiti in difesa dei diritti dei lavoratori, di cui Ferdinando Cianciulli fu uno dei massimi promotori e interpreti irpini. L'idea di fondo del pensiero di Marx, che ritroviamo anche nel socialismo del Cianciulli e dei suoi correligionari, è la lotta di classe tra proprietari e lavoratori, o tra capitalisti e proletari, per usare il linguaggio dell'epoca, e la convinzione che solo l'abolizione della proprietà privata possa risanare le storiche fratture tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori padroni solo di sé stessi. L'im-

pegno del partito socialista italiano, nonostante le future scissioni, non è minimamente paragonabile agli esiti del comunismo in Russia o in altri paesi: il socialismo italiano si è avviato sui binari del riformismo, dell'impegno a migliorare le sorti dei lavoratori all'interno delle istituzioni democratiche e parlamentari, e in tale solco si colloca anche l'azione del Cianciulli, fatta di denunce per mezzo della stampa, di conferenze e comizi, ma mai di lotta armata.

Ora, leggendo la *Rerum novarum* ci s'imbatte in parole che uno avrebbe potuto ascoltare al comizio di un socialista di quell'epoca: «È chiaro... come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo» (cap. 2); «un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un gioco poco meno che servile» (cap. 2); «e questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana... Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze» (cap. 16); «in ogni società ben ordinata deve trovarsi una sufficiente abbondanza dei beni corporali... Ora, a darci questi beni è di necessità e di efficacia somma l'opera e l'arte dei proletari, o si applichi all'agricoltura, o si eserciti nelle officine. Somma, diciamo, poiché si può affermare con verità che il lavoro degli operai è quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in qualche misura di quella ricchezza che esso medesimo produce, cosicché abbia vitto, vestito e un genere di vita meno disagiato» (cap. 27); «è dovere sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come fossero cose. Non è giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne inebetire la mente per troppa fatica e da fiaccarne il corpo... Non deve il lavoro prolungarsi più di quanto lo comportino le forze. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Ad esempio, il lavoro dei minatori... essendo più grave e nocivo alla salute, va compensato con una durata più breve... Un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia suffi-

cientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali» (cap. 33).

Se uno leggesse queste parole con un tono un po' concitato e arrabbiato, quasi da comizio, si potrebbe davvero convincere che sono state tratte dal *Grido* stampato da Ferdinando Canciulli: esser per esempio una conferenza del Podrecca!

Sennonché nella *Rerum novarum*, accanto a tali esternazioni di protesta contro le misere condizioni degli operai, si leggono parallele e convincenti affermazioni sulla necessità della proprietà privata in quanto diritto di natura e utile al bene pubblico (cap. 5-9, 35), le quali sono assolutamente contrarie al verbo socialista: «Le leggi devono... fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietari. Da qui risulterebbero grandi vantaggi, e in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale. La rivoluzione ha prodotto la divisione della società come in due caste, tra le quali ha scavato un abisso. Da una parte una fazione strapotente perché straricca, la quale, avendo in mano ogni sorta di produzione e commercio, sfrutta per sé tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato una grande influenza. Dall'altra una moltitudine misera e debole, dall'animo esacerbato e pronto sempre a tumulti. Ora, se in questa moltitudine s'incoraggia l'industria con la speranza di poter acquistare stabili proprietà, una classe verrà avvicinandosi poco a poco all'altra, togliendo l'immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza... Quando gli uomini sanno di lavorare in proprio, faticano con più alacrità e ardore, anzi si affezionano al campo coltivato di propria mano, da cui attendono, per sé e per la famiglia, non solo gli alimenti ma una certa agiatezza». In queste parole è racchiusa una grande verità, sconosciuta da tutti i regimi comunisti della storia: che ciò che in fondo i proletari hanno sempre desiderato non era il tramonto della borghesia, ma entrare a far parte di quella classe per godere degli stessi privilegi.

Quella «più equa ripartizione della ricchezza nazionale» che il socialismo intendeva raggiungere attraverso una politica di statalizzazione o collettivizzazione delle imprese, la Chiesa, in accordo col pensiero liberista, credeva che fosse meglio assicurata dal lavoro e dell'impresa privati garantiti dalle leggi dello Stato, che ha il compito di equilibrare i rapporti economici tra le classi in maniera che non pendano troppo né da un lato né dall'altro.

Ciò che distingueva nella sostanza la politica sociale della Chiesa da quella del partito socialista era l'impostazione filosofica dei loro rispettivi pensieri:

per il materialismo sotteso al socialismo la vita si svolge e finisce su questa terra, e la storia è determinata quasi esclusivamente dal bisogno dell'uomo di procurarsi i beni materiali. La Chiesa invece proietta la vita dell'uomo al di là della vita terrena, considera anzi questa vita terrena un esilio in vista della vera vita futura, e perciò pone l'essenziale non nei beni corporali, ma in quelli spirituali, considerando quelli solo un mezzo per meglio godere di questi: ecco perché nella *Rerum novarum* si trovano continui accenni alla necessità per l'operaio come per il ricco di una vita frugale, alla sopportazione delle sofferenze, ma anche ammonizioni ai proprietari perché usino le loro ricchezze a vantaggio della collettività, e in fine accorati appelli alla cooperazione sociale tra le classi, non alla lotta. Lotta di classe che la Chiesa considerava uno scandalo e la cui responsabilità attribuiva al socialismo: «Nella presente questione, lo scandalo maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra: quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliare tra loro un duello implacabile» (cap.15). Ecco infine perché la *Rerum novarum*, già dalle sue prime righe, presenta la soluzione socialista come inaccettabile per gli stessi operai: «Questa via, non che risolvere le contese, non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze degli uffici dello stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale».

Queste pagine non vogliono attribuire torti o ragioni, né pretendono di aver detto più di poche parole su un argomento che richiederebbe lunghe ricerche storico-archivistiche intese a definire quali fossero nelle province meridionali dell'Italia post-unitaria gli atteggiamenti dei preti riguardo alla questione operaia, e se tali atteggiamenti fossero realmente in linea con il pensiero ufficiale della Chiesa: ciò è detto tenuto presente la connivenza tra clero locale e latifondisti (e politici) che Ferdinando Cianciulli denunciava dalle pagine del *Grido*.

I luoghi ritrovati

Alfonso Romaniello

Prima di qualsiasi tipo di ricerca, sia essa antropologica o etnografica, prima ancora di tutti quei conflitti che inevitabilmente sorgono nella scelta di una modalità e di una struttura entro cui inserire i resoconti, esiste un sostrato da cui non si può prescindere: il viaggio, l'esperienza e l'altrove costituiscono l'*humus*, assolvono a ruolo di reagenti grazie ai quali prende avvio un processo caratterizzato da reazioni a catena dall'esito indefinibile e a tratti insondabile.

Qual è il confine tra un'esperienza individuale e quella di una ricerca antropologica? Questa è stata la domanda che per un po' di tempo mi ha inseguito al ritorno dal mio viaggio in Colombia e al di là della risposta, che cercherò comunque di formulare, tale quesito mi ha dato modo di osservare un processo che parte da lontano, permettendomi di individuare quegli ingredienti a cui pocanzi accennavo: *in primis* il viaggio.

“Il viaggio della vita”, questa semplice metafora di immensa portata, toglie dal mio orizzonte qualsiasi pretesa o addirittura tentativo di definizione esaustiva.

Il viaggio, inteso nel suo significato primordiale di spostamento, è un'attività embrionale dell'uomo e la sua evoluzione cammina di pari passo con quella dell'umanità a seconda delle epoche e delle esigenze. È possibile intravedere le prime e primarie trasformazioni del viaggio in quei significati ereditati che collegano il viaggio all'esperienza in generale, collegamenti che fanno pensare che il viaggio, almeno nelle tradizioni culturali dell'occidente, sia un paradigma dell'esperienza autentica e diretta. Spostamento da un luogo ad un altro, questa è la definizione che corrisponde alla parola viaggio; stando a ciò si dovrebbe tener conto di spostamenti forzati come ad esempio le emigrazioni o lo spostamento di un soldato che va a combattere sul fronte, ma negli stessi confini è delimitato anche lo spostamento di colui che viaggia per piacere o per affari. Queste potrebbero essere tematiche per una stesura di una vera e propria storia del viaggio, tuttavia vorrei focalizzare l'attenzione su

due concetti chiave che sono impliciti nel concetto di viaggio.

Penso che il viaggio sia innanzitutto uno spostamento. Marco Aime, antropologo genovese, ha trovato le parole giuste per definire questo concetto: “Non è vero che i viaggi avvengono nella testa, che si può viaggiare rimanendo a casa, che si possono fare viaggi stupendi con la mente. No, non è vero. Il viaggio nasce nella testa, matura, ma per esistere ha bisogno di assorbire linfa attraverso i sensi, toccare, sentire, annusare, assaggiare. Quello mentale è un sogno, non un viaggio”¹.

Nell'attuale generazione del *click*, esiste un po' di confusione nel distinguere una realtà virtuale da quella autentica, gli attuali mezzi ci consentono lunghi e lontani viaggi ipertestuali che recano quell'accecante impressione di cogliere il tutto. Nessun allarmismo o pessimismo nelle mie parole, anzi, essendo il primo consumatore di questa tecnologia posso orgogliosamente rilevare la potenza dei mezzi, ma soltanto se restano tali e non si trasformino in fini. Grazie all'enorme mole di informazioni che ci consentono di raccogliere, diventano tutt'al più degli stimolanti, dei veri e propri inviti al viaggio verso l'autentica conoscenza che può scaturire dall'incontro. “Nella tradizione hindù si parla di *Vratias* (gruppi ribelli): un *vratia*



è qualcuno che sta sul cammino per conquistare la conoscenza. L'uomo di conoscenza dispone del facendo, del fare e non di idee e di teorie"2 .

Lo spostamento reale, quello fisico per intenderci, ci avvicina molto di più ad un'esperienza autentica: cosa si intende con tale espressione? Il ventaglio semantico si dispiega dinanzi a noi ricorrendo ad una breve analisi etimologica. La parola esperienza deriva dal latino *experior* ed *experimentum*, quindi va inteso come *tentare*, *mettere alla prova*, *rischiare*. Medesimo risultato otteniamo dal ceppo linguistico anglosassone. Una delle parole tedesche che significano esperienza, *Erfahrung*, viene dall'alto tedesco antico, *irfaran*: *viaggiare*, *uscire*, *traversare* o *vagare*. Quindi, l'idea profondamente radicata che il viaggio sia un'esperienza che mette alla prova e perfeziona il carattere dell'*homo viator* risulta evidente nell'aggettivo tedesco *bewandert*, che oggi vuol dire *sagace*, *esperto*, ma che originariamente qualificava semplicemente chi aveva viaggiato molto.

Se a ciò aggiungo l'espressione *autentico*, che deriva dal greco *authentico*, da *autos*, *egli stesso*, ed *entos*, *entro*, quindi letteralmente *agire da sé medesimo*, ottengo un quadro completo, dove viaggiare, con i suoi sott'insiemi

di esperienza ed autenticità delinea un "passaggio attraverso una forma d'azione che misura le dimensioni e la natura vere della persona o dell'oggetto che l'intraprende, descrive anche la concezione più generale e antica degli effetti del viaggio sul viaggiatore"3 .

Far girare con un lieve tocco di mano il mappamondo e all'improvviso fermarlo con la rapidità di un dito, che si poggia proprio lì, in quel posto dove tanto desidero andare, con l'immaginazione già tra quei luoghi, vedermi parlare con persone, scoprire posti e cose, contemplare particolari che la quotidianità ha reso normali, ma intanto essere qui, seduto nel mio habitat con tante certezze, luoghi comuni e uno strano sentimento di insoddisfazione che mi porta a dire: è ora di fare un viaggio! Che abisso intercorre tra osservare un planisfero e iniziare concretamente a percorrerlo ("l'unico spazio che esiste è lo spazio vissuto"4) e allora mi rendo conto che non si può parlare di viaggio senza tener conto di chi lo compie: del viaggiatore.

Si entra in tal modo nella sfera soggettiva delle motivazioni personali che spingono allo spostamento. Quale può essere uno dei motivi per cui si decide di partire? André Gide lo scrive nel suo *Voyage au Congo*: quando gli si chiede che cosa vada a cercare laggiù, replica saggiamente: "Aspetto di essere lì per saperlo".

Prima del fine che ci si pone, infatti, c'è una molla, una spinta che il più delle volte ci porta a dire: ci vado per curiosità! A primo impatto appare una risposta banale quanto usuale, se non fosse che in questo caso le parole, se usate col peso che gli spetta, nascondono quel significato ancestrale che mi rimette sui binari giusti per una corretta interpretazione.

Curiosità deriva dal latino *cura* e designa pertanto una *premura*, una *sollecitudine*, dalla stessa radice abbiamo *kau=kav*, *osservare*, *diventare saggi*. Osservatori

di cosa? Sarebbe improprio generalizzare la sfera individuale, pertanto mi servo di un'analisi intellettuale utilizzando come vera e propria analogia. A fornirmi gli strumenti ci pensa Arnold Van Gennep che nel suo classico saggio sui riti di passaggio rilevava che il viaggio è innanzitutto



una ricerca iniziatica, nel senso che andarsene da casa propria rientra già nell'ordine del sacro. Van Gennep riesce ad evidenziare e ad analizzare le fasi che caratterizzano i cosiddetti riti di passaggio, ovvero tutti quei riti che sanciscono l'abbandono di uno *status* e l'ingresso in un altro. Penso al matrimonio che segna il passaggio da una condizione adolescenziale ad una condizione adulta. Ebbene ciascun rituale è osservabile in tre fasi che Van Gennep chiama rispettivamente: fase di separazione, fase liminale e fase di aggregazione. Per meglio intendere questa classificazione, cerco di applicarla al concetto di viaggio in modo da renderlo nella sua essenza .

Il viaggio per essere tale presuppone una partenza, ciò costituisce la prima fase, quella che con Van Gennep, ho chiamato fase di separazione. La partenza si manifesta come un distacco, è innanzitutto una scissione di una componente dal corpo sociale, l'estrapolazione di un individuo da un nido di rapporti che delimitano le identità. Da questo momen-

to colui che parte si pone nella situazione di osservatore in quanto circondato da un'aureola di oggettività, compie un salto nell'ignoto, vive un momento di alienazione nel senso di ricerca dell'altro. Si delineano così gli effetti terapeutici della partenza che comporterà inevitabilmente una definizione dell'identità.

Esiste tutta una sfera di sentimenti in questa fase che gli psicoanalisti hanno definito angoscia del distacco. Riporto un passo di John Bowlby, uno psicoanalista britannico che ha elaborato la teoria dell'attaccamento osservando il comportamento dei bambini lasciati dalle madri in un asilo-nido. "Dapprima protesta energicamente e cerca con tutti i mezzi di cui dispone di riavere la madre. Poi sembra disperare di riaverla e vigila aspettando il suo ritorno. Infine sembra perdere interesse per la madre e distaccarsi emotivamente da lei."⁵ Questa sequenza emotiva è un segno di mutamenti ripetuti, una perdita che comporta un guadagno, perché dà la capacità di affrontare la separazione.

Quale e cos'è lo spazio che intercorre tra un punto A e un punto B? Questo corrisponde alla seconda fase, quella liminale, che nel caso specifico del viaggio riguarda il transito. Si tratta della fase dalle mille sfumature, tutto ciò che intercorre tra la partenza e

l'arrivo, manchevole però di ogni certezza e pertanto paragonabile ad un vuoto d'aria. Ci si trova sul *limen*, sul confine, ma è interessante notare che questo termine veniva utilizzato dai romani per designare la strada più esterna dell'Impero, costituendo quindi un mondo in sé, con una logica e un ordine di sequenze proprie: non era un semplice luogo tra lo spazio interno e quello esterno.

"Il transito è una situazione di libertà ambigua, una forma di movimento che permette al viaggiatore di non pensare, o di pensare secondo l'ordine in cui le apparenze si presentano. La libertà del viaggiatore è indefinita in due direzioni, quella da cui egli proviene e quella in cui è diretto, mentre è incanalata a priori dalle condizioni del movimento."⁶

Si tratta della tipica condizione del viaggiatore in treno: guardare attraverso il finestrino significa entrare nel flusso della sequenzialità di immagini che gli occhi si trovano a percepire, un movimento continuo che esula la focalizzazione e la relativa interpretazione. Uno spostamento, con qualsiasi mezzo esso avvenga, suscita degli stati emotivi ai limiti dell'irrequietezza che è direttamente proporzionale alla durata dello spostamento. Basta osservare i viaggiatori di una carrozza del treno per rendersi conto delle numerose distrazioni che ci si crea per colmare l'ansia



dell'arrivo, sembra quasi che l'idea di essere trasportati, in qualche modo agiti e non direttamente agenti (come può esserlo guidare un'auto o camminare a piedi), provochi una passività vissuta negativamente, la positività di quest'esperienza credo possa essere nel seguire il flusso che si traduce in una pura contemplazione, ciò che ci circonda mostra la sua forma spogliata dal contesto.

Fluttuare in questa fase mantenendo uno stato di vigilanza, consapevolizza il fatto che “gli effetti mentali del viaggio – lo sviluppo di capacità d'osservazione, la concentrazione su forme e rapporti, il senso di una distanza tra un io che osserva e un mondo di oggetti che vengono percepiti dapprima nel loro aspetto materiale, nella loro apparenza e superficie esterna – sono effetti inseparabili dalle condizioni fisiche del movimento nello spazio.”⁷

Ogni viaggio, per avere il suo senso di compiutezza, si conclude con l'arrivo, ciò rappresenta l'ultima fase, quella definita dell'aggregazione. Questa fase si realizza attraverso una duplice e simultanea modalità: l'identificazione e l'incorporamento. Molti viaggiatori giunti in posti nuovi sono stati identificati addirittura come esseri divini, questo atteggiamento rendeva l'ospite più familiare e di conseguenza facilitato all'incorporamento, all'aggregazione.

La mia personale esperienza è lontana da quella degli antichi viaggiatori: questi, così come il popolo ospitante, erano privi di un *feedback* informativo. Dal canto mio, invece, l'incontro si è giocato su una reciproca idealizzazione: il come io me l'immaginavo non può essere contenuto in una sola parola, si trattava di sfumature e immaginazioni varie, dal canto loro i colombiani mi hanno subito identificato come un *gringo*, termine dalle accezioni sicuramente non positive.

In linea generale il termine *gringo* corrisponde ad un modo di essere, ovvero quella maniera tutta americana e occidentale in genere, che ha i connotati dell'uomo imperialista, del *conquistador*. Si è trattato tuttavia solo di una fase di primo impatto, a ciò è seguito il vero e proprio incontro, e la difficoltà è stata minima, si è trattato solo di ricercare il minimo comune multiplo tra due uomini, l'essere uomo per l'appunto.

Riconoscendosi con pari dignità umana e culturale, i pregiudizi cadono come castelli di sabbia e le differenze diventano il vero bottino dell'incontro: è sorprendentemente vero che gli uomini si mescolano molto prima delle loro idee. L'arrivo apre dinanzi a sé nuovi mondi, nuovi spazi che implicano una ricostruzione, o se ci va bene, una ridefinizione della propria identità in rapporto con l'altro da sé.

Dalla stessa radice *alius*, provengono sia l'*altro* (inteso anche come *alienato* e *alterità*) che l'*altrove*. L'*altrove*, che si apra sul mondo della solitudine o su quella degli uomini, può quindi nascere dall'incontro, da quell'oblio di sé innanzi agli altri, a quegli ospiti o quegli ospitanti che fanno a pezzi le mie convinzioni, che turbano il mio essere, che sconvolgono le mie abitudini e che, trasformando la mia percezione delle cose, possono persino dissolvere quella che fino ad ora è stata per me la realtà.

C'è un interessante libro dall'emblematico titolo, *Altrove. Il settimo senso*, dove l'autore, Franck Michel, va alla ricerca di un settimo senso che chiama l'*altrove*, percepito non tanto come un luogo quanto come una sensazione. Ciò equivale ad alienarsi, ovvero a rendersi straniero assumendo lo sguardo che gli appartiene. Ci si può dimenticare di qualsiasi cosa nella propria valigia, ma sarebbe gravissimo omettere l'accessorio indispensabile al viaggio: il settimo senso. Dal canto mio, reputo l'*altro* non necessariamente nell'*altrove*, l'*altro* è anche chi ci sta intorno.

Alla luce dei connotati che gli ho attribuito considero il viaggio qualcosa che va ben oltre una semplice parola, si costituisce più che altro come un modo d'essere, uno stato d'animo e soprattutto una coscienza.

Il viaggio come attitudine allude ad una ricchezza dello sguardo, dove gli stimoli del viaggiatore richiamano costantemente l'attenzione sugli schemi della sua percezione, sul contesto, le lenti, i veli che porta sempre con sé. Rendere l'esotico familiare contribuisce a spalancare le porte dell'incontro; sembra che la lontananza sia diventata sinonimo d'incontro, ma non credo sia sempre così.

L'arrivo come ultima fase del viaggio risulta essere in realtà l'inizio di un nuovo percorso a seconda dell'obiettivo che ci si propone per il viaggio. Nel mio caso la strada percorsa è quella antropologica o meglio, di un viaggio antropologico. Col senno di poi reputo sia stata una fortuna partire con minime nozioni per quel che concerne l'antropologia: in tal senso mi sono posto come *tabula rasa* lasciandomi scrivere dagli eventi, lasciando che il percorso si profilasse dinanzi a me come un'ombra che mi avanza. Mi sono semplicemente posto in una sorta di visione ad ampio raggio, uno sguardo a 360° verso ciò che mi circondava. Questo atteggiamento mi ha permesso di constatare che “il modello dell'incontro non ha nulla dell'arte dell'appuntamento. L'incontro non si preannuncia e non si prepara. A differenza del cambiamento e della seduzione non è possibile nessuna strategia. Non si capita mai ad un incontro, è sempre l'incontro che vi capita.”⁸ Questo prevede una



predisposizione ad apprendere anziché prendere, ascoltare prima di parlare, di osservare anziché giudicare. Non essere semplicemente colui che osserva, ma colui che osserva “con” e “tra”, quindi *inter-agisce*.

“Quando uno è al di fuori di qualcosa, quel qualcosa diventa sostanza. Quando invece uno vi è dentro è un mezzo.”⁹ Il mio essere tra e con i colombiani non vuol dire che io sia diventato un colombiano; il fatto che mi adattassi ai loro usi corrispondeva al piacere di scoprire, ad esempio, il loro modo di preparare il caffè.

Concordo con il mio professore di antropologia a Bologna, Azzaroni,¹⁰ quando riferisce di una norma etica e scientifica al tempo stesso, quella cioè, pur nelle ovvie diversità, dell’assoluta parità della dignità culturale tra ospitante ed ospitato.

Lungi da parte mia il voler dare una definizione di antropologia, di metodologia, di trascrizione, tutti problemi che imperversano come diatribe tra “studiosi”, mi accontenterò di rendere partecipe il lettore delle mie idee nate *in progressum* durante il mio viaggio.

Vorrei cominciare con un assunto di Francis Affergan: “il compito dell’antropologia dovrebbe essere quello di porre le condizioni di un sapere dello sguardo anziché di tentare di studiare l’oggetto.”¹¹

Come sosteneva Fernand Braudel¹², famoso storico francese, nelle scienze umane c’è bisogno di avere una visione d’insieme ed una molteplicità di punti di vista, in pratica uno sguardo caleidoscopico per poter cogliere l’orizzonte della totalità. Ogni scienza sociale, afferma lo storico, è imperialista: essa tende a presentare le sue conclusioni come una visione globale dell’uomo. Ecco allora che l’antropologia si presta ad una sorta di collaborazionismo tra le varie scienze, ma con una regola che va accettata a priori, quella del limite del punto di vista dell’osservatore e la parzialità della propria esperienza.

Mi sembra oltremodo riduttivo parlare di oggetto di studio in un contesto di incontro tra persone, bisogna immaginare il campo di ricerca come un campo magnetico, un insieme di forze dove chi osserva cambierà l’osservato. Mantenendo la linea allegorica della fisica, sappiamo che molti esperimenti vengono condotti in laboratorio, e questo avviene per un semplice motivo: il controllo delle variabili. In antropologia ciò è impensabile, così come lo è il non considerare la sfera emotiva.

“La dottrina per cui la vista è esteroceppiva, cioè raccoglie solo informazioni esterne, è semplicemente falsa. La vista raccoglie informazioni sia sull’ambiente sia sul soggetto”.¹³ Bisogna accantonare la mini-

ma idea di oggettività. Karl Heisenberg, il premio nobel per la fisica e padre della fisica quantistica, riteneva che l'osservazione sperimentale modificasse il campo osservato. Questo discorso nelle scienze umane vuol dire che l'osservazione è bipolare, nel senso che l'osservato è sempre anche un osservatore, per cui gli Io di osservato e osservatore si accavallano costantemente. Non si può fare a meno della sfera emotiva e della sua incidenza in questo campo magnetico, da qui l'importanza non secondaria del diario di viaggio, dove sono custodite fotografie di emozioni, sensazioni che al momento del montaggio *a posteriori* assolveranno a ruolo di collante tra le parti.

Proprio sfogliando il mio diario di viaggio ritrovo un'annotazione scritta in stampatello su di una sola pagina: "antropologo di me stesso". Mi domandavo cosa significa essere antropologo e mi venne in mente un giochino che si è solito fare da bambini, il gioco del perché, quell'incessante dire perché ad ogni affermazione, un gioco senza fine paragonabile al cane che si morde la coda. Una serie di rimandi portò la mia attenzione sul concetto di riflessività; riprendo dal mio diario: "Sembra che girare per il mondo incontrando gente e culture sia come attraversare un labirinto di specchi, ci si deforma, si diventa ora più piccoli ora più grandi, i nostri difetti diventano ora caricature ed ora virtù, è innegabile che conoscere equivale a conoscersi... antropologo di me stesso".

È vero che una ricerca di antropologia ha degli obiettivi precisi e si presta al nobile valore della conoscenza e della sua diffusione. Tuttavia raccontare per un antropologo vuol dire entrare in un nido d'api ed incasellare per bene tutte le informazioni; spesso gli scarti di questo lavoro sono proprio il vissuto di un "uomo antropologo". La mia limitata esperienza in materia non mi consente di azzardare conclusioni; mi permetto di dire, tuttavia, che conoscenza sono anche i racconti dell'osservatore, l'unico immerso, a differenza del lettore, con mente, corpo e spirito.

L'esperienza di Carlos Castaneda è in questo senso per me emblematica: "per me c'è solo il viaggio su di un cammino che abbia un cuore, qualsiasi strada che ha un cuore... Lì io cammino, e la sola sfida di valore per me è il percorrerla tutta. E lì io vado e ricorro, guardando e osservando, rimirando senza fiato... senza mai stancarmi." ¹⁴ Castaneda è stato più volte contestato nei salotti accademici in quanto i suoi resoconti appartengono al romanzesco più che all'antropologia, ma quando si vive un'esperienza autentica le parole e gli schemi sono un limite più che un mezzo, ciò non toglie il diritto di tentare di spiegare l'inspiegabile. Dico questo perché mi sono reso conto che nel riferire della mia esperienza ho dovuto com-

piere un'autocensura di episodi e incontri che le parole avrebbero soltanto banalizzato.

Le pagine che seguiranno faranno luce su una cultura pre-colombiana, i Muisca, estintasi nelle forme con l'arrivo dei *conquistadores* e dell'evangelizzazione, ma ancora viva nel contenuto tra piccole popolazioni andine di *campesinos* (contadini). Indagherò principalmente sull'aspetto sacro-rituale di questa civiltà, mantenendo il doppio binario di ciò che ho letto e ciò che vissuto, dichiarando fin da ora la parzialità di questo lavoro e collocandolo come un vero e proprio *work in progress*.

La meraviglia di sondare quello che ho definito l'*humus* di una ricerca, ovvero un'antropologia di un viaggio, sta nel rendersi conto che si parte per sapere non dove si va, ma da dove si viene.

* Alfonso Romaniello si è laureato in *Antropologia dello spettacolo* all'Università di Bologna, con una tesi dal titolo *Antropologia di un viaggio tra i Muisca*. L'articolo che abbiamo presentato è l'*Introduzione* del suo lavoro di tesi.

Note

1. Marco Aime, *Sensi di viaggio*, Ponte alle grazie, Milano, 2005, p. 5.
2. Jerzy Grotowsky, *Opere e sentieri II, Testi 1968-1998*, a cura di A. Attisani e M. Biagini, Bulzoni, Roma, 2007.
3. Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna, 1992, p.15.
4. Michel Roux, *Geographiè et complexité, les espaces de la nostalgie*, L'Harmattan, Paris, 1999.
5. John Bowlby, *Attaccamento e perdita. Vol.2: La separazione dalla madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
6. Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 79
7. *Ibidem*, p. 103
8. Laplantine F., Nouss A., *Le Métissage*, Flammarion, Paris, 1997
9. James Gibson, *The ecological approach to visual perception*, Houghton Mifflin, Boston, 1979, p. 20
10. Azzaroni G., postfazione, Matteo Casari in, *La settimana Santa di Castelsardo*, Clueb, Bologna, 2008.
11. Francis Affergan, *Esotismo e Alterità*, Mursia, Milano, 1991, p. 141
12. Fernand Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973, p. 7
13. James Gibson, *The ecological approach to visual perception*, Houghton Mifflin, Boston, 1979, p. 31
14. Carlos Castaneda, *Gli insegnamenti di don Juan*, trad. R.Garbarini e T.Bassani, Rizzoli, Milano, 2001.

La tradizione del culto mariano

Teresa Romei

Una donna con il suo “Sì” ha cambiato la vita dell’umanità: è Maria, la piena di grazia, scelta da Dio per arrivare agli uomini. Per secoli, poeti, scrittori, uomini e donne ne hanno cantato la purezza, la bellezza, la sofferenza, lo splendore. Tanti nelle necessità della vita la invocano con i suoi innumerevoli appellativi, supplicandola o rendendole grazie.

Proponiamo alcuni testi di preghiera, che appartengono a vissuti diversi, che hanno in comune l’amore per Maria.

La preghiera di San Bernardo alla Vergine, nell’ultimo canto della Divina Commedia di Dante: un tripudio di luce prima della contemplazione di Dio.

La preghiera di Russomando Antonia, un’anziana signora di Montella, che devotamente ha dedicato la sua vita al lavoro e alla preghiera.

La preghiera di Luigi Grosso, un’artista, che nel suo cammino di fede, è giunto in pellegrinaggio a Medjorie, respirando la pace e la speranza di una presenza viva che guarisce e converte i cuori.

La preghiera di Alda Merini, poetessa dei nostri giorni, che nella raccolta di poesie, “Mistica d’amore”, rivive il mistero di Maria, ricostruendone il percorso di vita con intensità e fervore amoroso.

Dante, XXXIII, Paradiso

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d’eterno consiglio,

tu se’ colei che l’umana natura
nobilitasti sì, che ‘l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l’amore
per lo cui caldo ne l’eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se’ a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra ‘ mortali,
se’ di speranza fontana vivace.

Donna, se’ tanto grande e tanto vali,
che qualvuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz’ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s’aduna
quantunque in creatura è di bontate.

* * *

Di Russomando Antonia

O Madonna soave e cara,
che ascolti l’anima mia
in angosce e pene,
Tu sai quali affanni mi rattristano e quali grazie io
desidero.
Tu mi conforti, Tu mi consoli .
Il Tuo sguardo penetra nel mio cuore.
Tu sola mi comprendi.

Leggi, o Madre, attraverso i palpiti miei.
Consenti che la speranza mia non tramonti illusioni
ma rinverdisca in realtà.
Insegnami le tue virtù.
Adornami delle tue misericordie.
Infondi nel mio spirito forza e rassegnazione alla
vita mia.
Sii mia guida. Assisti l'anima mia e difendimi dalle
insidie.
Se mi scoraggio, dammi la mano,
tienimi stretta al tuo cuore e fa' che io
resti sempre fedele alle tue promesse.
Ti saluto o Vergine e benedicimi.
Amen. Ave Maria.

* * *

Di Luigi Grosso

Croci,
tra le pietre.
Qui si sono ammazzati.
Per un'idea diversa,
per una religione
diversa,
solo per morire.
Il gusto di uccidere.
Dove non c'è Amore,
c'è guerra,
per questo Maria parla di Pace.
Solo con il suo Amore,
ed il giusto ascolto terreno,
si diffonde una leggera brezza
che ti chiama e ti porta
nella gioia vera
di un cuore innamorato
della verità.
Vivrò ciò che devo vivere
grazie alla Sua
immensa volontà.

Di Alda Merini

Se alzava le mani le sue dita diventavano uccelli,
se muoveva i suoi piedi pieni di grazia
la terra diventava sorgiva.
Se cantava tutte le creature del mondo
Facevano silenzio per udire la sua voce.
Ma sapeva essere anche solennemente muta.
I suoi occhi nati per la carità,
esenti da qualsiasi stanchezza,
non si chiudevano mai,
né giorno né notte,
perché non voleva perdere di vista il suo Dio.



Raffaello, *Madonna con il Bambino e san Giovannino*
(*Madonna del prato o del Belvedere*. Tavola cm 113 x 88)

Il meridionalismo di C. Levi nella critica di Muscetta

Aristide Moscardello

Si può raccontare un luogo in tanti modi. Con un punto di vista oggettivo, aderente alla realtà, oppure più sfumato, pronto a mescolare gli elementi del proprio animo ai paesaggi fisici e antropici. Tra i capolavori della letteratura italiana, *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi rappresenta certamente un modello di immersione completa nello scenario descritto, perché viene vissuto e scoperto gradualmente, quasi come un percorso iniziatico. *Eboli* infatti rappresenta il limite storico, non solo geografico, di un mondo. È il paese dove la strada e il treno abbandonano la costa e si addentrano nelle terre aride, desolate della Basilicata. Il critico irpino Carlo Muscetta ha curato l'edizione di quest'opera per la casa editrice Einaudi nel 1945, dopo avergli dedicato diversi saggi negli anni precedenti. Nelle sue recensioni, Muscetta ha sempre perseguito con arguzia il fine di esaltare non solo la centralità del personaggio Levi, ma anche la situazione psicologica e artistica dalla quale l'autore parla, scrive e descrive. Il mondo contadino lucano, insomma, sarebbe quello a cui già tendevano, inconsapevolmente, le radici decadenti dell'esperienza artistica di Levi prima del confino: «quello era il mondo sognato dalla sua poetica, un mondo senza Storia, un mondo chiuso alla Libertà e alla ragione». L'estrema vicinanza tra sé e i contadini di tutte le Lucanie, il senso di profonda comunanza, il fortissimo rispetto per la vita contraddistinguono l'esistenza di Carlo Levi e l'opera che lo ha reso famoso. Egli, attraverso un io autobiografico, è diventato personaggio tra gli altri personaggi, si è reso testimone di un tempo e di un mondo situati fuori dalla storia. Secondo Muscetta la funzione progressista di *Cristo si è fermato ad Eboli* non risiede affatto nelle pagine politiche o ideologiche, ma piuttosto in quelle in cui la rappresentazione realistica di uno stato di inferiorità del Mezzogiorno s'incontra con l'esigenza di amare e di conservare questa propria condizione. Pertanto la vera efficacia politica dell'opera consiste nella raffigurazione di quel complesso d'inferiorità e paura in cui l'autore s'identifica non senza contraddizione rispetto alla sua ideologia politica. Nel dopoguerra, del

resto, parallelamente ai politici ed agli economisti, anche gli intellettuali si occuparono del Mezzogiorno e proprio dei contadini che, con le loro lotte, avevano portato all'attenzione dell'opinione pubblica le loro stesse condizioni di vita, aggravate dal fascismo e dal conflitto bellico. Grazie a Levi, per la prima volta, faceva il suo ingresso nella questione meridionale il problema delle plebi rustiche del sud come portatrici di determinate tradizioni culturali, e non soltanto come semplici classi economiche a cui spetta un certo posto nella struttura attuale e nella storia passata della società meridionale. La rottura col vecchio meridionalismo, dunque, si espresse anche in forme specificamente culturali, con l'attenzione rivolta a nuovi temi, come l'analisi delle tradizioni e della religiosità popolare. Al centro delle discussioni fu posta la civiltà agreste, a cui Levi aveva dato un'impostazione del tutto originale, imperniata sulla visione di un mondo negato alla storia ed allo Stato, dove il contadino vive immobile e inconsapevole dell'esterno. Il modello offerto dallo scrittore torinese esercitò una forte attrattiva sugli intellettuali meridionali, anche se ad alcuni, soprattutto a sinistra, questa immagine sembrava contrastare con la grande vitalità che, dopo la caduta del fascismo, quello stesso mondo stava mostrando. Il Mezzogiorno, osservò Carlo Muscetta nel 1946, «sollecitato da opposti interessi reazionari e democratici, tende ad uscire dalla sua immobilità, ed è politicamente e socialmente vivo, in agitazione e in movimento per avvicinarsi e ricongiungersi all'altra Italia». Le differenti opinioni si chiarirono meglio, dando voce a un vivace dibattito, all'indomani della sconfitta elettorale del 1948, quando i partiti della sinistra si interrogarono sulla linea politica da elaborare per conquistare l'appoggio dei contadini. Non poteva essere capito e quindi accettato l'amore dell'artista, come rivela lo stesso Muscetta, verso quel sud che secondo i programmi elettorali doveva essere emancipato e sottratto alla miseria con interventi che Levi, già allora, considerava autoritari, esterni e destinati a inevitabile fallimento.

Vita sociale e morale nel Regno della Napoli borbonica

La Redazione

“La vita nel Regno si concentrava quasi tutta in Napoli per le provincie continentali; in Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Trapani per la Sicilia. La vita delle provincie era di una maravigliosa monotonia, per l’assenza quasi completa di bisogni morali, e la limitazione dei materiali al puro necessario. Vi era una distinzione di ceti tutta convenzionale sul continente: *galantuomini e non galantuomini*. Coloro che vivevano del loro censo, o esercitavano professione, o vestivano il soprabito, detto con tradizionale classicità, *giamberga*, e coprivano il capo col vetusto cilindro, che finiva col non aver più colore, erano *galantuomini*, e avevano diritto al *don*. Gli altri formavano, veramente, un sol ceto. Nel resto d’Italia la parola galantuomo aveva significato morale; nell’antico Regno, esclusivamente sociale. Il ceto dei galantuomini si suddivideva in *prime gianberghes* (gente nuova), e *vecchie gianberghes*, cioè signori le cui famiglie vantavano qualche secolo di esistenza e avevano in casa il ritratto degli avi, e mobili, libri, stoffe, argenterie e quadri di qualche valore. Veramente solo questi erano considerati i *veri galantuomini*, ai quali incombeva il dovere di non far nulla, reputandosi disonorevole l’esercizio di una professione. Legame di ceto fra i galantuomini pareva che vi fosse, ma nessuno ve n’era in realtà quando alcuni di loro non eran ricchi. Ciascuno viveva per sé, e il mondo proprio era la propria famiglia, e neppure sempre, perché non rari i casi di fiere avversioni e di liti clamorose tra i membri della stessa famiglia, quasi sempre per ragioni d’interesse. Naturalmente, i galantuomini ricchi erano i veri potenti e i soli temuti. Reputandosi una classe privilegiata, perché la ricchezza garantiva in ogni caso l’impunità, essi guardavano con aria compassionevole tutti gli altri, e con la protezione delle autorità, esercitavano il locale dominio, quasi sempre a base di prepotenze e di favori; e così radicata era la convinzione che col danaro si ottenesse tutto, che il ricco era posto, per generale consenso e quasi per diritto naturale, in una condizione privilegiata. Questi ricchi di provincia, i più conosciuti, avevano parenti o persone influenti in Corte, o nei ministeri, e vi ricorrevano, non indarno, in date occasioni. Alcuni conoscevano il re, e all’occorrenza si rivolgevano a lui, senza intermediari. L’uguaglianza di tutti innanzi alla legge era una convenzionale bugia, ma non maravigliava nessuno; e la vita sociale informata da un solo, vero e tenace sentimento, l’amore di sé, faceva sì che ciascuno godesse più delle disgrazie che delle fortune altrui, e si alternassero l’invidia e la compassione, né più né meno di quanto accade anche oggi, pur troppo! L’ozio alimentava l’indiscrezione: l’ingerirsi dei fatti altrui e il tagliare i panni addosso al prossimo era la più dilettevole delle occupazioni, come era quella del giuoco alle carte, derivante anch’essa dall’ozio, e che il governo non riuscì mai a frenare. I principali giocatori avevano qualche celebrità nelle provincie come a Napoli; e ogni paese contava i suoi che si affermavano nelle fiere e nelle feste solenni. La cronaca del giuoco offriva una miniera di aneddoti caratteristici, e il clero dava un discreto contingente alla classe dei giocatori, né tra le signore mancavano giocatrici appassionate.

Parsimoniosa era la vita; e mancando le occasioni di spendere, si verificava a puntino il detto: essere più facile fare dallo scudo mille scudi, che dal niente fare lo scudo. C’era la passione o addirittura l’ossessione del risparmio, molte volte; per diffidenza, tenuto senza frutto. [...] Il far debiti si reputava vergognoso, e chi contraeva un mutuo con ipoteca, andava a stipularlo presso un notaio di altro paese, con l’illusione di mantenere il segreto. Dico illusione, perché si sapeva del debito prima ancora che ne fosse rogato l’atto. Era una società senza segreti. Bassi i salari, proporzionati alla tenuità della vita, e bassa la misura dei compensi ai professionisti. Con tre piastre, o quattro ducati (15 o 17 lire), una famiglia faceva il suo abbonamento col medico per tutto l’anno; quasi ridicolo il compenso agli avvocati innanzi al giudice regio; e assai lontani da quelli di oggi, i compensi agli avvocati innanzi ai Tribunali e alle Corti. [...] I luoghi di riunione erano i pochi caffè, addobbati con suppellettile primitiva, e le farmacie: negli uni e nelle altre si giocava, o si narrava la cronaca cittadina. [...] Le ragazze erano mandate a educarsi in qualche monastero, o in qualche istituto del capoluogo; e le più ricche negli educandati di Napoli; ma il maggior numero rimaneva a casa ed apprendeva a leggere e a scrivere da maestre paesane, essendo bandito quasi generalmente l’inverosimile pregiudizio dalle classi civili di non dare alcuna istruzione alle fanciulle. [...] Parca la mensa anche dei ricchi. Vi erano poche famiglie signorili che davano alla tavola un apparato sontuoso con cuochi e servi. [...] Tutta l’attività sociale era concentrata nell’unica forma di associazione permessa: la congrega o confraternita laicale. Rivalità quindi fra congreghe e congreghe, che si accentuava nelle feste dei rispettivi patroni e nei cosiddetti diritti di preminenza nelle processioni e sin negli addobbi delle chiese [...]. Le congreghe, invidiose l’una dell’altra, si combattevano con un certo accanimento fra loro, ed i capitoli, ma più di rado...”

De Cesare, *La fine di un regno*, Newton Compton - 1975. Vol. 2° pag. 89

**inserire
frontespizio narrativa
eliminare il numero in fondo alla pagina**

Calvus et musca

Calvi momordit musca nudatum caput
Quam opprimere capam alapam sibi duxit gravem.
Tunc illa irridens: Punctum volucris parvulae
Voluisti morte ulcisci; quid facies tibi,
Iniuriae qui addideris contumeliam?
Respondit: Mecum facile redeo in gratiam,
Quia non fuisse mentem laedendi scio.
Sed te, contempti generis animal improbum,
Quae delectaris libere humanum sanguinem,
Optem necare vel maiore incommodo.
Hoc argumentum venia donari docet,
Qui casu peccat. Nam qui consilio est nocens,
illum esse quavis dignum poena iudico.

De vulpa et uva

Fame coacta vulpes alta in vinea
Uvam adpetebat summis saliens viribus;
Quam tangere ut non potuit, discedens ait:
Nondum matura est; nolo acerbam sumere.
Qui facere quae non possunt verbis elevat,
Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

De vitiis hominum

Peras imposuit Iuppiter nobis duas;
Propriis repletam vitiis post tergum dedi,
Alienis ante pectus suspendit gravem.
Hac re videre nostra mala non possumus;
Alii simul delinquunt, censores sumus.

Il calvo e la mosca

Una mosca mordicchiò la testa pelata di un calvo, e lui, tentando di schiacciarla, si diede uno schiaffone. Allora quella, deridendolo: «Per una puntura di un esserino alato hai deciso di vendicarti con la morte; che cosa farai mai a te stesso che al danno hai aggiunto lo scorno?». E quello rispose: «Con me torno facilmente in buona grazia, perché so di non avere avuto l'intenzione di colpirmi. Ma te, bestiaccia di razza spregevole, che ti diletta a bere sangue umano, vorrei uccidere a costo di procurarmi un danno anche maggiore». Questo apologo suggerisce di perdonare chi sbaglia involontariamente. Ma chi fa del male di proposito, ritengo sia meritevole di qualsiasi genere di punizione

La volpe e l'uva

Spinta dalla fame una volpe, in una vigna dagli alti tralci, tentava di raggiungere l'uva saltando con quante più forze aveva. Non potendo neppure toccarla, così disse mentre si allontanava: «Non è ancora matura, non voglio prenderla acerba». Chi a parole svilisce ciò che non sa fare, ritenga pure riferito a se stesso questo apologo.

I difetti degli uomini

Di bisacce Giove Padre ce ne impose due: quella piena dei propri difetti la collocò dietro la schiena, l'altra, carica di quella altrui, la appese davanti al nostro petto. Per questo motivo non possiamo vedere le nostre magagne, ma appena gli altri sbagliano, facciamo i censori.

Poesie

di Alessandro Barbone

Monadi

Misuriamo
E non misuriamo
Medesimi momenti.

Seduti in cima
Stiliti
Squadriamo il mondo,

Dicendolo con coro
Di voci
Dissonanti.

Il senso

Marinai navighiamo per mari
Or procellosi
Or in bonaccia

- Il mondo d'acqua tutto, senza porti -
Diretti da una bussola
O senza bussola erranti.

La mia voce

Suoni stranieri
Riprodotti da un apparecchio radiofonico
Al mio orecchio ignoti.

“Paesaggi dell’anima”

Alba Angelucci*

Non c'è equilibrio
tra il bisogno di scappare
e la voglia di restare.
Solo un forte vento
che sulla vetta
maestosa ed imponente
diventa rifugio
e smarrimento.
Il freddo sole di Marzo
qui, dove l'inverno dura troppo
e lascia i segni
sui volti della gente,
mi ritrova nostalgica e pensosa.
Si torna in un posto vecchio
e sempre nuovo
che si sente più lontano
proprio quando è più vicino.
Chiudendo gli occhi
si possono vedere
gli antichi luoghi dell'infanzia
e si assapora
lo stesso odore di pioggia
appena caduta,
di erba bagnata
baciata da un raggio di sole.
Persi fra queste montagne
si può morire,
eppure senza
non si può vivere.
È un legame sensuale
e trascendente
che imprigiona, custodisce
e rende liberi.

* Studentessa universitaria di Montella

Queste due poesie inedite, tratte da un opuscolo dattiloscritto dal titolo *Malato 'e fantasia... Malato 'e core...*, portano la firma di Gino Trevisani, fratello del nostro collaboratore Ettore. Nei prossimi numeri ne faremo conoscere altre.

Senza nome

Si 'na sera te siente triste e sola
e 'o core sta scuntruso, dint'a ll'ombra
'e chesta casa toja, nun t'avveli.
Arape 'na fenesta e ll'aria doce
'e suspire d' 'a notte fa' trasi.
Po' appiccica tutt' 'e lluce 'int' a 'na vota,
miettete 'a meglia vesta ca tu tiene
e din' 'o specchio guàrdate accussi.
Guàrdate e pienze comme si vicino
'nce stesse n'atu core ca tu saje,
'nu core ché sapenno ca staje sola,
te vene a ffà 'nu poco 'e cumpagnia.
E stu core te dice, suspiranno,
parole 'ammore nun ne vuò senti,
ma ca mme piace, ca mme piace assaje
nun è peccato a dicere, è accussi?
Vurria c'addiventasse a ll'intrasatta,
sta stanza 'nu salone 'e marmo fino,
cu' tanti lluce e 'nterra fronne 'e rose
e 'na musica, leggìa comm'a ll'aria,
sunasse pe' nnui duje, sulo pe' nnuje.
Vurria ca 'nce sentesseme sperdute
dint'a 'sta fantasia senza fa' male,
tenennece p' 'e mmane, pe' nu poco,
tenennece abbracciate pe' 'na vota!

A figurella

Dint'a 'nu purtafoglio abbandonato
haggio truvato, pe' cumbinazione,
'na vecchia figurella d'a Madonna,
e tutto 'nzieme me so' arricurdato
a quanto tiempo nun me faccio 'a croce
nun traso 'int'a 'na cchiesa miez'a via.
Si arapo co' pensiero 'o libro 'e l'anne
mme veco piccerillo n'ata vota
cu 'na cammisa janca e longa longa
e 'o suonno mme pigliava a tradimento.
Mamma veneva mme vasava 'nfronte
m'attesava 'e cuperte incopp'o lietto
e se ne jeva leggìa comm'a 'n'ombra,
stutanno 'a luce pe' nun me scetà.
A tanno a mmò quant'anne so' passate,
quant'ilacreme amare haggio chiagnuto,
e 'o core, 'o core comme s'è cagnato.
Nun è ca è diventato malamente
ma che ssaccio sta scuro sta squjtato,
nun trova pace, nun trova arricietto
e j' me veco sperduto mmiezz'o mare
c'o desiderio 'e truvà pace 'nterna,
ma 'o viento m'è cuntrario e 'a sciorta pure.

Il cappello di don Masino

Giuseppe Marano

Un *toc-toc* secco, di nocche dure come la testa d'un bastone intagliato di spina, alla porta massiccia del Tribunale e addio ragnatela di pensieri che Don Masino con tenerezza materna cullava nella sua mente. *-Chi è ?-* ruggì d'istinto a tanto scempio mentre inseguiva i frammenti guizzanti via come il nugolo di trote al suo apparir sulla sponda del fiume. Poi seguì un più pacato, ma non meno spazientito:

-Avanti ! La porta esitava ad aprirsi, allora si decise lui a farlo con furia:

- Insomma volete entrare si o no?-. -Cancelliè, so' io, scusa se so' arrivato tardi, ma il postale ra la Wàrdia

(=Guardia dei Lombardi) *mò è arrivato...* disse l'uomo ancora col cappello in mano e un'abbondante busta appesa all'altra.

- Ah, sei tu Giovanni, entra entra... la voce gli tornò gioviale; l'uomo entrò lentamente come intimidito dalla maestà della stanza piena di armadi traboccanti di carte e libri, che arrivavano fino al soffitto ...

- Madonna mia e quant' è alta 'sta stanza- azzardò tanto per dire qualcosa.

- Eh ne so io qualcosa, che ci vuole- attaccò subito Don Masino *- per riscaldarla, che tutto il calore di questa stufa se ne va tutto in cielo-* e per confermare le parole si diede una rapida ed energica fregata di mani.

L'uomo restò a guardare come incantato quella stufa monumentale di terracotta smaltata luccicante che teneva una bocca più grande di quella del caminetto di casa sua, che però, maledizione! non *infocava* mai perchè il meglio del calore se lo succhiava il camino più largo di un pozzo, come aveva detto il Cancelliere...Magari a casa sua ci fosse quel caldo!

- Che è Giovà, come mai qua?... Ti serve qualcosa? gli chiese Don Masino piuttosto brusco perchè non si decideva a parlare incantato da quella stufa.

- Che Dio vi benedica- rispose l'uomo *- Con tutta la grazia che mi avete fatto...* e così dicendo, tutto impacciato e scornoso lasciò una voluminosa busta sul massiccio tavolo pieno di carte e con un cenno d'inchino sparì nel corridoio.

L'autorevole Cancelliere capo rimasto solo aprì i

lombi di carta giallina così delicata, che sembrava velina, e scopri all'interno un cappello, un fiammante cappello di feltro, nientemeno *Panizza* dalla scritta dorata sul fondo interno sotto un velo di celluloido trasparente. Se lo provò subito. Perfetto! Lo aveva da sempre desiderato un cappello così, ma sapeva ad un tempo che non se lo sarebbe mai comprato. Corse subito fuori nel corridoio, ma, troppo tardi: l'uomo non c'era più.

Adesso gli fu tutto chiaro: l'assunzione del figlio come usciere!

Ma lui sinceramente aveva fatto poco o niente. Che aveva fatto? Una buona parola al Presidente che lo ringraziò per avergli suggerito quel nome, perchè la Procura aveva proprio bisogno di un aiuto, una specie d'usciera per controllare il pubblico, per il traffico delle pratiche d'archivio e anche per un po' di pulizia, insomma un ausiliario tuttofare fidato e il Cancelliere capo a riguardo offriva un'ottima garanzia.

Il Presidente poi era una pasta di miele, era "roba sua", gli chiedeva ogni genere di consiglio e informazione e gli era grato per la sua preziosa collaborazione.

Qualche volta addirittura si spingeva a dire che senza di lui quel tipo di lavoro in quel paese l'avrebbe lasciato. Che voleva più? Più volte gli aveva dato l'onore di fermarsi a pranzo a casa sua e la sera dei tre giorni che si fermava per le udienze, immancabilmente veniva a giocare al suo circolo.

Inutile dire che era un prestigio per il circolo stesso e per lui, che ne era il Presidente!

Comunque quel cappello fu veramente una grazia di Dio.

Nella camera attigua c'era una vecchia specchiera. Andò lì a contemplarsi col suo trofeo, e mentre si guardava compiaciuto allo specchio, ebbe l'impressione che quel vasto ambiente acquistasse luce dal suo cappello! Qualcuno ebbe l'infelice idea di bussare alla porta proprio mentre era tutto preso in quella sorta di incantata autocontemplazione per cui, come

bruscamente svegliato di soprassalto e vedendo d' un tratto svanire quella beata visione, mandò un grido brutale accompagnato da una irriveribile imprecazione all' indirizzo dell' ignoto "bussatore" che, caso volle, era nientemeno che il Presidente il quale per la verità trasalì sotto la botta ed entrò alquanto esitante.

Don Masino dalla rabbia e dalla vergogna oltre a sprofondare sotto terra, se lo sarebbe voluto mangiare quel cappello con tutto che era un amore, si perché... sua, del cappello, era la colpa!

Si profuse in mille scuse ma il Presidente, sorridendo divertito, sdrammatizzò subito dicendogli di non formalizzarsi, non era successo niente, piuttosto gli disse, al suo solito senza tanti preamboli, che gli era venuto il desiderio di farsi una bella cacciata, per liberarsi di quell' odore di chiuso e stantio e respirare un po' d' ossigeno puro di montagna.

Ne aveva proprio bisogno. Ne era passato di tempo dall' ultima caccia a cinghiali. Che nostalgia!

Le previsioni portavano tempo bello per la prossima domenica. Giusto bene.

Don Masino accettò subito con entusiasmo bruciando mentalmente tutti gli impegni di casa che non mancavano mai con quella moglie che non usciva mai come quegli insetti che odiano la luce. Propose di andare nel suo paese dove conosceva un boschetto con una sicura "riposta" di beccaccia.

Potevano raggiungere il luogo col primo treno delle 6.

Per le 7, a prima mattina, potevano già sparare. Alla stazione ci sarebbe stato ad accoglierli il bar con ogni confort, e c' era pure la macchina di Cicillo che portava i viaggiatori in paese. Comunque in ogni caso lì c' era la casa a disposizione.

Disse al Presidente che se non aveva niente in contrario avrebbe voluto portare pure Giovannino che avrebbe dato sicuramente una mano a badare ai cani e al resto.

Il Presidente si fregò felice le mani. Non voleva sentire altro.

Alle 5, 30, ancora notte, il Presidente stava già davanti al Bar Centrale, in perfetta tenuta da caccia. Pareva una sentinella col fucile in spalla nella inappuntabile custodia.

-Don Masi - appena lo vide - posso avere il piacere di offrirvi un buon caffè?-

- Non posso mai permetterlo, voi siete mio ospite, quando verrò a Napoli, allora sì... - rifiutò garbatamente ma

fermamente Don Masino.

- Ma quale Napoli e ospite, io sto da una vita qua, sono cittadino onorario ormai, pur senza patente - sghignazzò per la sua battuta - ... e poi se vogliamo neanche voi siete di qua...basta, non se ne parla - disse imperiosamente e precedè difilato al bancone del Bar Don Masino sospeso a pensare che con tutti quegli anni il Presidente si rivolgeva a lui ancora col voi. Dentro ristagnava una pesante fumea di sigari e sigarette mista ad un forte odore essudativo ed altro; c' era tutta la folla degli avventori mattinieri che si infervoravano nelle ultime mani di tressette, vociando, bestemmiando, colpendo a volte violentemente il tavolo col pugno che si apriva rilasciando la carta tra mugolati liberatori e propiziatori.

La maggior parte aspettava lo sgangherato postale per la stazione dove avrebbero preso il treno per raggiungere la "capitale". Lo chiamavano la *cantibròla*. -Don Masi, che meraviglia!- si sentì chiamare ad alta voce da Antoniuccio il "corriere"-Sono onorato se accettate un caffè...-

Preso alla sprovvista restò sulle prime irritato, poi vedendo che tutti si girarono verso di lui salutandolo con deferenza, si sentì lusingato e insieme imbarazzato

perché il Presidente che era sempre il suo superiore, passava come un illustre sconosciuto... se non che fu proprio lui, il giudice stesso a cavarlo di impaccio compiacendosi della grande affettuosa popolarità che godeva presso la sua gente e con sorriso malizioso lo invitava a farsi furbo ed approfittare di quella "grazia di Dio".

- Vi dovete dare alla politica, con tutto questo consenso, diventate onorevole!- sottolineò il complimento con una larga pacca sulla spalla.

Don Masino questa volta non capì se era sincero o lo sotteva.

Ad un certo punto si alzarono tutti quasi simultaneamente, qualcuno disse: - Sta arrivando, senti come speretèa.-

Il rumore del postale era veramente sconcio; scatenò una corsa fuori dal bar: tutti si aggropparono alla porta posteriore dove la folla scomposta travolse il povero fattorino fra indicibili imprecazioni mentre veniva risucchiata dallo stretto corridoio nella furia smaniosa di acchiappare il posto mentre il fattorino gridava più per paura di esser travolto che per frenare quegli ossessi scatenati.

Don Masino e il Presidente non osarono buttarsi



in quella mischia all' arrembaggio, aspettarono che la porta li risucchiasse tutti e poi salirono calmi. Appena sopra, in mezzo al trambusto vociante, si sentirono subito chiamare ad alta voce, era Giovannino che era riuscito a risalire quella corrente umana e vorticoso e a forza di maligne sgomitare nelle molli parti giuste, era riuscito con collaudata irruenza non solo ad aprirsi un varco, ma anche ad occupare e conservare due posti, proprio per loro.

- *Bravo Giovannino! E' proprio scetato* - disse compiaciuto il Presidente.

Don Masino si limitò ad annuire sorridendo, ancora più compiaciuto perché lo prese come un complimento indiretto alla sua persona.

Il postale come spinto dal fosco ed irrespirabile pennacchio di fumo, imboccò la scesa a tornanti per la nazionale.

La "littorina" era un' altra cosa: più grande, spaziosa, pulita. C'era posto per tutti.

Tutti si sistemarono in santa pace, quel frastuono di voci si attutì man mano diluendosi in rivoletti di sommesse conversazioni; molti si abbandonarono ad un sonnellino meritato in premio dell'affannosa conquista.

Giovannino come un bambino si lasciava affascinare, il naso schiacciato al finestrino, dallo spettacolo degli alberi in fuga che inseguivano come impazziti la coda del treno, e girava continuamente la testa a destra e sinistra.

Appena la littorina si infilò morbida come un serpente nella galleria di Nusco, disse un pò tristemente Don Masino al Presidente: - *'Sta galleria ci ha salvato dai bombardamenti... ma a chi le conti adesso 'ste cose! Durante la guerra ce ne siamo venuti qua sotto...Di notte si usciva per andare a prendere l' acqua alla fontana del "Pesckòne"...*

- *Gesù* - fece il Presidente - *guarda le combinazioni... pure io con papà e mamma...Eh si godano il Paradiso!... sfollati da Napoli, trovammo riparo in una galleria ferroviaria, quella di Solfora, era lunghissima, dritta, si vedeva il buco bianco dell' uscita come da una canna di fucile, eravamo centinaia... pure là c' era la fame, vivi per miracolo, la nostra mano di Dio fu un ragazzino che adesso è un valente professore di liceo, ci rimediava sempre qualche cosa, pane, uva, mele... In mezzo a noi c' era pure un' altra famiglia di Napoli, c' era pure un giovane tenente che si era unito a noi dopo l' 8 settembre... adesso è Professore universitario di storia...*

- *Eh* - soggiunse Don Masino tristemente - *a noi 'sta galleria è stata la salvezza, ma per tanti altri poveri cristi dopo, è stata la fine: parecchi hanno aspettato il treno qua sotto e l' hanno fatta finita, senza farsi vedere...Si mettevano scorno pure di morire...L' ultimo 'no mese fa...*

- *Eh lo so* - interruppe il Presidente-... *quel certo Celillo...*

- *Si proprio lui... bell' accoglienza gli fece la moglie quando tornò dalla Svizzera, si fece trovà a letto con un altro!... Da allora non è stato più lui... ma cambiamo conti, ecco lassù, vedete Presidè, dobbiamo salire* - e indicò all' uscita dalla galleria una montagna sormontata da altre più alte - *la giornata si presenta proprio bene...*

Arrivati alla stazione trovarono la macchina che faceva servizio per il paese. Vi salirono solo loro tre con il cane.

Fu allora che Don Masino e il Presidente scoprono l' animale. Era tanto docile e silenzioso che in treno non si accorsero proprio della sua presenza. Dove l' avesse messo Giovannino durante tutto quel viaggio era un mistero.

Quel giovanotto era proprio uno dritto, 'nzisto! L' autista sulle prime fece la faccia storta vedendo la bestia, ma si tranquillizzò subito vedendo che si era accucciato in braccio al padrone.

La folla che scese si diresse a piedi verso il paese per risparmiarsi la cento lire: un altro biglietto per la littorina.

Ormai era giorno fatto e non vedevano l' ora di arrivare in zona d' operazione.

Si fecero accompagnare direttamente su per la via del Montagnone. Ciccillo il noleggiatore, quello andava trovando, di arrotondare la giornata con un viaggio extra.

Don Masino scopri quel poderoso dorso di bisonte che sovrastava gli altri monti e a fatica si scrollava le nuvole di dosso come una fastidiosa coperta umida. Ma perché Terminio?

Lui se la dava a modo suo una spiegazione(se ne fregava di quella più scientifica dei professori): perché era il termine del suo sguardo, una calamita dell' anima che l' attirava sempre.

Dal balcone del Tribunale lo aveva di fronte, lontano. Spesso si distraeva a guardarlo: il Presidente talvolta vedendo il suo sguardo proteso, quasi perduto all' orizzonte, gli chiedeva se ci fosse qualche problema. Ma Don Masino si schermiva sempre e quel segreto lo tenne per sé inviolabile. Mica poteva dirgli che era il legame col suo paese, con la sua fanciullezza, con la sua vita? Non avrebbe capito. L' avrebbe preso per fissato. Eppoi ognuno c' ha i suoi angolini privati.

Ciccillo li accompagnò fino alla fontana di *Cruci*, dove li lasciò.

Non erano manco scesi, che scurò cielo e terra, un nero manto nuvoloso spense rapido il cielo.

Ad un tratto scoppiò assordante un tuono giù nella piana che immensa verdeggiava teneramente tra l'



ispida filigrana degli alberi spogli del crinale.

Quel *truòno* ne richiamò altri indelebilmente incisi nel disco della memoria: bastava un nonnulla a innescare il...*trìcchi-tràcchi* con tutta la sinfonia: la puntina trovava il suo...*microsolco*.

Piccolo, era sfollato con la famiglia dal paese in una casina di Bolifano, quando tremò la terra più volte sotto terribili esplosioni giù nel *Traòne*. Dissero: lui non si perdeva niente, era una carta assorbente allora- che i tedeschi avevano fatto scoppiare enormi quantità di esplosivo per rendere inutilizzabile la pista per gli americani che erano già lì a *Cruci*!

Che ne sapeva il Presidente che lui con qualche amico ci scendeva, alla stagione, a tuffarsi in quegli enormi crateri pieni d' acqua?

I tedeschi andandosene avevano lasciato in regalo quelle piscine a loro ragazzi!

Ma quel tuono aveva un timbro particolare che non sfuggì a Giovannino che con l' *uòsimo* fino del cane, sentenziò sicuro: - *Tròn' a nève!* - Sentiva già il freddo respiro che scendeva su di loro dalle caverne del cielo. - *Pensa a star bene! Come ti viene adesso?... Sei stato buono finora... questo ci manca* - disse tra furtivi scongiuri il Presidente proprio mentre una gelida, umida carezza, gli sfiorò il naso.

- *Mannaggia... la jèlla che porta questo...!* - soggiunse subito, mentre cominciava a sentire quel sottile inconfondibile brusio tra il fitto degli alberi spogli.

-*Sentite, sentite che musica mentre scende* - fece imperterrabile rapito col naso per aria Giovannino. - *Certo Giovanni, ha ragione il Presidente, tu ti devi confessare, ti*

devi far benedire, e forse pure visitare! -

- *Ma che colpa ne tengo io?!* - rispose subito divertito e come inorgogliuto di essere oggetto di tanta attenzione e non cogliendo l'allusione; vedeva cadere una neve così da quando ci fu la grande nevicata del '56, quando entrava in casa dal balcone, tanta che se n' era ammucchiata!

Era bambino allora, che bello!

Ormai nevicava a cielo aperto e per un momento ognuno alzò il naso per aria come di nascosto agli altri per carpire l' irraggiungibile fonte di quel pullulio candido. Ma l' incanto fu rotto dal grido del giovane: - *Cancelliè, cancelliè, lu lébru!* (= la lepre)-

Don Masino era già pronto perché aveva visto il cane fermarsi improvvisamente e puntare "a statuuina", il muso fisso ad un cespuglio da cui il l'animale non saettò fuori impreveduto. - *Pàm! Pàm!* -

I colpi secchi si spensero subito assorbiti dal muro d' ovatta.

- *L' 'a' fatto, cancelliè* - gridò come un ossesso ancora Giovannino.

- *Bel colpo!* - fece eco il Presidente che intanto brandiva pure lui il fucile. Giovannino si buttò avanti a razzo, raggiunse subito lo scrimo del burrone, ma ...

- *Mannaggia...!* - impreccò pesantemente- *è fottùt' abbàscio...* (= è caduto giù).

Arrivarono gli altri due e guardarono sconsolati giù nel salto che finiva nel vallone *Sorbitello*: le *Ripe* avevano ingoiato inesorabilmente la lepre.

- *Che vuoi fa', oggi è cominciata malamente* - commentò sentenzioso il Presidente- *Don Masì, mica può anda-*

re sempre bene, se no, che vita è? Non sarebbe umana e concluse con un sorrisetto malizioso- come se non lo sapeste che la vita è 'na schifèzza!-

Intanto la nebbia stava rapidamente calando. Giovannino si imbambolava a sentire quel sibilo delizioso della neve cadente intorno al quale si accendevano come scintille di natale i momenti più belli della sua fanciullezza.

Il Presidente cominciò a preoccuparsi. Don Masino se ne accorse e lo rassicurò dicendo che stava nelle sue mani, aveva pensato a tutto, pure al peggio: conosceva gli scherzi della montagna che con lui non la spuntava! Poco più avanti c'era la masseria.

-Magnifico! - disse il Presidente quasi abbracciandolo per la fine dell'incubo. Dovettero fare un bel po' di carraro e poi ad una curva apparve la costruzione come d'improvviso. Appena vi entrò, il presidente espresse il suo sollievo: - Ma questo è un palazzo! Complimenti!

Si scotolarono la neve di dosso, si accostarono al caminetto dove subito Don Masino, che previdente teneva già tutto pronto, in un baleno accese un focolone con le ruvole secche di faggio che divamparono in una fiamma chiarissima, poi si fece dare il giaccone dal Presidente che mise accanto al fuoco insieme al suo su due sedie ad asciugare, mentre l'ospite illustre seguiva le blande volute di vapore che alitavano dagli indumenti.

Signorilmente fece gli onori di casa offrendo anche un provvidenziale bicchierino di wiskey che sciolse fra loro la conversazione mentre Giovannino uscì col cane a continuare a godersi lo spettacolo della neve che scendeva fitta ma non attaccava ancora.

Don Masino si sentiva levitare in una nuvola calda di soddisfazione, perché aveva fatto una gran bella figura col Presidente che ancora non si aspettava quel lieto fine...e un simile trattamento.

- A proposito, veramente magnifico 'sto cappello Don Masi, (ormai questo era diventato il suo nome proprio, nemmeno il Presidente lo chiamava Don Tommaso) dove l'avete comprato? Se permettete...- e se lo girava fra le mani contemplandolo come un'opera d'arte, allontanandolo a tratti dal viso per osservarlo da un'altra prospettiva...

- Un regalo...per la verità...- rispose l'altro lusingato e imbarazzato insieme per la domanda che non si aspettava.

Il Presidente con sorriso sornione si limitò ad un enigmatico: - Capisco, capisco...a proposito con voi si può parlare perciò non è nemmeno il caso che vi raccomando...tanto "pour parler", siamo uomini dopo tutto non c'è niente di male, ma veramente una gran bella donna, Donna Amelia, come mai non si è risposata? Ha

tutto quello che un uomo potrebbe sognare, ordinata, pulita, bravissima di cucito e di cucinato- diciamo dalle parti nostre- oltre a quello che è... ve lo assicuro io che, come sapete sto a pensione da lei quando mi fermo qua...-

- Eh, lunga storia quella di Donna Amelia- attaccò subito Don Masino - ve lo potete scordare che dia retta a qualcuno, e poi è anche amica di mia moglie, c'è poco da fare, Presidè, con gli uomini ha chiuso, certo è un peccato, un fiore di donna... Ma l'ha detto: lei è morta con lui, il marito disperso in Russia e lei vive e lavora solo per i figli - rimarcò con convinzione quasi risentita.

- E' una moglie fedele che si trova solo in ... poesia... - aggiunse subito - come quella famosa del mondo antico.-

- Penelope - lo soccorse subito il Presidente soggiungendo: - Eh però al mondo d'oggi pare proprio un'eccezione...Le allegrette vedovelle di oggi non se ne fanno di tanti scrupoli ...dicono subito che i figli non crescono bene senza la figura paterna...-

- Ma che volete da me Presidè - interloquì Don Masino - l'umanità in fondo in fondo è sempre stata così, tutta una recita... la stessa Penelope è, come si dice, l'eccezione che conferma la regola, ma poi va a vedere se qualche Procio... non so se mi spiego... forse manco Omero ne sapeva niente!-

Il giudice sghignazzò divertito: - Ma siete proprio forte, Don Masi!... Però avete detto una grande verità, la vita è impastata di ipocrisia, per gli antichi greci, padri come sapete della nostra civiltà, l'ipocrita era proprio l'attore che recita per mestiere, ma se guardate bene, caro Don Masino, tutti recitiamo chi più, chi meno, e meno male, perché vi immaginate che succederebbe se fossimo tutti assolutamente sinceri? Vi immaginate ad esempio se nel corso di un'udienza mi alzassi improvvisamente sullo scranno presidenziale e, puntato minacciosamente il dito come un fucile fulminassi con lo sguardo l'avvocato al culmine della sua infiammata arringa apostrofandolo come merita: "Farabutto!", sapendo di lui quel che so, che spella vivi e butta sul lastrico poveri clienti ignoranti! Ma lasciamo perdere che ci avveleniamo questa favolosa giornata...Ma voi queste cose le sapete meglio di me...-

- Eccome se le so, replicò subito Don Masino, c'è poco da fare, avete ragione, è una regola di vita, la stessa cosa che vedete una bella signora col marito vostro amico e voi le dite... quello che pensate di lei o vorreste dirle...-

-Eh, sì - approvò ridacchiando il Presidente - mi piace l'esempio, è proprio calzante...-

Ma Don Masino si fece subito pensieroso, pensò di averne combinata un'altra delle sue gaffe, aveva ragione la moglie a suggerirgli sempre inutilmente di essere più prudente, di mettersi due sassolini in bocca prima di parlare. La rabbia era che se ne accorgeva sempre dopo! Il famoso senno di poi! Quindi se se ne accorgeva, era anche capace di evitarle quelle fesserie!!! O forse era tutta una fissazione la sua quel-

la di risultare sempre allusivo? Frutto della sua apprensività, concluse autorassicurante. Sì, perché temeva che nella sua battuta il Presidente potesse cogliere un' allusione diretta a sua moglie che era una donna veramente favolosa, un tipo di brunazza sicula con occhi verdi che spellavano vivi...

A quel Presidente non sfuggiva niente! Mannaggia. Ma ormai l'aveva fatta. E grossa! Pensò bene farsi perdonare con una barzelletta, ma forse era peggio e faceva un' altra gaffa peggiore perché così esibiva il suo senso di colpa! Rotto per rotto, si buttò: Quella di D. Citorio, gliel' aveva raccontata Fulvio qualche giorno prima.

Raccontò nel modo più castigato possibile quella lubrica storiella del prete che era andato a consolarsi della uggiosa giornata con la sua...perpetua. Ad un certo punto la donna si accorse che qualcosa s' era inceppato e chiese:- *Don Citò, state venendo?*

- *Magari...!* - rispose il religioso in un fil di voce - ... *me ne sto andando.* -

-Ed effettivamente... se ne andò purtroppo.

Il Presidente stava crepando dalle risate, quando Giovannino entrò come una furia annunciando trionfalmente che *era scampato*: non nevicava più. *Lascia fare a Dio!* Si lasciò sfuggire il Presidente che un po' sorprese Don Masino che pensava di averlo già rassicurato di tutto. Era un sintomo di sfiducia verso la sua capacità logistico-organizzativa.

O pensava, al solito, troppo?

Notarono con sollievo che neve *non ne era fatta* perchè *non aveva attaccato*, ma l' aria si era ghiacciata come l' acqua sulle fossette su cui gli scarponi con tutte le centre, pigliavano di liscio.

-*Sentite, Don Masì, il cane tira verso le Ripe dello Scorzòne, secondo me ha sentito qualcosa*- disse Giovannino avvivato più del solito.

-*Sì, sì, là nel boschetto, c' è una "riposta" sicura, non m' ha mai tradito, speriamo che non mi fa fesso proprio oggi...*-

Pazienza, ormai gli era scappata qualche parola di troppo...ma a caccia- lo diceva il venerando capo caccia, don Liborio- erano tutti uguali, non c' erano padroni e sotto...

Intanto Giovannino con un fischio sottile e prolungato sembrava cullare dolcemente il cane che seguiva l' usta del volatile scivolando impercettibilmente sull' erba bagnata a pancia a terra come biscia quasi volesse trasfondersi nell' odore di preda.

Cane e padrone, uno avanti, l' altro dietro come legati da un filo invisibile ma tenace si dirigevano verso il fitto del macchione.

Ad un certo punto un raggio di sole filtrato di sghimbescio dal tavolato di nubi, li stagliò come un

gruppo scultoreo, il cappello di Don Masino luccicò d' argento per cui il Presidente non poté trattenersi da un ulteriore complimento.

E fu proprio il vanitoso compiacimento a distrarre malauguratamente l' *indossatore* di quel cimelio proprio nel momento in cui una massa piumata sficcò in alto dal folto ed attinse il chiaro del cielo ma beffardo il volatile virò rapido a sinistra per cui Don Masino ebbe solo il tempo di bestemmiare vedendo il Presidente sul mirino... - *Così succedono disgrazie...!* - Senti dirsi dentro mentre uno, due colpi dissolsero subito quel fugace pensiero. Il volatile come scosso dai colpi, proseguì l' aerea corsa verso il basso e sparì.

-*E' caduta, è caduta.* - gridò come un forsennato Giovannino mentre l'eco si perdeva giù nel vallone, ma ecco *sfrascare* di nuovo un' altra beccaccia.

Stavolta Don Masino se la vide venire con giro giusto verso sinistra... ma pure questa disgraziata devì beffarda verso il crinale, pur senza inquadrarla bene le affibbiò dietro una botta rabbiosa.

Corse in avanti tra i bassi cespugli stringendo nel pugno spasmodico le canne intiepidite mentre intravide il cane che portava al Presidente il suo trofeo.

Improvvisamente la vegetazione sparì di colpo, comparve la cresta e l' aria immensa sospesa sul vallone dilagava come un immenso ponte che giungeva fin sul suo paese di lavoro ben distinguibile nell' aria tersa con la massiccia mole dell' antico castello longobardo dominante la valle.

Ma ecco sul taglio del crinale lo schiaffo del vento strappargli beffardo il cappello già in alto:

- *Mannaggia chi t' è muòrto!* - lo sentisse pure il giudice, ormai gli era uscito dall' anima, imbracciare e sparare fu tutt' uno.

Ma stavolta l' aveva *fottuta* la *beccaccia-cappello* che si aprì in cielo sfiocandosi in brandelli sotto la botta...

- *Lascia fare a Dio , almeno questo...*-

Nel colpo di Don Masino a ben vedere c' era la rabbia egoistica di quella famosa gelosia monomaniacale esclusiva che provoca tante tragedie matrimoniali: - *o mia o di nessuno!*-

Fu lo schiocco della *scuriazzata* rabbiosa del tradito, il *socozzòne* affibbiato "con tutto il sangue agli occhi" per reazione ad una pernacchia:

-*Almeno questo l' ho messo a segno...!*-

L'angelo punito e il passerotto

Il filosofo dilettante

Il filosofo dilettante stavolta è stanco e si vuole riposare scegliendo un nuovo sentiero, quello dei racconti.

Cimentarsi in un racconto non è poi cosa da poco anche per chi ha qualche buona esperienza o una discreta dimestichezza a mettere nero su bianco. Quanto meno la prima volta non è facile se si vuole tenere conto che, a mio parere, l'originalità dello stesso per essere tale deve rispettare tre condizioni che valgono come premessa. Non attingere mai da ricordi di episodi vissuti in prima persona; non rifarsi a ricordi catturati da altri racconti; non cercare ad ogni costo di creare, durante la stesura dello stesso, tentativi più o meno larvati di messaggi, spunti moraleggianti e via dicendo. Il vero racconto, sempre a mio modesto sentire, deve scaturire dalla fantasia cioè una creatura di pura e semplice fantasia.

Ed è qui, come si suol dire, che casca l'asino: è difficile, quasi impossibile mettere in atto tale proponimento: prima o poi ti trovi avviluppato da alcuni tentacoli, quelli docili-amari dei ricordi, dei "sentito dire", di letture evanescenti, nebulose ma ancora presenti nella memoria.

Mi son detto: proviamoci e, con la speranza di evitare un misero tonfo, cominciamo.

È una piacevole giornata di inizio estate ed il caldo è mitigato da una leggera brezza che rende terso il cielo, stracciando qua e là qualche bianca nube; il verde della campagna è vivido, pulito, sembra quasi lavato di fresco in un tripudio di colori e profumi.

Un passerotto maschio, i segni sul petto sono inequivocabili, si ubriaca quasi di tanta bellezza che la natura gli porge e svolazza felice, ricordandosi che deve entro sera raggiungere un posticino non molto lontano ogni anno meta di questo suo piccolo viaggio. L'anno scorso per riposarsi ha profittato del biroccino del dottore che ogni tanto passava; quest'anno, sapendo che è iniziata la campagna del fieno, attende uno dei carretti addetto a tale trasporto che prima o poi dovrà transitare sulla stradina di campagna.

Intanto inganna il tempo con l'utile ed il dilettevole: ammirare i tanti magnifici fiori del prato cercando pure qualche nutriente semino da beccare; come previsto, sente l'avvicinarsi di un carro e, resosi conto che è proprio uno di quelli del trasporto del fieno, spicca il volo e si posa alle spalle del conducente, sopra un angolino del profumato mucchio di erba secca; si accinge ad aggiustare il capino sotto un'ala, per godere di un bel pisolino, quando d'improvviso:

"Buon giorno, ben venuto a bordo".

Si gira di scatto e più dietro vede un angelo, comodamente seduto sul fieno che cerca di nascondere le ali sotto un ampio giaccone.

È un angelo distratto, giovane, più adatto a suonare il corno nelle valli del cielo ed a guidare le nuvole. Invece anche perché ritenuto sgarbato nel cerimoniale del Paradiso, lo avevano dirottato a far pratica sulla terra con gli incarichi più strampalati.

Il passerotto ricambia il saluto e, per attaccare discorso, comincia a lagnarsi della lentezza di questi veicoli:

"Quando mi riesce prendo il calesse del dottore, ma voi passate spesso per questa strada?"

"Veramente, giacché mi piace dormire, vado in giro sempre su questi carri lenti, sempre, anche d'inverno in Siberia e nelle più disparate regioni del Creato".

L'angelo getta uno sguardo nostalgico alle nuvole



che si sfilacciavano nell'azzurro del cielo al vento estivo mentre il carro continuava il monotono cigolio e sdraiandosi, si rivolge all'uccellino:

“Venite su, non ho voglia di sgolarmi”, volendo significare che aveva piacere di scambiare due parole e, col suo temperamento un poco zotico, non seppe che esprimersi così; poi, accortosi che il passerotto guardava con un certo interesse i suoi borsoni che recava con sé, disse:

“Come avrete ben capito sono un angelo ma spesso, come oggi, faccio il commesso viaggiatore, o meglio, il piazzista; tutta colpa di un fresco santarello, di recente canonizzazione, che ha proposto di rivoluzionare alcuni sistemi per salvare le anime”.

Il piccolo volatile, incuriosito:

“Ma a voi che tocca fare?”

“Vo per le campagne e le città scegliendo la gente più scristianizzata e guasta”.

“Spiegatevi meglio mentre io mi pulisco un poco le alucce”.

“Beato voi, io devo tenerle rattappite sotto questo giaccone; ordunque porto con me un discreto numero di agende non troppo piccole con delle belle spesse copertine, per un motivo che appresso spiegherò; consegno queste agendine alle persone pregandole

di scrivervi un po' quello che fanno durante il giorno, come un diario, promettendo loro che dopo una quindicina di giorni passerò a ritirarle e che tra tutti saranno estratti dei magnifici premi e che, comunque, ognuno riceverà un dono apprezzabile. E qui si appalesa la grossolana cattiveria di quel santarello di cui prima facevo cenno: in una delle spesse copertine delle agende vi è nascosto un piccolo registratore (con i miracoli della tecnica di oggi, *miniaturizzazione e micronizzazione*, si arriva quasi all'impossibile) che raccoglie, all'insaputa del soggetto possessore, tutto quanto di riprovevole e sconveniente lo stesso non riporta ovviamente nel diario. In poche parole, una volta riportate le agende nei nostri appositi laboratori, noi avremo a nudo, allo scoperto, letto per bene e senza dubbi le *verità* di quelle anime”.

L'uccello: “Ma per piazzare quelle agendine voi imbonite la gente”.

“Ma no, noi le offriamo gratis, ve lo ripeto e poi le ritiriamo offrendo a tutti un premio, spiegando loro che la richiesta è motivata da una ricerca-sondaggio sulle abitudini, sui comportamenti e via dicendo”.

Il passerotto, per la verità con un po' di malcelata perplessità e pensando di voler in un futuro non lontano incontrare di nuovo l'angelo per spegnere la



sua curiosità sull'esito dell'esperimento, saluta con un caloroso *cip cip* e svolazza verso la sua meta.

Ma la sua speranza è delusa perché passa tutta l'estate senza che si realizzi l'incontro desiderato e l'uccellino, rassegnato, si avvia con gli amici ad affrontare l'inverno.

Ritorna pian piano la primavera ed il passerotto ha dimenticato l'episodio di circa un anno fa ma la ripresa, sempre in quel posto di campagna, del transito dei carri fienaiuoli gli fa rivivere il ricordo dell'angelo-commesso e quindi la speranza di incontrarlo ancora una volta.

E così accade: sempre all'inizio dell'estate, ormai un anno dopo, ecco l'angelo seduto sulla parte più alta delle piccole balle di fieno, senza giaccone con le ali belle pulite e libere.

"Cip cip" stavolta è il volatile a scoprirlo e a salutarlo.

"Come va, buongiorno" e senza porre indugio alcuno "sono curioso di sentire cosa è successo dell'inchiesta segreta sulle anime, veramente, lascia che te lo dica, una inchiesta truffaldina".

"Avete ragione ma dovete capire che io ero comandato e non approvavo ciò che ero costretto a fare; comunque si è risolto in un grosso tonfo, un fallimento totale. Quando ho riportato le agendine al Comitato, presieduto dal borioso nuovo santarello di recente canonizzazione, i microregistratori in esse incorporati sono risultati tutti vuoti perché spenti; allora per capirne la causa, alcuni miei colleghi, sotto varie spoglie, si sono confusi tra i cittadini ed hanno fatto luce sull'accaduto. Un giovane, guarda caso, esperto in materia di rice-trasmittenti e registratori, una notte svegliatosi, sente uno strano ronzio proveniente dalla agendina che anche lui ha voluto prendere; incuriosito indaga a fondo e scopre il trucco; chiama qualche amico e accertatosi che i piccoli registratori hanno funzionato, decide di rendere edotti dell'inganno tutti i possessori degli stessi. In breve tempo e con somma discrezione la notizia si diffonde e, prima che le agendine vengano da me ritirate, vengono *liberate* o meglio ripulite da ogni registrazione. Come conseguenza il fautore di questo progetto, il santarello, perduta la boriosa arroganza, accetta la presidenza di una commissione di insignificante peso ed io, con la raccomandazione del primo santo, San Pietro, sono stato ammesso nella schiera degli aspiranti *Angeli custodi*, con la speranza di diventare tra qualche mese, titolare di tanta qualifica. È un lavoro che mi piace anche se oggi, con la società che ci ritroviamo, è diventato difficile e molto impegnativo".

Il passerotto: "Bravo, mi fa tanto piacere anche perché io avevo pensato che era molto strano e riduttivo per certe Alte Sfere Celesti aver appoggiato il progetto; non posso altresì nascondere un mio vivo moto di ammirazione per voi che avete scelto un lavoro tanto gravoso: ma vi rendete conto che tante anime oggi non sanno, o meglio, non conoscono ciò che voi volete aiutare a custodire per loro? Che confondono la realtà, la verità *vera* con quello che è il loro pensiero utopico, irreali, fuori della certezza? So che vi sarà tanto, tanto difficile, ma sento che il vostro impegno è sincero e totale e perciò, nel salutarvi, vi porgo i migliori auguri".

Così dicendo l'uccelletto vola via, volteggiando, perché avverte improvvisamente un poco di smarrimento e tristezza e sente il bisogno di posarsi da qualche parte per riflettere, per ritrovare la serenità, quella di un piccolo essere, felice di godere dei colori, dei profumi, dei rumori e delle luci di madre natura: vuole scordare per qualche tempo i discorsi fatti con l'angelo e rifugiarsi, come è sua quotidianità tra quei doni cui può attingere come e quando vuole.

Passa, era tanto che non l'incontrava, il calessino del dottore e senza indugio, dopo averlo raggiunto, vi si posa comodamente con le zampe apprestandosi a godere di un viaggio riposante; passano nei dintorni alcuni compagni che lo salutano col *cip cip*, ma lui fa finta di dormire: vuol fermanente non essere disturbato nei momenti in cui sta riconquistando la propria serenità.

Intanto l'angelo, dopo aver ringraziato e ricambiato il saluto dell'uccelletto, riaggiusta le ali e si accinge a riposare anche egli: ma non era facile dopo aver ascoltato le parole dell'amico volatile; non gli restava che sperare: non aveva forse sentito la gente più vecchia e colta di lui che vi erano stati tempi peggiori che poi si erano tramutati in epoche più accettabili?

Così, cullato un poco da questa piccola luce di speranza ed un poco dal monotono cigolio del carro del fienaiuolo, sul quale si era frattanto accasato, lo coglie un sonno leggero ma tranquillo.

Si chiude così il racconto del quale, infine, non sono proprio insoddisfatto anche se mi accorgo che verso la fine mi son lasciato sfuggire, forse, incosapevolmente, l'ombra di qualche messaggio. Ho tradito una delle tre premesse, ma cercate di perdonarmi: è più forte di me.

Riflessioni a colori

Elio Marano

L'amore rende cretini?

L'episodio che segue darebbe ragione a Paul Valéry ma, per me, non solo è chiaro che quanto asserisce il famoso scrittore è l'eccezione che conferma la regola ma che l'amore è veramente quella forza inarrestabile che fa muovere il mondo.

Un clandestino curdo, fuggito da una cittadina turca, è sbarcato a Brindisi rinchiuso in una grossa valigia trascinata da una donna, la sua innamorata; questa, una turista belga ventottenne, lo ha fatto per amore. L'episodio ha avuto conferma, per la polizia, durante la perquisizione cui è stata sottoposta la stessa: tra gli oggetti personali sono state rinvenute le foto dell'immigrato.

Durante i rituali controlli sui passeggeri, sbarcati dal traghetto di linea, gli agenti hanno notato che la signora

faceva un'immane fatica a trascinare quella valigia ed hanno subito sospettato che qualcosa non andasse per il verso giusto, anche perché il grosso bagaglio presentava dei fori e dei tagli; infatti la donna dopo pochi passi è crollata.

Scattano i controlli e la turista deve aprire la valigia: con sorpresa ne vien fuori un uomo di una ottantina di chili, molto alto; conclusione: lei viene posta in stato di fermo e "lui" rispedito a casa.

Spesso la legge dimostra il suo lato mostruoso: come si fa a dividere due amanti tanto legati? Una piccola donna che non si arrende di fronte ad una fatica impossibile ed un uomo che si sottopone ad un sacrificio disumano, chiuso per ore in un contenitore per lui certamente strettissimo.

Caro signor Valéry, col rispetto dovuto al suo pensiero ed alle sue opere, si può usare l'aggettivo cretino per queste due persone?

Lei ha scritto: "L'amore consiste nell'essere cretini insieme". Può valere come eccezione ma l'amore ha fatto dei protagonisti di questo episodio due piccoli eroi.

In fine, parafrasando la frase di un noto politico, posso azzardare che: "l'amore rende cretino chi non ce l'ha"?

Il giudice "cioccolato"

Doverosamente prometto che nel trattare l'argomento che segue, oltre a cercare di essere breve, non sfiorerò per niente il terreno della nostra magistratura, delle leggi vigenti e pertanto senza niuna allusione.

Qualche anno fa in Germania (allora quella occidentale) si parlò molto delle sentenze di un certo giudice di Darmstadt che, questa la sua peculiarità, giudicava salomonicamente non secondo la stretta lettera del codice ma secondo i suoi personali criteri di equità. Cosicché dopo qualche anno, in quel distretto la delinquenza minorile andò a diminuire sino al quaranta per cento; lo chiamarono perciò il giudice





“cioccolato” ed ecco qualche episodio che ne spiega il motivo.

Ad una ragazza, condotta davanti a lui con l'accusa di aver rubato alcuni dolcetti da una pasticceria, così sentenziò: “Ogni settimana tu regalerai, comprandola con il frutto del tuo lavoro, una scatola di canditi ad un orfanotrofio”.

Due settimane dopo condussero davanti al suo banco un giovane di diciassette anni che balbettava sciocamente per porgere scuse: aveva rubato una motocicletta lanciandosi in una pazzesca corsa nella viuzza della città, mettendo a grave repentaglio la propria vita e quella dei passanti. Il giudice lo interruppe: “Delle sue scuse non mi importa un fico e le dico che non gusterà mai le bellezze della nostra natura se non saprà fare di meglio che correre come un matto; perciò la condanno ad iscriversi e frequentare per un anno il “Club della gente a piedi”.

Ad un attivista comunista, diciottenne, impiegato presso il locale giornale del partito, imputato di una grave violenza durante una dimostrazione politica, comminò la sentenza: “Lei leggerà un libro, un libro obbiettivo e neutrale ed ogni mese farà un rapporto della lettura dello stesso dinanzi a questo tribunale; in alternativa il carcere”.

Credo di aver rispettato quanto asserito nella premessa ma di avere, nel contempo, lanciato un sassolino nello stagno ed i cerchi che esso crea si allargano sino a toccare le sponde dello stagno: quelle sponde siete voi che eventualmente mi leggete e perciò recepeteli, quei cerchi, come meglio credete.

I nostri “spropositi”

È chiaro ormai che gran parte di noi ha gli occhi chiusi su pregiudizi e luoghi comuni ed è quasi sempre fatica sprecata se alcune menti più illuminate si danno da fare per aprirli.

Non c'è verso alcuno siamo troppo legati ad essi; neppure lo scrittore Bergen Evans, con un suo libro di successo, *La storia naturale degli spropositi*, si fa molte illusioni.

Faccio seguire alcuni esempi per concretizzare quanto asserito.

Continuiamo a credere che lo struzzo nasconda il capo sotto la sabbia all'approssimarsi di un pericolo; molte prove testimoniano che non è vero ma come farebbero gli uomini politici ad accusare i loro avversari se ad essi venisse a mancare l'immagine della “politica dello struzzo”?

Non è vero che il toro s'infuria quando vede rosso ma solo perché vede agitarsi qualcosa avanti a sé.

I camaleonti non cambiano colore per adattarsi all'ambiente dove si trovano in quel momento, ma, come fa l'uomo, solo quando è in preda all'ira o ad altre forti emozioni.

Non è vero che la formica è un animale provvido e sobrio: al confronto di certe orge nei formicai impallidiscono i “saturnali” dell'antichità.

La paziente ed industrie cicala, rovesciando ogni credenza è quella che raccoglie strenuamente gli umori vegetali col suo rostro ed è l'avidissima, sleale formica che, arrampicandosi fin sotto le sue zampe, le ruba il frutto del suo lavoro.

Si potrebbe continuare all'infinito ma, sono certo, non riusciremo mai a far vacillare tante credenze rese ferree dal tempo.



Pensieri come foglie al vento

Elio Marano

√ Ho di recente colmato una lacuna: esiste la nuova figura del love coach, cioè l'allenatore dell'amore. Resto perplesso e un po' spaventato, a Napoli direbbero: "O' vero?".

√ In alcuni paesi, ancora oggi, gli uomini comprano le spose o con soldi o con qualche capo di bestiame e se le cose vanno male restituiscono la donna e si riprendono quanto versato prima. Noi invece le acquistiamo con i sentimenti e se le cose vanno male le perdiamo, ma senza riavere i sentimenti.

√ Quando sei all'inferno la cosa più importante è capire come uscirne; noi, oggi come oggi, ne siamo capaci?

√ La barbarie che avanza è riconoscibile da quattro elementi: il disconoscimento della bellezza di un'opera, cioè l'ignoranza; il diniego di ciò che è elevato, la pretesa; l'incapacità di compiere un gesto creatore, cioè l'impotenza; la volontà confusa di distruzione, cioè la regressione. (Valerio Mattei).

√ Un pensiero mi rattrista la mente da qualche anno in qua ed ora voglio esprimerlo anche se a molti sembrerà un poco esagerato: perché nell'opinione comune la nozione di morale si è trasformata in una specie di strofinaccio sporco da buttare.

√ Spesso i vivi sono morti, solo che non sempre lo sanno (Buce Walton).

√ Anche io ho studiato e superato gli esami di psicologia all'Università. Oggi dopo tanti anni di vita vissuta di cui più di sessanta di attività professionale, perdonatemi la citazione, dico con Karl Kraus: "La

psicologia è la medicina che pretende di curare"; aggiungo di mio: "che pretende di capire".

√ Una città in cui anche un solo uomo soffre di meno, è una città migliore (Don Luigi Di Liegro).

√ L'anima si rinfresca quando soffia il vento della verità (Sacha Guitry).

√ Quando bambino tua madre si china su di te e ti porge un bacio sulla fronte, intuisci che quel gesto è l'essenza della vita (Enrico Vecchi).

√ Quello quando andava in chiesa parlava con Dio; quell'altro quando andava in chiesa parlava col prete. Il prete vota e Dio no.

√ De Amicis ha scritto: "Vivi il tuo dolore quanto vuoi ma non allontanarti dalla vita". Io mi permetto una piccola variazione: "Vivi il tuo dolore quanto vuoi, ma chiedi ad esso di porgerti una mano per non farti allontanare dalla vita".

√ La verità non è stata mai di aiuto a nessuno essere umano; è un semplice simbolo che perseguono matematici e filosofi (Graham Green). Amarezza, cinismo o.... verità?

√ Ironia della sorte: tutte le volte che un uomo ti buggera, viene fuori che a lui va la ragione (Anonimo).

√ Che mi si mostri un uomo felice ed io vi mostrerò il suo egoismo o la sua cattiveria o almeno la sua ignoranza (Anonimo).

Una gita... mancata sul Terminio

Gigino Fierro

Eravamo nel mese di maggio del 1935, io e il mio caro amico Alfonso Carfagno, che eravamo i più influenti nella Sezione Avanguardisti (organizzazione giovanile del partito fascista del nostro paese), pensammo di portare chi era favorevole ad una gita sul Terminio. Il tempo era già bello e pensammo che sarebbe stato interessante arrivare sulla vetta della montagna più alta del nostro paese.

I partecipanti fummo circa undici o dodici, fra i quali eravamo io (capo squadra), Alfonso (capo centuria) e i seguenti: Antonio Bosco, un bravo ragazzo di Piazzavano, che morì durante la battaglia di El Alamein; Mario Basile, di San Simeone, deceduto in un sottomarino durante la Seconda Guerra Mondiale; Francesco Sarni (generalmente chiamato Ciccillo re Massimino), deceduto durante la guerra a Montella, per malattia contratta in servizio; Antonio Gambone

che divenne poi guardia comunale e morì in giovane età; Raffaele Moscariello fratello del farmacista e morto pochi anni fa; Carmelino Dello Buono, anch'egli passato a miglior vita anni fa; Mario Perrotta, che poi andò via da Montella e altri due o tre di cui non ricordo il nome.

Prima di avviarci chiesi di nuovo ad Alfonso se avesse preso la chiave del Rifugio, dove volevamo pernottare, e mi assicurò che al Municipio gli avevano detto che era aperto.

Verso le quattro pomeridiane ci avviammo, tutti vestiti con le uniformi degli avanguardisti, con pantaloni e giacca alla cacciatora, grigio verde, cappello alpino (senza la penna) e fasce, come usavano allora i soldati.

La strada che allora si percorreva era quella che porta al Monte; poi si seguiva il sentiero lungo





Sassetano sino al Pizzillo e poi a Verteglia. Impiegammo quasi due ore e arrivati avemmo la sorpresa di trovare il Rifugio chiuso; era impossibile entrarvi, anche volendo forzare la porta o qualche finestra.

Che fare? Eravamo all'imbrunire e, certo, non si poteva far ritorno a Montella, perché l'oscurità stava per arrivare e sarebbe stato molto difficile camminare sul piccolo sentiero che dovevamo percorrere. Non ricordo chi suggerì di pernottare al Casone usato dai vaccari quando venivano dalle Puglie con le loro mandrie. Allora quell'edificio aveva il pavimento in terra battuta. Tutti andammo alla ricerca di tavole o qualcos'altro su cui passare la notte. Io trovai un paio di tavole e misi un tronco da un lato per farle pendere verso i piedi. Accendemmo subito un fuoco e ci sistemammo intorno.

Quando decidemmo di metterci a dormire cominciò l'assalto delle pulci che a centinaia ci attaccarono, forse perché non avevano mangiato dal precedente Ottobre. Per trovare un sollievo dai loro morsi mi tolsi la maglia e la tenni al di sopra del fuoco; il calore faceva cadere quegli afanitteri nel fuoco. Dovetti fare questo altre due o tre volte prima del mattino.

Verso le sei facemmo colazione con i cibi che ognuno aveva portato e poi ci avviammo verso il Terminio, dove arrivammo verso le otto. Iniziammo subito l'ascesa, ma dopo neanche cento metri trovammo neve gelata. Più si saliva e più alto diventava lo spessore. Per curiosità cercammo di verificare quanta neve c'era con i bastoni che avevamo trovato per aiutarci a salire, ma senza risultato. Verso la metà

del monte dissi ad Alfonso che sarebbe stato meglio rinunciare a raggiungere la vetta, pur essendo il tempo bello, perché la salita diventava sempre più difficile e faticosa. Tutti approvarono l'idea e ci avviammo verso il piano. Ma ci fu un altro inconveniente. Scendendo la neve si infilava nel retro delle scarpe e quando arrivammo giù le calze erano inzuppate. Io dissi che non volevo camminare in quelle condizioni e quindi accendemmo un fuoco e asciugammo le calze e anche le scarpe.

Erano le dieci: c'era molto tempo davanti a noi e Alfonso suggerì di visitare i Candraloni che qualcuno di noi aveva intravisto dall'alto. Prendemmo il sentiero e all'improvviso un cinghiale saltò a pochi metri davanti a noi e si dileguò in pochi secondi.

Arrivati alla Caserma Forestale io non avevo visto il pianoro, che è al di sotto della Caserma. Quando mi avvicinai verso il ciglio vidi un panorama stupendo, che ancora ricordo. Nel mezzo di esso vi era soltanto un somarello che aveva una piccola campana attaccata al collo, che pascolava tranquillo con intorno fiori selvatici di diversi colori. Il sole brillava e rendeva quel panorama ancora più bello.

Scendemmo verso il pianoro e mangiammo vicino ad una sorgente che era proprio al di sotto della Caserma. Pur non avendo raggiunto la cima del Terminio trascorremmo una bellissima giornata, scherzando continuamente e menzionando l'*annichio*, del quale avevamo sentito parlare in un film proiettato nel cinema di mio padre la settimana precedente. Eravamo tutti giovani, dai quattordici ai diciassette anni e nessuno fu deluso per la "mancata" ascesa al Terminio.

Un pastore degli anni '50 Aitàno lo napoletano

Giovanni Bello

Uno è compare Carmino re Minicèlli e l'àoto è Giovanni re Calandra.

L'anni Cinquanta Tatillo facia lo sinnico a Montèddra e tutti li contadini iano a reclamane a lo Comune pecché li furisièddri sterminavano lo chiano re Fiddruni, re còete, li òschi, li Prati, Varuso. A quiri tiembi li furisièddri erano a centenàra e sternavano tutti li chiani re Montèddra.

Tatillo ètte a la caserma e si facètte accompagnàre ra li carabbinieri. Aitàno fràtimo, Tatillo lo chiamava Tanuccio, pecché ia a pasce re crapi puro rindo a la vigna nosta appena piandata, la facette seccane cchiù re la mmetà. Tanuccio, come Tatillo lo chiamava, si sendette offeso e se ne ette ra casa. Tatillo recette: "Giovà, piglia metà re re crapi e dangerre a fràito accusi non mi face cchiù piglià scuorno ra la gente". Tatillo mica sapia quanta crapi tiniamo, io sapia ca erano 59, ma Tatillo no.

Allora chiamai Aitàno e li ricietti re si sceglie re meglio crapi ca isso già re sapia, una 'nge la regalai io, si chiamava Carrozzeddra. Po' penzai: e mo? L'ata metà r'aggia i a pasce io. Io no' re putia verene re crapi no' pe' re crapi, ma pecché ero appassionato re politica, ia sembe apprièso a Tatillo quanno ia a fane li cumizi. Tutti li iuorni re pirdia pecché non tinia 'oglia re re guardàne. No iuorno m'abbiava a Ghiumicièddrto, n'ato iuorno a Felettosa, a re Gavetèddre, a Vaddra Fasole.

'No iuorno re ghietti abbiane a la costa re la Macera. Verso re cingo re la sera re gghia aspettane 'ngimma a re logge re lo Salevatore. Appizzicanno, appizzicanno pe la costa n'ammonte sindia sonàne 'n'organetto e uno chi cantava 'na canzone re sdegno. Io ricietti: - 'sto suono lo canosco e puro 'sta canzona.- La canzona era: 'facci re no cémmece no' tieni nienti e t'accontienti tanto, tieni 'na casa senza paramènti ca ra rindo se ne scappano li sandi, a capo re lo lietto 'no quadro scasciato, la manda re lo lietto non c'era mica. A' iùto recènno ca no' m'à ulùto no' ro pienza ca io non t'aggio mai penzato cémmece fetente'.

Ricietti: - Quisto è sicuro compa Carmino re Minicèlli, nui faciamo una famiglia pe' compa Carmino.-

M'abbicinài, lo salutài e li ricietti: "Compa Ca' stai candanno 'na canzona re sdegno?"

"Compa Gioà nna fetendèddra ca mai nisciuno l'addoràta, vai recenno ca non m'è bbulùto".

"Va bbuono compa Ca', mo t'aggia salutà ca re crapi so' arrivate sicuro ngimma a re logge re lo Salevatore e ddrà trovo sicuro lo maestro Clemente ca mi cazzea". "Statti bbuono compa Gioà e salutami comp'Antonio e comp'Aitàno".

"Sicuro compa Ca'".

Tatillo vennette re crapi, io mi 'nzorai e partiètti pe' lo Sud America. Po' me ne viniètti pecché a l'Uruguay ngera la fame e me ni iètti a Roma nziemo a moglièrema. A Roma faciamo 18 ora a lo iuorno pe' picca sordi. Po' partiemmo pe' lo Piemonte e ddrà stiemmo meglio, però io aspettava lo contratto pe' la Svizzera come manovale edile. Arrivao 'sto contratto e accusi partiètti pe' Zurigo.

Arrivate re fiesti re Pasqua tiniamo tre o quattro iuorni re ferie e penzai re ine a trovane fràtimo Aitàno a lo Piemonte, ma no' sapia l'indirizzo, sapia sulo lo nome re lo paese, Frassinello Colline. Arrivammo a quiro paisièddro e cominciammo addimmannà a quiri cuntadini si cunusciano Aitàno Bello. Quanno tozzolavamo li cristiani assiano sulo pe' la capo fore ra la porta, quanno riciamo, cunisciti Aitàno Bello, loro faciano sulo "huu". S'era fatto quasi mezzanotte e restava l'urdima massaria r'addommannà. Tozzolammo a la porta e come sembe rispunniero "huu" e po' recettero: "Ma fosse Aitàno lo Napoletano, ca paa sembe ro café a tutti."

"Sine" ricietti "a l'anima ca v'è muorto 'ngi ulia tanto pe' capi?"

"Allora tornate indietro, sulla salita c'è un cancello con un pastore tedesco".

Così trovammo lo canciéelo e sonammo; lo cane

tocolava la cora comme si fossemo re casa. Assètte Aitàno, ni salutammo e ni portao rindo, spennette 'no salame ca era gruosso coma a 'na mortadella, barbera a bolontà, ngi faciémmo a baccariédtri e ni iemmo a corcà.

La matina Aitàno iètte a covernà li iengariédtri; io no' sapia che fa e mi mittiètti 'ncamino pe' la campagna, sento sonà n'organètto ngimma a 'no troppoliéddro. Penzai 'ncapo a me: "Ma io sto motivo lo canosco; aggia ine a bberé proprio chi è. Compa Carmino re Minicelli è a Monteddra: chi cazzo pote èsse?"

Azzecca, azzecca, arrivai 'ngimma a ro chiano e chi trovo? Giovanni re Calandra chi sonava l'organètto, affianco tinia 'no fiasco re barbera e dui gruossi bicchieri pe' lo manico. Comme mi verètte:

"Uh, lo figlio re 'Ntonio Bello, e tu come ti truovira 'ste parti?"

Ricietti: "Aggio vinuto a trovà fràtimo Aitàno pecché tinia quatto iuorni re festa e m'aggio fatta na cammenàta".

Recette: "A zio mo zezzati e bivi 'nziemo a me ca po' ti racconto lo fatto r'Aitano e la parura r'ereva medica rindo a ro chiano"

"Sine zi' Gioà, però prima t'aggia raccontà lo fatto re tant'anni fa: 'na sera chuvia a ciel'apierto, era appena scambato ma re conette menavano a ghiomara. Nnandi a la casa re Giovanni Marenaro la conetta s'era ammarrata. Nui eramo quatto o cingo

vagliuni, vardammo e biriammo n'ommene corcato c'avìa ammarrato la conetta. Quir'ommene ieri tu, allora ti pigliammo e ti portammo rindo a lo lietto. A capo a lo lietto tinivi lo ribbotto appiso. Chiamasti a mogliereta e li ricisti: "Vagliò fa ro caffè a li vagliuini".

Appena mogliereta se ne iètte tu acchiappasti lo ribotto e nui faciemmo comma a li figli re re quagliare.

Responnètte: "A zio io sapia ca caffè no' nge n'era, s'accattava sulo quanno era malato cocchiruno, accusi puro ro pane re la chiazza. Avietti pe' forza fa accusi pecché ro caffè non arrivava mai. Mo ti pozzo contà lo fatto r'Aitàno".

"Rimmi zi' Gioà".

"Tinia 'na bella parura r'ereva merica rindo a ro chiano: tutte re matine lo trovava mituta e ricietti fra me e me: a Baruso ng'è Aitano Bello pe' 'na vacca-reddra, qua chi cazzo ng'è? Mi mittiètti a lo 'mbuosto e 'ndovina chi trovai?"

Rispunniètti io: "Aitàno!"

"E tu come ro sai?"

"Zi' Gioà tutti li furisieddri tieno 'sa malatia".

"Quanno lo viriètti nu' mi putia sacrére ca Aitàno era arrivato ddrà. Quanno lo viriètti riciètti: Aità allora si tu chi ti futti l'ereva mia? Aitano ricette: zi' Gioà qua l'ereva si perde e re baccarèddre mia moreno re fame; ricietti: mietiterro a zio e quanno pare a te mi puorti 'na recotta".

Questi tre personaggi non sono più al mondo. In questo racconto non vi è fantasia ma tutto è vero.



Ungulicchio

I racconti di nonna Antonia

‘Ng’erano ‘na òta ‘no marito e ‘na moglière ca no’ tiniano figli. La moglière spisso ricia suspiranno: “Ah, si avésse ‘no criaturo, fósse puro picciolo quand’ a ‘no ùngolo re fava!”



‘No iuórno, tramènde scagnolava re fave ch’ aia còvete rind’ a l’uórto, aprètte ‘no ùngolo chiù gruósso e nge trovào ‘no criaturo bello comm’ a lo sole, ma picciolo comm’ a lo ùngolo. Che filicità! Mamma e patre no’ stiano rind’ a li panni ra la condendenza e lo chiamò Ungulicchio. Penzavano ca po’ criscia, ma passàro l’anni e Ungulicchio restava sèmbe tando. Picciolo era, ma ndiligènde e facia tutti li sirvizi ca putia.

‘No iuórno lo patre era ngambàgna e la mamma l’ aia portà ro mangià, ma no’ putia lassà la ‘nforata



re pane, allora Ungulicchio recètte:

“Ma’, nge vò io!”

La mamma no’ lo ulia mannà pecché si putia perde pe la via o lo putiano scarpisà ca no’ lo viriano, ma po’ si convengètte; vardào lo ciuccio, attaccò la mappatèddra pe ro mangià ‘ngimma a la varda e mettètte a Ungulicchio rind’ a la rēcchia re l’ animale. Ungulicchio recètte “Arri” e lo ciuccio s’ abbiào riritto a lo cambo.

La gende, pe la via, virià ‘sto ciuccio chi trottava e sindia rice “Arri”, ma no’ biria nisciuno a la capèzza.

Ungulicchio trovào lo patre suràto e strutto pe la fatia; lo chiamò e puro lo patre si guardò tuórno tuórno e no’ biria nisciuno, sulo lo ciuccio. Po’ Ungulicchio assètte ra rind’ a la rēcchia e decètte:

“Oi ta’, so’ qua. T’aggio portato ro mangià. Aiutam’ a scènne.”

Tramènde lo patre mangiava, lo figlio addommannàva:

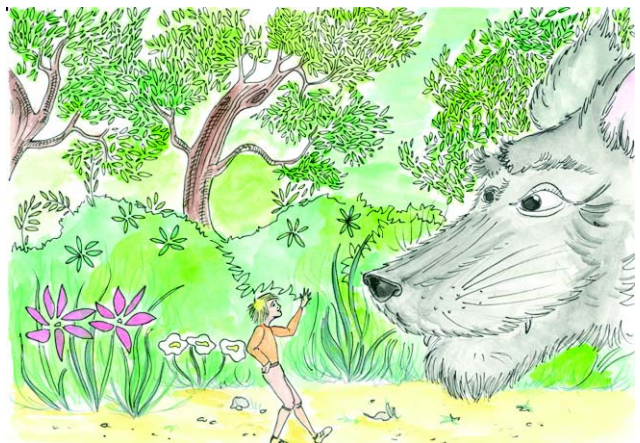
“Oi ta’, ma songo tutti comm’ a nui, puvrieddri e fateaturi!”

Lo patre suspirò e li recètte:

“Nóne, Unguli’, nge so’ puro quiri chi no’ fanno niendi ra la matina a la sera e tèneno ‘no sacco re sòrdi.”

“E chi so’?” addommannò Ungulicchio.

“Lo primo è lo rre, chi tène tutti li tesori re lo munno!” recètte lo patre.





“E lo rre no’ ni potésse rà coccòsa pur’a nui, accusi stamo meglio tutti quanda?” recètte Ungulicchio.

“Lo rre è patrone re tutto e no’ dai niendi a nisciuno” Recètte lo patre.

Ungulicchio nge penzào ‘no picca e po’ responnètte: “Oi ta’, io oglio ine a da lo rre pe ngi cercà rui sacchi r’oro. E po’ virimo si no’ me re dai!”

Lo patre lo ulia convince ca no’ n’era cosa, ma no’ nge fu niendi ra fane.

Quando Ungulicchio si mittia ‘na cosa ‘ngapo, quèra era!

Partètte ca già erano re doie e faccia ‘no càoro chi si muriia, ma isso cammenava fri-scko frisco pe dind’a lo òsco. Passanno sott’a n’àrbiro, lo chiamàro certe brèspe chi rotavano attuórno a lo vrespale:

“Unguli, addó vai?”

“Vao a da lo rre!”

“Vuo’ portà pur’a nui?”

“Uno, rui e tre, trasiti vrèspe nguórpo a me!”

“Aprètte la occa e re brèspe trasiéro tutte nguórpo a Ungulicchio.

Lo vaglióne cammenàro angora e trovào ‘no lupo chi li recètte:

“Unguli, addó vai?”

“Vao a da lo rre!”

“Vuo’ portà pur’a me?”

“Uno, rui e tre, trasi lupo ‘nguórpo a me!”

E lo lupo iètte a fa’ combagnia a re brèspe.

Ungulicchio cammenàro angora e si fermào a ‘na iomàra. La iomàra li recètte:

“Unguli addó vai?”

“Vao a da lo rre!”



“Vuo’ portà pur’a me?”

“Uno, rui e tre, trasi iomàra nguórpo a me!”

Po’, era quasi fatto notte, arrivào a lo palazzo re lo rre, sagliètte re grala e bulia trase, ma re guardie lo fermàro, l’angappàro e lo portàro a da lo rre:

“Maestà, sto ppicca re cristiano ulia trase senza permesso!”

Lo rre l’addommannào:

“Chi si’ e che buo’?”

“Maestà, so’ Ungulicchio e bulia rui sacchi r’oro, ca tu ni tieni tanda.”

Lo rre prima si facètte ‘na risata e po’ recètte a re guardie:

“Angappàtilo e menàtilo rind’a lo forno!”

Re guardie subito lo portàro a re cucine e lo iettàro rind’a lo forno cocente e chiuriéro lo spurtièddro. Ungulicchio allora recètte:

“Uno, rui e tre, ièsci iomàra ra cuórpo a me!”

La iomàra assètte e stutào ro fuoco e Ungulicchio accommenzào a ballà e cantà rind’a lo forno. Re guardie apriéro e no’ putiano crére a l’uócchi loro. Pigliàro a Ungulicchio e lo portàro n’ata òta a da lo rre. Quando lo rre lo verètte, si ngazzào e decètte a re guardie:

“Angappàtilo e menàtilo rind’a la stalla sott’a li piéri re lo cavaddro”

Re guardie lo portàro rind’a la stalla e lo iettàro pe terra ca lo cavaddro l’aia pistà, ma Ungulicchio recètte:

“Uno, rui e tre, ièsci lupo ra cuórpo a me!”

Lo lupo assètte e si mangiào lo cavaddro. Quando re guardie iéro a beré trovàro sulo r’òssa e Ungulicchio c’abballava. L’angappàro e lo portàro a da lo rre chi sta òta se lo pigliàro li riàuli. Ròppo tand’allucchi e sparpitiamièndi recètte a lo servo:

“Portami lo pesciaturu, mittinge rindo ‘sso pólece, ca nge òglio fa ‘na cacata ngimma”

Mettètte Ungulicchio rind’a lo pesciaturu e s’assettào. Ma Ungulicchio recètte:

“Uno, rui e tre, assiti vrèspe ra cuórpo a me!”

Re brèspe assiéro e pungiéro tutto lo culo re lo rre chi accommenzào a alluccà e a córre pe tutta la reggia pe lo culo ra fore. E tramende curria ricia:

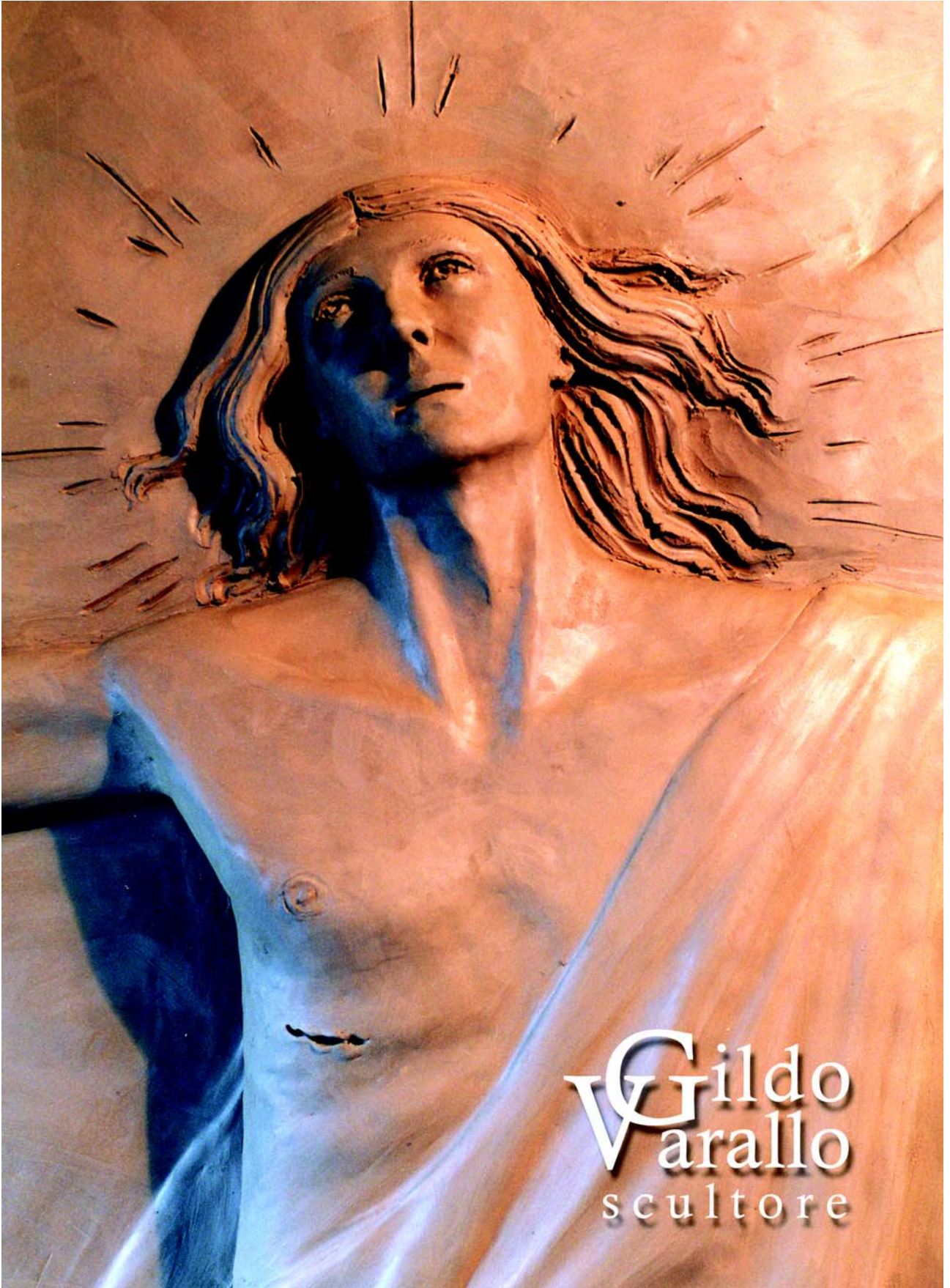
“Ràtili quéro chi òle e facitinnèllo ine, ca quisso è riàolo!”

Accussi Ungulicchio avètte veramente rui sacchi r’oro e tornào a la casa e facètte tutti ricchi e condendi.

inserire
frontespizio profili
eliminare il numero in fondo alla pagina



San Domenico, olio su tela - cm 100 x 70





Suonatore, olio su tela - cm 34 x 40



Angeli, olio su tela - cm 50 x 70



S. Michele Arcangelo, olio su tela - cm 60 x 70

Materia e forma nell'arte di Gildo Varallo

Iolanda Dello Buono

Lo sguardo gioioso di un giovane ragazzo pieno d'entusiasmo per la vita, la voce calma di chi è profondamente convinto delle cose che dice, il sorriso aperto di chi ha davvero tanto da comunicare al prossimo che incontra sul suo cammino, così si presenta Gildo Varallo durante il nostro incontro.

Diplomato all'Accademia delle Belle Arti di Napoli in Conservazione e Restauro delle Opere d'Arte Moderne e Contemporanee, il giovane artista montellese ha già avuto modo di mostrare le sue doti di pittore e scultore in diverse occasioni.

La sua formazione viene fortemente arricchita dopo il conseguimento del diploma di Maestro d'Arte in Decorazione Plastica presso l'Istituto Pallizzi, nonché dai sette anni di restauro, svolto per varie Soprintendenze, in collaborazione con il rinomato laboratorio "R.T.U." di Montella.

La ricerca artistica di Gildo Varallo è di natura religiosa, "non necessariamente cristiana", tiene a precisare l'artista; appare subito chiaro, chi conversando con lui, che concepisce l'arte come un dono di Dio: la grandiosa possibilità, che il Signore dona a pochi, è quella di poter rappresentare al meglio delle idee universali per aiutare gli altri a capire.

L'arte è, quindi, comunicazione basata sul grande potere evocativo delle immagini, dei colori, della luce.

"Per me l'arte è espressione dell'Invisibile, di un'entità superiore, di Dio. Attraverso essa possiamo comunicare dei messaggi legati a valori come il Vero, il Bello, l'Armonia."

Così Gildo esprime la sua idea di arte. Infatti, sia nella sua pittura sia nella sua scultura, possiamo riscontrare l'interesse per le figure classiche, portatrici appunto dei valori sopraindicati; egli prende ispirazione, in particolar modo, dal periodo rinascimentale e barocco. Questo,



San Giovanni Battista, gesso - cm 100 x 100

per l'artista, non significa riproporre figure già rappresentate ma riprendere gli ideali espressi dai grandi dell'arte cercando di attualizzare i concetti, di modernizzarli, ma senza alterarne il significato profondo.

“L'assenza del Bello, in senso classico, è la grande perdita dell'arte contemporanea - sostiene Gildo - ed è per questo che è necessario rifarsi al modello dei grandi artisti rinascimentali, come Michelangelo e Raffaello, che invece hanno saputo realizzare in forme diverse questo ideale”.

L'arte di Gildo Varallo è fatta di colori tenui, di tecniche pittoriche che potremmo definire tradizionali. Infatti, egli prepara manualmente la tela e i co-

lori, evitando di utilizzare colori già preparati. Sicuramente, in questa sua scelta ha influito molto il periodo dedicato al restauro, ma anche una sua idea dell'arte come attività manuale.

L'artista ha partecipato a diverse mostre allestite in paese, nonché ad una mostra allestita nel 1° Policlino a Napoli, anche se è conosciuto in particolare per aver realizzato i busti celebrativi di Giovanni Palatucci e Filippo Bonavitacola.

La collaborazione tra artisti è un concetto cardine nella concezione artistica di Gildo Varallo; egli ritiene, infatti, che “l'artista non debba rimanere da solo; il fermento, e di qui l'ispirazione non deve necessariamente scaturire da un momento di solitudine del-



Angeli cantori, gesso - cm 70 x 70



Umiltà, gesso - cm 70



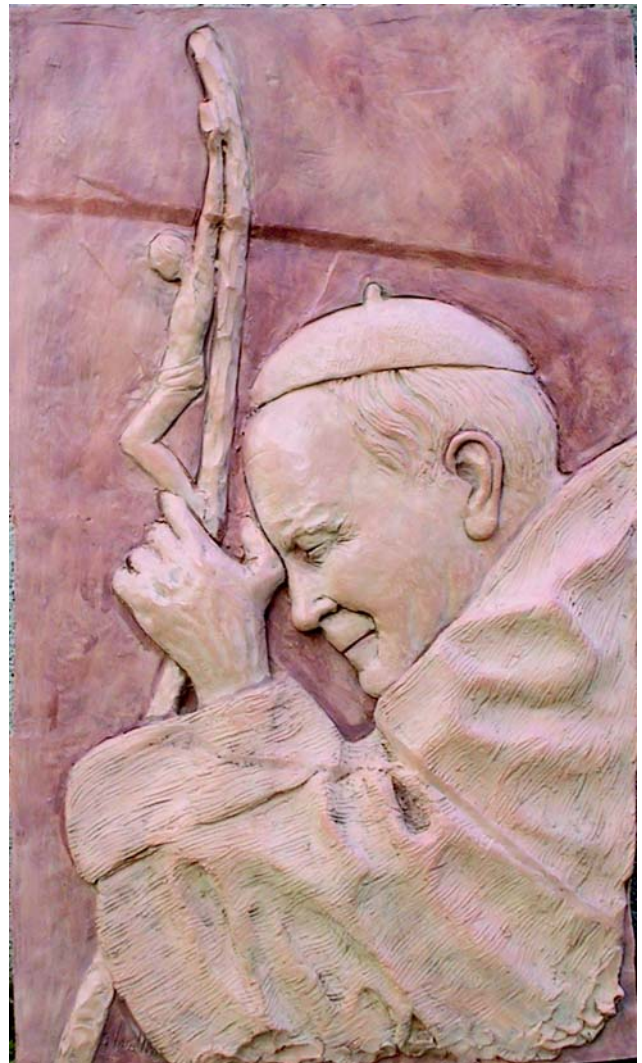
Angelo, terracotta - cm ...

l'artista, ma nasce sicuramente anche dallo scambio tra più personalità artistiche. Solo così si può crescere.

“Sicuramente, uno dei problemi principali dell'arte contemporanea sta nella insufficienza di stimoli, e ciò è particolarmente amplificato per noi che risiediamo in un centro così piccolo”.

Sembra necessario quindi lo scambio, la collaborazione tra i vari artisti, in modo da poter dare una spinta alla singola crescita artistica.

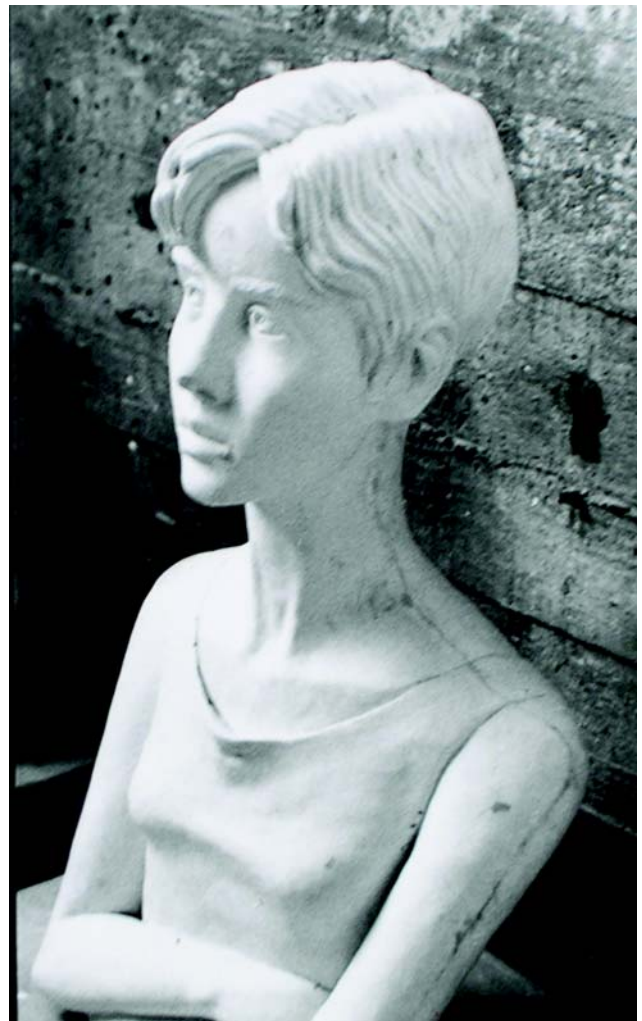
Gildo Varallo, insomma, è un giovane che ha coscienza delle proprie doti e che ha voglia di esprimersi al meglio per comunicare con il prossimo; l'augurio, quindi, è che il suo talento venga valorizzato sempre di più permettendogli di raggiungere una piena espressione artistica.



Papa Giovanni II, terracotta - 70 x 49



Testa di giovane, terracotta - cm 50



Ritratto di giovanetta, gesso - cm 100



Ritratto virile, bronzo - cm 60



Gesù benedicente, terracotta - cm 40



Alessandro Magno, gesso - cm 50



Ritratto di Dante, gesso - cm 90

Foto grande

predisposta

eliminare il numero in
fondo alla pagina

a parte

da Gianni

eliminare il numero in
fondo alla pagina

Guardia dei Lombardi tra storia e tradizioni

a cura di Carlo Ciociola

Un cronista antico riporta un colloquio tra un comandante romano e il rappresentante di una roccaforte assediata. Quest'ultimo in segno di sfida sconsiglia di proseguire nell'assedio affermando di avere viveri per resistere dieci anni. Il romano risponde: "Non importa, vuol dire che vi espugneremo all'undicesimo".

Poco importa la veridicità del dialogo che, comunque, ben rappresenta la straordinaria volontà dei romani nel perseguire il loro desiderio di potenza. Sin dalle sue origini quel popolo insediato sulle rive del Tevere dimostrò il suo carattere bellicoso cercando di prevalere sulle città e sui popoli vicini. Pur essendo nei primi secoli della sua storia un villaggio non dissimile dai tanti dell'area laziale e dei contermini territori, con la sua pervicace volontà di dominio diede vita ad uno degli imperi più estesi della storia, anche se conobbe leggendarie sconfitte. Tito Livio, lo storico romano così incline a esaltare le glorie degli eserciti romani, non poté fare a meno di raccontare la sconfitta subita il 18 luglio del 390 a. C. quando sulla via Salaria i romani si dileguarono senza combattere di fronte all'attacco dei Galli comandati da Brenno. La città fu invasa, messa a ferro e fuoco, devastata dalla furia dei Galli, quel giorno nel calendario romano fu ricordato come *dies funestus* anche se il leggendario intervento di Furio Camillo offre allo storico la possibilità di limitare l'onta subita!

Per i romani la vittoria era l'essenza della guerra, l'obiettivo finale e quindi bisognava affrontare tutti i rischi, superare le sconfitte, impegnarsi anche in lunghe, sanguinose battaglie per decenni... per secoli.

E così anche i bellicosi abitanti delle nostre contrade, gli Irpini, i Sanniti, entrarono nell'orbita

delle attenzioni di quel popolo di conquistatori. Nella prima fase (343-341 a.C.) i Romani ebbero la meglio per il predominio della Campania. Nella seconda fase (326-304 a. C.) subirono la celebre umiliazione delle Forche Caudine. Nella terza fase (299-290 a. C.) la vittoria arrivò ai romani, dopo scontri sanguinosi.

È evidente che anche Guardia pagò il suo prezzo, come tutti i paesi interessati all'espansionismo romano e quando la decadenza romana aprì le porte alle invasioni dei popoli nordici le fertili colline, le fertili pianure, le inaccessibili gioie appenniniche divennero preda dei nuovi conquistatori: i Longobardi prima, i Normanni successivamente *et ultra* sino all'unità sul finire del XIX secolo!

Irpini e Sanniti, gli antichi abitanti di queste contrade, erano prevalentemente dediti alla pastorizia, ma per la natura del territorio, prevalentemente montano ed innevato nei lunghi mesi invernali, erano costretti a cercare luoghi più caldi: nacque così la *transumanza*, che avveniva lungo le *vie delle greggi*, i famosi *tratturi*, le *calles publicae* del tempo dei Romani.

La *transumanza* durava molti giorni e l'alimentazione degli armenti era assicurata lungo gli stessi tratturi che erano molto larghi; si pensi che al tempo di Alfonso d'Aragona ebbero un'ampiezza di metri 111,60, ma ve ne erano anche minori. I pastori avevano l'obbligo di spostarsi entro i confini dei *tratturi* ed dovevano comunicare il numero dei capi agli esattori dei diritti fiscali.

"Il tratturo che attraversava le taverne di Guardia, partendo dalla zona montuosa del Cervialto e del Terminio, guada l'Ofanto presso il Goletto, risaliva verso la taverna delle Baracche, detta anche lo Barraccone, in

contrada Erbaia e Piani tra Rocca San Felice e S. Angelo dei Lombardi e proseguiva per il Formicoso verso la Puglia. Lungo detto tratturo si sono rinvenuti oggetti antichissimi (tombe, monete ecc.) che sono testimonianze dell'uso antichissimo di tale strada". (N. Zampino, *Civiltà Altirpina*, n. 6, anno II, pag. 36).

I Romani, furono anche grandi costruttori di strade e non solo per motivi sociali, ma anche per fini bellici, di conquista e di controllo del territorio. Le loro strade in alcuni punti coincidevano con i preesistenti tratturi.

Partendo da Atripalda un ramo della via Appia attraversava Candida, Fontanarosa, Gesualdo, Villamaina, Mefite di Rocca, Guardia. E qui si innestava appunto sul tratturo delle *taverne di Guardia*, a quei tempi numerose non solo lungo le strade consolari per accogliere i viaggiatori e commercianti, per il cambio dei cavalli. Bisogna rifarsi ai tempi delle diligenze, delle carrozze, dei viaggi difficili che, alle volte, spingevano chi intraprendeva un viaggio a dettare le sue ultime volontà, come scrive G. M. Galanti nella *Nuova guida per Napoli e suoi contorni*, edita nel 1845!

Torna a questo punto opportuno riportare quanto Francesco Maria Pratilli riportò nel 1745



nella sua ponderosa e molto controversa ricerca sulla via Appia da Roma a Brindisi; un lavoro aspramente criticato da Erasmo Gesualdo nel 1754 con la pubblicazione *Osservazioni critiche sopra la storia della via Appia di F. M. Pratilli* !

Quindi, con le dovute cautele, riportiamo qualche stralcio relativo al percorso della via Appia da Benevento a Guardia dei Lombardi allo scopo anche di sfatare una diffusa convinzione secondo la quale detta via passi per Ponteromito...

"... Ella è molto antica Benevento, come altrove detto, e forse ancor più di Diomede, e de' secoli Troiani, come vien comunemente creduta e mi maraviglio come da qualche letterato Beneventano sia stata creduta assai più recente; il quale errore è nato nelle parole [...] *Conditae a Romanis civitates Ariminum in Gallia et Beneventum in Samnio*; le quali però intender si debbono di muraglie fabbricate nella deduzione delle colonie, non già della prima fondazione. La prima volta vi fur mandati coloni sotto il consolato di Sempronio. [...] Fu una delle diciotto colonie da cui ebber soccorso i Romani nella seconda guerra cartaginese, al dire di Livio. [...] Nel tempo più funesto per la Repubblica, cioè sul principio del famoso triumvirato nel 711 dall'edificazione di Roma, vi fu dedotta una nuova colonia, come si raccoglie da Appiano. [...] E finalmente un'altra dall'imperador Claudio Nerone, come attesta Frontino. Ebbe in mente Augusto di farvi dimora, siccome rapporta Cornelio Tacito e vi pose per qualche tempo a riposo i suoi veterani. [...].

A Traiano fu innalzato il celebre arco, e Valente fece fabbricare quel nobile ponte sul fiume Calore, onde passava la via Agustale verso Troia, e verso la Puglia, appellato da lui Valentino. [...]

Tornando ora al nostro proponimento, diciamo che da questa città usciva quell'antica via, la quale Appia noi chiamiamo; ma in verità essa via nelle vicinanze di Eclano dividevasi, e un suo ramo a destra era l'Appia, l'altro a sinistra degli Appennini, che è la via marittima, era l'Egnazia over Traiana, ed amendue, quale prima, e qual dopo, quale con più, quale con men disagio conducevano a Brindisi.

[...] La nuova via Traiana, congiunta fino ad Eclano coll'Appia menava in Puglia. Partiva ella da Benevento, ed avanzandosi tra settentrione, e oriente, conduceva verso il fiume Calore; come si scorge dalle sue vestigia, che conservano il nome di *strada vecchia*; ma del rimanente sono un mucchio di selci scomposte, o ricoverte di terreno e di erbe; di forte che appena danno libero il passaggio a' pedoni, ma co' giumenti non è senza pericolo; non

essendo possibile che vi faccian cammino carrette. Io giudico che se ne perdesse l'uso, e la cura dopo essersi rotto il ponte ond'ella passava; per lo che fu di mestiere aprire a destra l'altra strada, che *nuova* si appella, la quale più al di sopra attraversa il fiume per lo nuovo magnifico ponte, detto di Calore, donde si ha libero il passaggio per gl'Irpini, e per la Puglia. [...] Un miglio al di sotto di Benevento si riconosce tuttavia un lungo tratto di via inselciata di pietre quadre, non tutte però del solito colore di quelle dell'Appia; e lo stesso si osserva anche più oltre, avendo dovuto gli antichi servirsi di varie spezie di sassi, secondo la diversa natura dei luoghi.[...] Fra il XIV e il XV miliario da Benevento si veggono gli avanzi di Eclano, o sia Eculano, poco distante da Mirabella; e nel medesimo territorio le sparse vestigia della via Appia, e specialmente nella pianura di sotto Mirabella, al presente chiamata *Capo di Gaudio*: in mezzo della quale è una lapida fattavi porre dagli antichi principi di Venosa e di Gesualdo, notante il privilegio di esigere il passo. Questa via mena a destra del colle, sopra il quale è situata Frigento. [...] Presso la presente Frigento veggonsi le rovine dell'antica città dello stesso nome, dalle guerre, e da' tremuoti disfatta. La distanza da Benevento ad Eclano fu di miglia XV (onde fu detto ancor *Quintodecimo*, cioè *ad XV lapidem*). [...] Da Eclano usciva la via Appia dirittamente verso Frigento tra l'oriente estivo e 'l settentrione, e trapassando alcune piccole collinette, ed amene valle, lasciava a man destra il castello di Fontanarosa circa a tre miglia da Eclano distante, dov'è una sorgiva di acque minerali di sapore, come dicono, rosacea; onde prese forse il nome il castello, come da lui forse ebbe origine la nobile famiglia Fontanarosa, che poscia in Nola fu traspiantata. [...] Più oltra vi è il castello di Gesualdo, ch'è molto più vicino alla città di Frigento per la via occidentale. Allato di essa riconosconsi chiare vestigia delle selci dell'Appia. [...] Rimpetto a questa terra, o sia castello di Gesualdo verso oriente è la picciola terra, o sia rocca di S. Felice, e verso mezzodi Villamagna, o sia Villamaina, fra le quali giace la valle Ansanto, celebre appo gli antichi, e moderni scrittori per le sue mofete e per le sue acque medicinali, specialmente nitrose. [...] E questo luogo è quel che noi stiamo descrivendo tra Frigento, S. Felice, Gesualdo e Villamaina. Si abbagliarono valent'uomini a cagione di que' versi di Virgilio:

*Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis, & famâ multis memoratus in oris
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxi, & torto vertice torrens.**



* Traduzione:

V'è un luogo in mezzo all'Italia, sotto alti monti,
nobile e ricordato per fama in molte contrade,
la valle dell'Amsancto; oscuro di dense fronde lo serra
da ambedue le parti il fianco di un bosco, e nel mezzo
un torrente strepita fragoroso tra i sassi e il risucchio
dei gorghi.

(Virgilio, *Eneide* a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali. Mondadori, 2007, pag. 348 - vv 563-567)

Parve loro, che gli Irpini non fossero nel mezzo dell'Italia; ma dovevano riflettere, e considerare che i confini d'Italia al tempo di Virgilio non oltrepassavano Rimini, e il fiume Rubicone; onde ben poteasi la valle di Ansanto dire nel mezzo d'Italia; e si scorge che il poeta parlò da buon geografo. [...]

Da questo luogo sotto Frigento comincia l'Appia a salire, ed entrare per uno stretto di varj monti a destra, dov'è la *Guardia*, che volgarmente chiamasi *Longobarda*, e indi il gran bosco detto *Formicoso*; e a sinistra cominciano gli Appennini. Tratto tratto truovansi reliquie della via lastricata, e veggonsi anche delle selci spinte giù ne' valloni dalla forza delle acque piovane, che quivi in copia grande si uniscono, e han rotto e guasto essa via; sicché poco se ne riconosce per lo spazio di ben sei miglia: dopo le quali salendo ella alquanto più in sù, fa meglio



discernere le sue vestigia. Circa a due miglia prima di giugnere in Romula, nel luogo che chiamasi *alla pianura*, si riconoscono molte rovine di antico specioso edificio, e marmi mezzo sepolti, e frantumi di colonne assai grandi: reliquie certamente di qualche nobile tempio; ma non vi ha né antica iscrizione, né altro segno, onde si possa argomentare a qual nume fusse stato dedicato. E per lo cammino stesso fin sotto Bisaccio non mancano altre rovine di edificj, le quali fan comprendere che quivi il corso stato fusse dell'Appia. Debbo qui solamente avvertire i leggitori non esser le selci di questo tratto di strada dello stesso colore oscuro, come le già descritte, ma di varie spezie e colori, altre bianche, altre grigie. Di più elleno sono più picciole di larghezza, ma assai più profondamente conficcate nel suolo, forse acciocché meglio resistessero alle correnti dell'acque: ma il tempo poi, e la trascuranza han renduta la via a' di nostri pressocché impraticabile: e dicesi ora *via vecchia*, e *via strutta*".

(Francesco Maria Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745)

* * *

Nel brano sopra riportato dal Pratilli, si accenna a molte rovine di antico specioso edificio e marmi mezzo sepolti e frantumi di colonne ... siamo probabilmente nella zona delle *taverne*, quei luoghi di sosta e di transito degli antichi *tratturi* sui quali spesso i Romani

fecero coincidere le loro strade consolari.

Ancora oggi non è raro trovare ruderi di antiche *taverne* e, comunque, il nome sopravvive, non solo nel ricordo degli anziani, ma si tramanda di generazione in generazione, anche perché spesso sono ancora visibili lapidi che parlano di quei tempi lontani.

E così, fra le altre si possono ricordare: le *taverne* di Ponteromito, di Nusco, quella tra Nusco e Torella (detta *tavernassa*), quella le *Tavernole* di Volturara Irpina, quella di Villamina.

Una testimonianza importante la troviamo nella parte bassa di Guardia, dove passava l'antico tratturo verso le Puglie e poi, come detto, la via Appia. Ancora oggi quel territorio è noto come le *taverne di Guardia*.

Nello spazio pianeggiante di pochi chilometri, superate le aspre salite, sorsero dei grossi fabbricati per l'accoglienza dei viaggiatori. A quegli antichi albergatori non mancò fantasia ed intraprendenza, tanto che promossero la loro attività con una pubblicità davvero originale, ecco qualche esempio:

VIATOR QUICUMQUE SIS ULTRA NE ITER
 FACIAS AD LEVAM VEL SINISTRAM
 LONGUM HABEBIS ET NON TUTUM HIC
 EPULABERSIS BENE NOCTEM QUIETAM
 DUCES ET LATRONUM INSIDIAS FUGIES SI
 CONTRARIUM FACIES TE POENITEBIT
 VALE ABEI

Che può essere interpretata: O viandante, chiunque tu sia, non continuare il tuo lungo insicuro viaggio a sinistra. Qui mangerai bene e trascorrerai una notte quieta e sfuggirai gli agguati dei briganti. Se farai diversamente te ne pentirai. Addio, vai pure.

L'invito suadente all'inizio, *chiunque tu sia...* continua con *mangerai bene e trascorrerai una notte quieta*, ma nel prosieguo, lo spirito del buon montanaro irpino non può non ricordare la presenza *latronum*, dare un ultimo avvertimento, *te ne pentirai* e concludere ironicamente *... vai pure se ti fa piacere!*

Nella stessa zona è possibile ammirare un'altra iscrizione su di una piccola sorgente per sollecitare il viandante a far sosta nelle taverne guardiesi; purtroppo lo scorrere del tempo ha risparmiato solo alcune parole:

VIATOR NATUR ... NECESSITATI GUARDIA.
COMMO...TI CONSULVIT - MDL...V

Può essere così interpretata:

O viandante la natura (ha provveduto) al bisogno (della sete), Guardia provvede alla comodità. 15...5

Riportiamo un'altra interessante lettura di un



autore del XVIII secolo, Lorenzo Giustiniani:

“Guardia Lombarda, terra in *Principato ulteriore* in diocesi di *Santangelo de' Lombardi* situata su di un monte, distante da *Montefusco*¹ miglia 18 e due giornate di cammino dal mare. Il suo territorio confina verso settentrione colla terra di *Vallata*, e *Carisi*, verso ponente colla città di *Frigento*, *Rocca San Felice*, e città di *Santangelo*, verso mezzogiorno colla terra di *Morra*, e verso oriente con *Andretta*, e colla difesa di *Formicoso*, che attacca con *Bisaccia*. Vi passa un fiume, appellato la *Bufeta*, che nasce tra 'l *Formicoso* e *Vallata*, e passando per questa terra e quella di *Carisi*, passa per lo ponte di *Grotta Minarda*, e scaricasi finalmente nel *Calore*. La tassa del 1532 fu di fuochi 151, del 1545 di 190, del 1561 di 332, del 1595 di 349, del 1648 di 310 e del 1669 di 174². In oggi i suoi naturali ascendono a circa 3530; i quali oltre l'agricoltura, e la pastorizia, esercitano la negoziazione di varj generi di vettovaglie. Le produzioni consistono in grano, granone, legumio, castagne, ed in erbaggi. Nelle parti boschive evvi la caccia di volpi, e lepri, delle starne, beccacce, tordi ecc.

Vi si trattenne S. Leone IX per salassarsi quando da *Benevento*³ calò col suo esercito in *Puglia*, così scrivendo Pietro Diacono nella descrizione che fa del viaggio di *Rainaldo* eletto Ab. di *Montecassino* circa l'anno 1137: *Altera autem dei ceptum iter arriens per furcas Caudinas Beneventum applicerunt, indeque motipere Afrigentum per que Roccam Gysoaldi, ad Castrum, cui Guardia Lombardorum nomen est, applicerunt, ubi quondam Leo Papa Sanctissimus cum Normannis preliaturus sanguinem minuerat, et per aliquot dies ibi requieverat*³. Vi fu poi eretto un monistero a di lui nome, ed anche in oggi è riconosciuto per principal protettore di quella terra.

Nel di 8 settembre del 1649 fu tutta rovinata dal terremoto colla morte di 200 suoi naturali, oltre di altri 150, che rimasero mortalmente feriti, siccome appare dal libro esistente nell'Archivio della Regia Camera, ove sono annotati partitamente tutt'i danno, che recò quel terremoto a diversi paesi di *Principato ulteriore*, di *Principato citeriore*, e di *Basilicata*.

Il Re Carlo II di Angiò la donò ad *Adda de Bruerir*. *Giovannantonio de Orsinis* figlio della *Regina Maria* comprò questa terra. In oggi si possiede dalla famiglia *Ruffo de' principi di Scilla*.”

(Da: Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo V, pag. 135. Napoli 1802. Ristampa anastatica Forni 1987).

Note.

1. Nel 1284 Carlo I d'Angiò divise il Principato di Salerno

nelle province del Principato Citra con capoluogo Salerno e del Principato Ulteriore o Ultra con capoluogo Montefusco. Con legge 8 agosto 1806 Re Giusepope Bonaparte trasferì il capoluogo da Montefusco ad Avellino anche se gli uffici, per la mancanza di idonei locali restarono a Montefusco sino al 1814.

2. I 310 fuochi del 1648 si ridussero a 174 a causa del sisma del 1649.

3. Nell'anno 1053.

* * *

Brunone di Toul, cugino di Arrigo imperatore di Germania, fu elevato alla cattedra pontificia nel febbraio del 1049 col nome di Leone IX. Sin dalla sua elezione intuì che la presenza dei Normanni in Puglia costituiva una minaccia anche per le province vicine, compresi i possedimenti della Chiesa.

Tale situazione lo indusse a rientrare in Germania per consultarsi con Arrigo, ricevutone il sostegno, rientrò in Italia, occupò alcune terre e castelli già appartenenti alla Chiesa e nel giugno del 1050 entrò in Benevento; prosciolsse la città dalla scomunica comminata da Clemente II e proseguì il suo viaggio verso la Puglia. Indisse due concilii a Siponto per concordare le azioni contro i Normanni. Purtroppo nella battaglia decisiva del 18 giugno 1053, non solo subì una pesante sconfitta, ma cadde prigioniero dei Normanni e in tale condizione rimase sino al 12 marzo del 1054, liberato e rientrato a Roma si spense il 19 aprile dello stesso anno.

Peregrinando e combattendo in queste contrade e permanendo più volte in Benevento, Leone IX è stato ricordato con l'erezione di chiese e cappelle, intestate al suo nome. Anche Guardia nel 1745 eresse una chiesa sui ruderi di una preesistente cappella cui fa riferimento la Cronica Cassinese nel 1137. Probabilmente i Guardiesi a ricordo della presenza del papa nel loro paese tra il 1050 e il 1053, eressero quella cappella.

Sul frontespizio vi spicca questa iscrizione:

DOM
DIVO LEONI PAPAE
IN GRATI ANIMI OBSEQUI
ERGA PROTECTOREM AMANTISSIMUM
POPULUS GUARDIENSIS AERE PUBLICO
PIAQUE CIVIUM MUNIFICENTIA SACEL
LUM HOC CONSTRUI CURAVIT
PUBLICO FIDELI DOTAVIT AN
SAL HUM 1745

Che può essere tradotta:

Dio Ottimo Massimo. Il popolo di Guardia con animo riconoscente verso il santo papa Leone

amatissimo protettore costruì questa chiesetta con il denaro pubblico e con la generosità dei cittadini, per comodità dei fedeli e la dotò. Anno della salvezza terrena 1745.

Un'ampia descrizione della presenza e delle opere di fede e di armi di questo straordinario pontefice possono leggersi nella pubblicazione: G. De Blasis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Detken - Napoli 1864, vol. I pag. 206 e seguenti.

* * *

Non mancano scritti interessanti e pregevoli su Guardia dei Lombardi, curati da storici guardiesi o di altri paesi e, quindi, può sembrare superfluo e per certi versi anche riduttivo questa ricerca; ma va detto che le finalità di una rivista sono essenzialmente divulgative e propositive: non hanno la pretesa di essere esaustive, possono, ci si augura, sollecitare la lettura di qualche buon libro.

Animati da questi intendimenti proseguiamo nel proporre qualche ulteriore lettura con riferimento alla presenza dei Normanni in queste nostre contrade nell'anno 1138, quando vari paesi furono da Re Ruggieri II distrutti.

“..Il duca Rainulfo udito che re Ruggieri minacciava di porre l'assedio ad Apice, si pose a Pietra maggiore, per dare aiuto a quel castello il che venuto all'orecchio di quello, si voltò contro Pietrapolcina, la qual fe' crudelmente saccheggiare e mandare a ferro e fuoco e lo stesso fece di Ponte Landolfo, di Fragneto, di Campogattaro e della Guardia. E non satio di questo corse poi sopra la città di Alife, la qual presa, vi usò le medesime crudeltà, e peggiori, facendola tutta, senza eccezione alcuna prima saccheggiare, neanche perdonando a luoghi sag con far il tutto compartire tra grandissimo numero di Galeotti e Ladroni, che lo seguivano e poi fattovi attacar fuoco la fe' miseramente in tutto distruggere e consumare. Andò poi con lo stesso furore contra la città di Venafro [...]. (Ciarlanti, nota che segue).

A Federico II morto nel 1250 subentrò come erede legittimo il figlio Corrado, ma in attesa che questi rientrasse dalla Germania la luogotenenza del regno d'Italia fu assunta dal figlio naturale, Manfredi, principe di Taranto e titolare di altri feudi. Ma la concordia fra i due fratelli durò poco: difatti, Manfredi oltre a veder sminuita la sua autorità nei feudi lasciati dal padre, ebbe forti con-

trasti con papa Innocenzo IV che considerava decaduta in Italia la dinastia sveva. Intanto Corrado morì nel 1254 e gli successe il figlio minore Corradino. I contrasti con il papato si acuirono sino al punto che Manfredi fu scomunicato ed infine dovette affrontare Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX, re di Francia. Dopo alterne vicende giunse anche in Irpinia e quindi a Guardia:

“... Indi [Manfredi] si pose dentro Lucera co' l'aiuto de suoi Saracini, con i quali rinforzandosi a poco a poco, e con i tesori ch'ebbe di suo padre, di Corrado e di altri ch'egli avea fatto morire (l'accusa di venificio è messa in dubbio dagli storici, n.d.c.), fe' un poderoso esercito, concorrendo le genti a servirlo per la sua gran liberalità. Cominciò poi a trattarsi di pace; ma mentre si facevano le pratiche, andò sopra la Guardia Lombarda, e la prese sotto pretesto, ch'a lui spettasse per ragione del Contado d'Andria, il che molto dispiacque al Papa, parendo che beffar lo volesse, mentre da una parte cercava concordia, e da un'altra occupata n'avesse una terra del dominio della Chiesa e perciò risposto gli fu, che se voleva pace partisse dalla Guardia, e alla Puglia si ritirasse, e quantunque ubbidisse ne anche la pace si concluse. [...]

La Guardia Lombarda nel 1392 fu venduta da Ottone di Branfitic principe di Taranto a Raimondo del Balzo Orsino. E nel 1412 si possedeva da Bernardo Zurlo conte di Montuoro e di Nusco, gran Sinescallo di Ladislao. [...]

Haveva Giovanni Zurlo conte di S. Angiolo nel 1419 venduto la Guardia Lombarda alla Regina Maria, madre di Giovanni Antonio principe di Taranto, e di Gabriello Orsino del Balzo duca di Venosa. Ma pretendendo poi il conte non essere stata fatta forse la vendita legittimamente, o mosso da altra cagione, dopo la morte della Regina occupò quella terra, spogliandone il principe contra la potenza del quale non bastando l'animo a Iacopo, e Marino Zurli figliuoli del Conte di poterla tenere dopo la morte del padre, tanto più, che in aiuto del Principe aveva la Regina Giovanni spedito contra di loro Andrea Serra, uno dei suoi Capitani; essi fratelli Zurli vedendo non poter con le loro private forze resistere, e tenere la Guardia, la diedero a fuoco e la feciono bruciare, e quasi affatto la distrussero. Per lo che furono essi dichiarati ribelli dalla Regina nel 1426 e al Principe fu restituito non solo il possesso della Guardia, ma concesse anche le Terre d'essi Zurli, la qual fu poscia dal Principe donata al Duca di Venosa suo fratello, e pervenne dopo a Maria Donata sua figliuola che fu moglie di Pirro del Balzo”.

(Da: Vincenzo Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia 1644 - pag. 295-347-413-419).



“La Guardia Lombarda, per l'istesso suo nome si discopre edificio de' Longobardi; la quale nelli 1137 per testimonianza di vista di Pietro Diacono non era di molta grandezza, e bellezza, per lo che non entrar vi volle egli stesso co'l suo Abate di Cassino Rinaldo Giovanni, Arciprete di S. Germano, molti nobili e altri a quel Monastero soggetti, ma stantiarono fuori del Monastero di S. Leone Papa Nono, che vi era. Questo Santo Sommo Pontefice fu al Ponteficato inalzato li 1049 nel cui anno il Monte Vesuvio sgorgò fiamme, resina, e solfore in tanta quantità ch'a guisa di grosso torrente con empito grande sboccò nel mare. Nelli 1053, secondo l'Ostiense, guerreggiando contro gli Normanni, che la Puglia e le Terre della Chiesa haveano prese, rimanendone perditore, imperciòche l'Alemanni che per tal'effetto dall'Imperadore Arrigo erano stati mandati, tutti haveano perduta la vita, nell'Irpini, e fra l'altri nella Guardia Lombarda si ritirò e alquanto tempo dimorò; se ne passò poi a Benevento, dove entrò la vigilia di S. Gio. Battista, vi dimorò sino alla festività di S. Gregorio Papa; e lui infermato, se ne passò a Roma; esalò lo spirito li 19 d'Aprile 1054, oprando molti miracoli. Fu l'abitazione del S. Pontefice nella Guardia in un Monastero de Monaci, che vi era fuori l'habitato, nel luogo a punto ove hor si vede

l'osteria, sotto il titolo di S. Leone; onde per tal cagione detto Santo Pontefice si tiene per Protettore da quei del paese.

(Scipione Bellabona, *Ragguagli della città di Avellino*, Trani 1656 pag. 34).

* * *

La Tipografia di Giuseppe Jaccheo di Avellino nel 1889 pubblicò un "Annuario amministrativo commerciale d'Avellino e sua provincia" in vendita al "prezzo di £. 2,50". Riportiamo le notizie relative a Guardia dei Lombardi.

"1) Popolazione anno 1889 > 4.049

2) Altitudine in metri > 930

3) Superficie in ettara > 4.710

Prodotti: cereali; **Fiera:** 7 agosto; **Via di comunicazione:** la provinciale Melfi; **Sindaco:** Fischetti Giuseppe; **Segretario:** Santoli Alfonso; **Esattore:** Rossi Generoso. **Assessori:** De Simone Generoso, Popoli Vincenzo, Di Santo Gaetano, Laudisi Generoso.

Congrega di Carità: Presidente Popoli Nicola.

Parroco: Siconolfi Lorenzo della parrocchia di S. Maria delle Grazie. **Clero:** Popoli Nicola, Siconolfi Giovanni, De Simone Generoso, Di Pietro Giuseppe e Angelo, Cipriano Rocco.

Conciliatore: Popoli Vincenzo; **Vice pretore:** De Simone Lorenzo.

Scuole elementari: 5, con alunni 321.

Insegnanti: Di Pietro Giuseppe, Vitale Nicola, Gialanella Giovanni, Pisani Felicia, Piccinni Francesca.

Opere pie: Cassa di prestanza agraria e Ospedale Civile amministrato dalla Congrega di Carità.

Medico chirurgo condottato: Leggiadro Pietro.

Società operaia: Francesco De Sanctis, con 160 socii ed un fondo sociale di £. 800. Fischetti Giuseppe Presidente, Cipriani Salvatore, segretario.

Professionisti ed esercenti laureati:

Di Pietro Ernesto, *avvocato*. Cipriani Salvatore, De Simone Giulio, *farmacisti*. De Simone Luigi, *medico chirurgo*. Castellano Nicoletta, *levatrice*.

Esercenti arti e commercio:

Siconolfi Gaetano, Cipriani Luigi, *albergatori*. Gialanella Luigi, Gaetano e Andrea, *bottai*. Sica Vito e figli, De Vivo Francesco e figli, *barbieri*. Laudisi Generoso, Siconolfi Ferdinando, *caffettieri*. Manzi Michele, Maio Alfonso, *calzolari*. Ricciardi Gennaro, *fabbricante di mattoni*. De Pippa Nicola, Masucci Francesco, *fabbro-ferrai*. Marchitelli Saverio, Pennacchi vito, *fornai*. Masucci Antonia, Cipriani

Salvatore, *panettieri*. Caruso Generoso, Rossi Alfonso, Giuseppe e Generoso, *beccai*. Di Pippa Angelo, Rossi Leone, *sensali*. Giordano Generoso e Donato, Laudisi Alfonso, Rossi Pietro, Ricciardi Luigi e fratelli, *negozi di tessuti, stoffe e telerie*. Coraggio Angelomaria, Popoli Francesco, *sarti*. De Simone Francesco, Siconolfi Ferdinando, *speciali manuali*. Siconolfi Gaetano, Giliberti Angelo, Gialanella Francesco, *tabaccai*. Laudisi Angelo, Bianco Generoso, De Biasi Generoso, *bettolieri*. Maio Alfonso, Laudisi Alfonso, *venditori di cuoioami*. Bianco Giuseppe e Generoso, *generi diversi*.

* * *

Francesco De Sanctis, originario di Morra Irpino o degli Irpini, ribattezzata in suo onore Morra De Sanctis, noto come letterato, autore della *Storia della letteratura italiana* e di saggi critici, partecipò attivamente al movimento risorgimentale e fu in prima fila con i giovani napoletani nelle barricate del 1848 contro l'assolutismo borbonico. Catturato e processato fu rinchiuso in Castel dell'Ovo in Napoli dove subì tre anni di carcere durissimo. Condannato all'esilio riuscì a rifugiarsi in Piemonte e successivamente in Svizzera accettando la cattedra di letteratura italiana presso il Politecnico di Zurigo.



Rientrato in Italia dopo il 1860 visse con passione le battaglie politiche, elettorali e giornalistiche del giovane Stato Unitario. Ricoprì tre volte la carica di Ministro della Pubblica Istruzione, quattro volte quella di vicepresidente della Camera dei Deputati.

Attraverso il giornale *Italia*, del quale fu direttore, fu la coscienza critica del governo, con un'opposizione che definì *costituzionale*, nel senso che i suoi interventi ebbero luogo all'interno del governo e nel pieno e rigoroso rispetto delle leggi. Le sue lotte contro le ingiustizie sociali, il malcostume politico, le manovre dei gruppi di potere alimentarono un vasto consenso su di un gruppo di *uomini nuovi* dando vita nel 1875 alla *Giovine Sinistra*.

Partecipò alle elezioni politiche del 1874/75 contemporaneamente sia nel collegio di Sansevero sia in quello di Lacedonia. Alle elezioni che seguirono l'8 novembre 1874 nessuno dei candidati raggiunse il *quorum richiesto* e quindi il 15 novembre nel ballottaggio risultò eletto in entrambi i collegi. Purtroppo, per brogli elettorali le votazioni del collegio di Lacedonia furono annullate e fu previsto un nuovo ballottaggio per il 17 gennaio 1875.

De Sanctis avrebbe potuto limitarsi ad accettare la nomina del collegio di Sansevero, ma il suo cuore di irpino batteva per il collegio di Lacedonia del quale faceva parte Morra, il paese dei suoi natali. E così, l'incertezza del risultato, le ragioni affettive, le pressioni degli amici, la particolare situazione politica dell'Irpinia dove era in atto una lotta tra due fazioni, lo spinsero ad intraprendere, lui non più giovanissimo, un faticoso viaggio nei paesi del suo collegio per avere un contatto diretto con gli elettori.

Da quella esperienza nacque il *Viaggio elettorale*, una sorta di diario scritto tra il gennaio ed il maggio del 1875.

Il candidato De Sanctis, dopo una lunga assenza, torna a Morra, torna, dunque, nel cuore dell'Irpinia e ne traccia un profilo socio-economico che sarà il punto di riferimento della sua azione politica.

Il giorno 11 gennaio De Sanctis giunse a "*Rocchetta la poetica*", come l'aggettiva, e annota:

"...fra molta folla giunsi alla casa comunale, e mi feci presentare gli elettori ad uno ad uno (...) poi dissi: Saluto con viva commozione Rocchetta, la porta del mio collegio nativo. Il luogo dove son



nato è Morra Irpino; ma la mia patria politica si stende da Rocchetta insino ad Aquilonia. Io vengo a rivendicare la patria mia. Dopo un oblio di quattordici anni."

Dopo Rocchetta incontrò gli elettori di *Lacedonia*..., quindi quelli di *Bisaccia la gentile*, di *Calitri la nebbiosa*, di *Andretta la cavillosa*, e qui scrive.

"Il desinare mi parve lunghissimo. Sentivo nell'orecchio Morra, il mio paese nativo, che mi gridava: Vieni! Dovetti combattere con l'estrema gentilezza de' padroni di casa che volevano trattenermi, e con tanti bravi elettori, che mi facevano istanza perché rimanessi alche il di appresso.

- Ma vi pare? è il giorno della votazione. Il mio posto domani non è qui.

- Prendete ancora un bocconcino, mi suggeriva Mauro cheto cheto. Ad andare c'è tempo.

- Grazie. Ne ho presi tanti di bocconcini. Andiamo.

- E il caffè? Non volete prendere il caffè? diceva un terzo in aria di scandalo, come volesse dirmi: una tavola senza caffè, dove si è letto?

- Hai ragione compare.

E così, tra bocconcini e caffè e bicchierini e chiacchiere, avvenne che ci mettemmo in via tardi, ed

era notte quando giungemmo in Guardia Lombardi.

Guardia è il paese della provincia più alto sul livello del mare, e la strada che vi menava era una gran bella cosa. Mi pareva non giungessi mai, ed era già bujo.

Mi avverti dell'arrivo un gran rumore confuso tra una luce fosca. Erano torce, e scalpitare di cavalli, e spari di mortaretti, e vive acclamazioni. (...) Andammo così un pezzo quando mi apparve in lontananza una gentile collina tutta illuminata, sì che pareva giorno. È Guardia quello? diss'io, meravigliato che fosse ancora tanto lontano. - Che Guardia? Guardia l'abbiamo passato. Là è Morra, guarda, parato a festa. In quella confusione ero passato per Guardia, e non me n'ero accorto.(...) Chi gitta un'occhiata sull'ossatura di questo paese può almanaccare sulla sua storia. In alto è il medio evo col suo castello feudale, che aveva a riscontro il Castello di Castiglione e a' fianchi il Monastero di Santa Regina. Più che un paese era un campo murato, con le due sue porte, posto in sito vantaggiosissimo alla difesa. Tale doveva essere ancora Guardia Lombardi, che sta in luogo così eminente: e quando io vedo tutti quei paesi sulle vette, concepisco tempi selvaggi di uomini contro uomini, ne' quali si cercava riparo sulle cime de' monti, come nel diluvio. Lì stava quel campo chiuso col suo castello e la sua chiesa e il cimitero e il calvario e il monastero, con quella mescolanza di sacro e di profano, di castellani e di frati, di albarde e di corone, di peccati e di penitenze, di balli e di missioni, che portava il tempo. E ora tutto è in rovina, crollate o crollanti le case sulle falde della costa, e veri letamai in più d'uono di quei luoghi abbandonati. (...)

Colassù stesso, dove il barone chiamava a raccolta la sua gente d'arme, e dove gli allegri canti in onore della castellana si stendevano per quel dolce azzurro infinito, non è rimasto vivo e d'interessante che un'ottima cantina; e il silenzio funebre della giornata non è rotto che solo la sera dal rantolo del gioco alla morra e dalle orgie clamorose dei bevitori, illuminati da' bei riflessi del sole che si nasconde. (...)

Co' nuovi tempi è sorta in Morra una tagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicché se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, e dove è un bello stare, massime ora che, sedate le antiche passioni locali, tutt'i cittadini vi sono amici d'un animo e di un volere. Ma non posso dire che una vera vita civile vi si sia iniziata. Veggo ancora per quelle vie venirmi tra le gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia anco-

ra un asilo d'infanzia. Non veggo sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggo nessuna istituzione provvida che faciliti gl'istrumenti del lavoro e la coltura dei campi. Veggo più la gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di socializzazione. Resiste ancora l'antica barriera di sdegni e di sospetti tra galantuomini e contadini, e poco si dà all'istruzione, e nulla alla educazione. Nessuno indizio di esercizi militari e ginnastici, nessuno di scuole domenicali, dove s'insegni a tutti le nozioni più necessarie di agricoltura, di storia e di viver civile. E non è meraviglia che le ore tolte agli utili esercizi sieno aggiunte alle orgie, e che intere famiglie, sieno spiantate per i *cannaroni*, come diceva Clementina, una brava morrese, e intendeva la gola. Povera Clementina! E per i *cannaroni* la tua famiglia andava giù, e tu, nata signora, vesti ora il farsetto rosso di contadina, e in gonna succinta e in maniche corte, con la tua galante *cannacca*, con tant'oro intorno al collo e lungo il seno, sei pur vezzosa e lieta, e sembra tu sola non ti accorga della tua sventura.

Sicché, se ne' tempi andati abbiamo vestigi di un Morra feudale e di un Morra religioso, di un Morra civile non ci è ancora che la velleità e la vernice. In Morra c'è vanità, non c'è orgoglio, e molto è dato al parere, poco all'essere. Pure questa solitudine del ben comparire mette già un paese sulla via del progresso, ed è uno stimolo a bisogni più elevati. (...)

Uscito in salotto, su, dissi, questa sera dobbiamo essere a Sant'Angiolo. La notizia si sparse. Erano sopraggiunti altri elettori. Decisero tutti di accompagnarli.

A mezzodì fui in piazza e vi trovai gran gente. Mi accommiatai dai parenti e dagli amici con l'aria di chi dica: ci rivedremo. E in verità, cominciava tra me e i miei paesani un nuovo affetto, che mi doveva tirare più volentieri in quel luogo. Partii con gran seguito (...) Si desinò in Guardia, accolti gentilmente dal vecchio Cipriani. E quando si fu a' brindisi, io dissi: "Guardia e Morra sono un paese. Possano i loro cuori confondersi, come si confondono i loro territorii e i loro casini". Questo piacque. La legge ha potuto staccare Guardia da Morra, ponendolo in altro collegio, ma non ha potuto rompere i legami naturali, e Morra e Guardia vanno sempre insieme"...

(Da: Francesco De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, a cura di Attilio Marinari. Guida Editori 1983).

Ho lasciato un pezzo del mio cuore

Monologo di un emigrante guardiese

Emanuela Sica

Ho frugato nel baule dei ricordi. Spostando frammenti di una vita passata, strade percorse solo a tratti; interrotte dai guizzi del destino, chiuse, abbandonate, senza dimensione ed al limite dell'oblio. Una, tra tutte, ha elemosinato il mio ricordo, implorando attenzione, come una vecchia donna che, ricurva ed in ginocchio sulle scale di una chiesa, anela ristoro e risposta alla sua preghiera silenziosa.

Era tortuosa, polverosa, in alcuni punti dinamica, per il resto dolorosa. Ricordo la fretta, lo spasmodico rincorrersi delle lancette, il tempo continuava a non stare al mio passo. Poi, in un solo istante, mi è parsa così breve che sono tornato dove ero partito.

Sono partito da quella casa, quasi un cesello, nel margine più remoto della montagna...partito da quei boschi di castagni, da quell'aria che ricamava profumi e sensazioni indescrivibili sulle mie gote da bambino; partito con la luce tremula dei primi lampioni, che si spengono ai primi rintocchi dell'alba, salutata dall'orologio del campanile.

Sento la voce, il suono, l'acustico rintocco delle campane che fraseggiano con il cielo come aquile senza meta.

La prima, romanella, ravvivante come ogni nuovo giorno che nasce, mi richiama ad uscire di casa e apre le braccia alle faccende del mattino. I miei passi non percorrono che pochi metri e mi pare di sentire nuove note e cado in ginocchio. L'alba dei miei giorni spensierati si dilegua come una nebbia sulfurea quando sento i tenebrosi rintocchi della triste che singulta lacrime e processione di morte: mamma sei tu che porto in spalla...perchè? Mi sembra ancora di averti vicina, mentre, al secondo rintocco della dolente, ti avvii alla preghiera vespertina dell'Avemaria. Come erano belli i tuoi occhi...mamma...

Volto lo sguardo, per l'ultima volta, all'alloro, di

bronzo scolpito, custodito nelle mani dell'angelo più alto della piazza mentre, ancora nelle orecchie, risuonava l'eco delle voci e degli odori del mercato domenicale, appena passato.

Ho viaggiato e viaggiato, per giorni, custodendo, nel pugno della mano, solo pochi frammenti della mia terra. Le dita dischiuse hanno liberato, solo poche briciole, di una vita trascorsa nell'ambiguità vorticoso di un bivio, di due direzioni, basi divergenti di costruzioni opposte.

Argine fragilissimo, contenitore della disperazione di chi vuole rimanere, minato, sino alla tracimazione dalla tenacia di chi ha deciso, di fronte alla povertà esacerbante di quei luoghi, di correre senza voltarsi indietro.

L'oceano in tempesta ha, così, tranciato il legame del ritorno, ma in esso è rimasto, per sempre custodito, quasi come un pezzo di carbone ardente, sempre sollecito allo smottamento della cenere, il desiderio, mai sopito, del piede che calca e riscopre la terra natia.

Ho rivissuto, attimo per attimo, la trepidazione e lo smarrimento di dover lasciare, le mie cose, i miei affetti, la mia giovinezza, la spensieratezza degli anni migliori, lì su quella roccia, ora quasi completamente ricoperta dai rovi.

Ho rivisto i campi di grano che nessuno ha più arato, i frutti maturi sugli alberi che nessuno ha più raccolto, le foglie, lungo il viale di casa, che nessuno ha più rastrellato, le finestre chiuse...che sono rimaste tali sia col sole che con la neve.

E quando ho uniformato il pensiero all'attesa...quando, senza dire una parola, ho rivisto la nave avvicinare gli ormeggi al porto della mia dipartita, quando ho rivissuto, come in un sogno senza fine, le notti di caldo e le stelle cadenti, le corse nel bosco inoltrato, le cadute rocambolesche sul selciato, le prime fragole rubate nell'orto di zia Teresa,



la neve lanciata senza direzione, la subbletta di vino cotto nella tazza smussata di nonno...solo allora mi sono chiesto dove ero arrivato e cosa mi aveva portato fin lì.

I miei occhi, pennelli che dipingono un paesaggio senza guardare verso l'obiettivo, pur continuando a perdersi nelle onde del mare più nero, hanno ricreato le facce di pietra scolpita, i sacchi di grani ammassati sotto l'arco fatto di pietra e travi di quercia, le mele renette ordinate sulle tavole polverose della dispensa, il fumo che si liberava dalla crepa al lato della furnacella, il pane caldo appena sfornato, il volto di mia nonna che raccontava la sua infanzia nelle ore che volgevano all'imbrunire, le braccia sudate che accompagnavano l'inizio del raccolto, i piedi scalzi e freddi, da riscaldare davanti al fuoco della sera, nelle notti più gelide, dei lunghi inverni trascorsi ad ascoltare le storie di ianare e lupnari.

Poi, le mie gambe hanno sentito la fatica, quella delle discese veloci per i vicoli, lungo le strade che portavano alla Giaggia. E lì, come alla ricerca di compagni nascosti, in quelle pietre, in quei portali di vite perdute e mai più ritrovate, come in attesa di poveri fantasmi, magari celati, assonnati, quasi addormentati, ho ripercorso la storia di gente ormai lontana, la mia gente.

Persone che si sono ricongiunte alla terra, quasi a riprendere possesso della propria ricerca di pace; persone che hanno baciato i propri figli nei letti del sonno e non sono tornati per cena; persone hanno oziato, quasi come armenti dimenticati lungo le strade, senza mai disdegnare la critica al passante distratto; persone che hanno lavorato giorno e notte senza trovare ricambio alle proprie fatiche, che hanno portato San Gaetano in processione o migrate ai Manganelli per la festa della Madonna; persone che sono ritornate dal Tonzone con le ceste cariche di panni lavati...

Passato e presente che si fondono, quasi a non

voler lasciare spazio al riverbero dei primi raggi del sole d'agosto. Unità nascosta, come a voler perdersi in quelle pietre, per sempre...ed ecco: monaci rintanati dentro le mura cadute della vecchia chiesetta di San Leone, nobili assiepati dietro la figura di uno stemma smussato, suore che cantano ed innalzano rosari profumati di incenso, lungo la via che porta al convento, pie donne che risalgono, con passo discreto, le scalinate della Chiesa Madre, pastori che si riposano, in viaggio per la transumanza, e trovano ristoro lungo le vie ombreggiate delle Taverne...

E fin dove sono arrivato, ho scorto il pensiero di una terra antica stretta, quasi agonizzante, in un pugno di nebbia. In quella dimensione ho temuto per il ricordo, per la divagazione dell'uomo sul passato, per aver dimenticato il profumo delle notti argentate, l'inverno, il suono delle voci che salivano verso la campana e ripartivano come sospinte, a grandi balzi, dal dondolare regolare e severo del vecchio campanaro, le sue note legate ai primi fiocchi di neve ed al tramonto del sole.

Sono rimasto così, attonito, a guardare la notte, notte che aveva quasi spento la vita nei vicoli. Abbandonato tra i vecchi muri, tra secoli di memoria perduta, pareva addormentarsi un tesoro d'arte e di vita. Il buio si adagiava, come un visitatore stanco, sulle strade storte, nascondeva quello che già si era dimenticato. Solo il profumo di un cespo di basilico risaliva fino alla porta della Chiesa. Camminavo, appoggiandomi ad ogni passo, ad una pietra, ad un portale. Avvertivo un mondo antico che pulsava nella gabbia di uno stemma regale.

Una testa d'angelo, riversa, mi fissava. Quante voci, suoni, restavano imprigionate nelle pietre. Quell'angelo sembra aspettare, ancora, una mano, uno sguardo, che lo liberi dal tempo, fermo, nella totale indifferenza di un mondo che non conosce il perché del presente.

In questo momento, mentre la mia fragilità di straniero non trova il posto che cerca, ho spazio, nel mio cuore, solo per il silenzio. Non ho parole, sembra quasi che le abbia inghiottite senza pensarci. Sono lontano e mi pare di non aver più la forza di sorridere né di piangere...ho solo questo ricordo che si ramifica nei pensieri, che prende forma e realizza quello che sono stato, ciò che ho vissuto.

Ho lasciato un pezzo del mio cuore, nel tragitto che ho percorso per allontanarmi da Guardia... non saprò mai se, un giorno, riuscirò a tornare per rimmetterlo al suo posto.

Museo e Musei...

Tobia Chieffo

Alcuni avvenimenti degli ultimi giorni mi sollecitano a riprendere a parlare di storia, arte e cultura. L'editoriale di Gianni Cianciulli sulla rivista il Monte "Un museo per non morire" sulla mancanza di un museo a Montella, e direi nell'Alta Valle del Calore, più che una riflessione per me è una provocazione. L'inaugurazione a Mirabella Eclano del MAS - Museo d'Arte Sacra - con le sezioni: paramenti, confraternite, argenti, pergamene, testi e biblioteca storica. Il pezzo forte del MAS è, senza dubbio l'Exultet, la millenaria e preziosa pergamena cristiana, lunga circa due metri: è un testo della liturgia cristiana, che veniva srotolata da un cantore e poi intonata durante la notte di Pasqua. In provincia di Avellino recentemente 4 Comuni e precisamente Avellino, Ariano, Mirabella Eclano e Montella han-

no avuto il prezioso riconoscimento di città d'arte grazie ad una ricerca fatta dalla Cidac, l'associazione delle città d'arte e della cultura e presentata a Napoli a palazzo Ricca. Il rapporto -censimento della Cidac prende in considerazione oltre a criteri statistici di valutazione anche e principalmente fattori quali presenza e numeri di musei, di associazioni culturali, l'organizzazione di spettacoli e la spesa culturale degli enti pubblici. Voglio ricordare che nella nostra provincia sono presenti ben 39 musei di varia natura (paramenti e arte sacra, civiltà contadina, del lavoro, ceramica, ecc..) sparsi in ogni angolo della nostra provincia e creati 25 da Enti locali, 5 da associazioni e/o fondazioni e 9 ecclesiastici. Con una recente deliberazione della regione Campania riguardante il museo civico di Morra de Sanctis e quello Umberto Nobile di Lauro sono ben 17 quelli riconosciuti di interesse regionale nella terra irpina. Mi sento di dire che tanti altri possono avere tale riconoscimento e per quelli che conosco voglio citare quello di Lioni e Volturara di cui esistono anche belle pubblicazioni. Fatta questa premessa accresce in me il rimpianto per quello che non siamo riusciti come associazione a far creare a Bagnoli. Da 10 anni opera a Bagnoli Irpino l'Associazione Culturale "BagnolièAmore" che ha lo scopo principale di organizzare e favorire ogni attività finalizzata alla ricerca, recupero, catalogazione, tutela, valorizzazione e sviluppo del patrimonio culturale, storico, artistico e ambientale del comune di Bagnoli Irpino sia privato che pubblico e religioso. L'associazione, tra i suoi altri fini, si propone anche quello di provvedere, grazie alle moderne attrezzature informatiche, alla ricognizione fotografica del patrimonio locale, alla archiviazione ed elaborazione su supporto digitale con produzione di documenti multimediali e alla divulgazione su internet. In occasione della presentazione nel 2001 del primo e più



Madonna con giglio. Dipinto giovanile di Michele Lenzi



Madonna con s. Guglielmo e s. Benedetto
Olio su tela, cm 140x180.



Francesco de Rosa detto Pacecco, sec. XVII. S. Giovanni Battista
Olio su tela, cm 102 x 128

importante recupero da noi effettuato, quello della statua della Madonna del Rosario, dichiarammo che a Bagnoli erano presenti 4 emergenze culturali (paramenti ed arte sacra, statue lignee e arte del legno, dipinti, beni librari-fotografici) il che voleva dire che, senza peccare di presunzione, si potevano creare ben 4 musei tematici che oltre a favorire il recupero di tanti tesori abbandonati poteva essere l'occasione per incrementare, migliorare ed arricchire la nostra offerta turistica. Nel 2003 con la mostra " Il museo che non c'è" abbiamo rivolto il nostro impegno all'emergenza dei dipinti con una azione di ricerca tra privati cittadini, catalogazione e poi riproduzione digitale rivolta soprattutto alle tele del D'Asti e del Cestaro, due artisti bagnolesi del 700, e di due pittori dell'800, Lenzi e Trillo. Dopo averli fotografati riproducemmo quasi tutti in grandezza originale centinaia di quadri, anticipando, potremmo dire con orgoglio, quello fatto anni dopo con tanto successo dalla Rai, chiaramente con tecniche migliori, con la Mostra su Caravaggio, esposta prima a Napoli e dopo tante città europee l'anno scorso anche ad Avellino. Insieme a queste 150 riproduzioni, curate insieme al collega prof Favale e ai nostri alunni elettronici dell'Ipsia di Montella, esponemmo per la prima volta al pubblico una trentina di tele rovinate, trascurate o abbandonate in umidi scantinati o provenienti da chiese diroccate e non più esistenti nel nostro paese. L'affluenza di tanti visitatori, di autorità e anche di qualche politico con tante promesse di aiuto, ci incoraggiò a sperare che l'angusto locale di S. Giuseppe fosse soppiantato dai locali di proprietà comunale siti nella centralissima via Roma nella chiesa del monastero che con gli altri adiacenti ben si prestava ad essere il museo delle 4 emergenze culturali già citate. Purtroppo al museo di Bagnoli Irpino fu preferita la sala consiliare con la promessa di poterlo realizzare, in parte, nella chiesetta di S. Margherita, da secoli sede della Congrega dei morti, nella quale - cito il Sanduzzi - nel 1807 vi sostò per una notte la salma di San Guglielmo, quando se ne fece il trasporto dal Goletto a Montevergine. Ebbene terminato tale recupero sembra che questa chiesa dovrebbe essere destinata a pinacoteca comunale per poter dare una sistemazione alla famosa pinacoteca sita



Nozze al Tempio. Sara e Tobia. Sec. XVI - Olio su tela, cm 130 x 170

da sempre e riconosciuta dalla regione nello storico comune di via Garibaldi e che con troppa faciloneria fu eliminata per dare spazio ad un ufficio che poteva essere allocato in tanti altri luoghi. Con un unico obiettivo che da alcuni anni la pinacoteca è stata sistemata, si fa per dire, in un scantinato chiuso e inadatto che porterà grave danno ai dipinti e che non avendo dove far sostare i morti che arrivano da fuori si è dovuta adattare la chiesetta di S. Giuseppe a chiesa dei morti. Con il risultato che il luogo dove erano sistemati degnamente e in modo idoneo statue lignee e dipinti, embrione di un piccolo museo da noi creato nella chiesa di S. Giuseppe, è stato sgomberato dalla maggior parte dei tesori che sono stati sistemati in luoghi non fruibili dal pubblico e non adatti alla loro conservazione. A Mirabella con un risultato encomiabile in 5 anni si sono creati tre musei, a Bagnoli in 10 anni 3 amministrazioni hanno prodot-

to la chiusura della pinacoteca comunale (basti pensare alle migliaia di visitatori del progetto Vivirpinia), la soppressione della chiesa dei morti, la chiusura del museo a San Giuseppe ed una futura sistemazione della pinacoteca che certamente sarà inadatta, difficile e costosa da allestire. A questo punto sarebbe più conveniente ed opportuno far ritornare, al più presto, la pinacoteca nella sede originaria in via Garibaldi, ridare alla propria funzione la chiesetta di S. Margherita e pensare poi al grande museo misto comunale religioso nel convento di S. Domenico o nel castello dei Cavaniglia, tutti e due in fase di recupero e certamente degni di ospitare i tanti tesori di Bagnoli Irpino. A noi oltre il rammarico non resta che sperare e intanto nonostante tutto continuiamo a ricercare e fotografare i tanti tesori sparsi tra famiglie, chiese ed Enti pubblici.

*Presidente "BagnolièAmore"



Madonna con s. Antonio, sec. XVIII
Olio su tela, cm 85 x 155



Crocifissione sec. XVIII
Olio su tela, cm 130 x 180

Prospetto dei musei in Irpinia

Denominazione	Comune - Via	Proprietario	Delibera Giunta	Riconosc./to
Museo dell'Opera dell'Area Castello di S. Angelo dei L.	Sant'Angelo dei L.	Comune	2280 del 29/12/2007	
Museo civico dell'arte sacra	Mirabella Eclano	Comune	593 del 04/04/2008	
Museo civico del carro di paglia e dei misteri di cartapesta	Mirabella Eclano Convento di S. Francesco	Comune	593 del 04/04/2008	
Museo del Lavoro	S. Potito Ultra Piazza Baroni Amatucci	Comune	593 del 04/04/2008	
Museo Abbaziale di Montevergine	Mercogliano - Santuario di Montevergine	Ente Museo Abbaziale di Montevergine	593 del 04/04/2008	
Museo Civico Don Nicola Gambino	Rocca San Felice Via Forno Vecchio	Rocca San Felice	1991 del 12/12/2008	
Museo Civico della Gente senza Storia	Altavilla Irpina	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo dei Parati Sacri	Montemarano Piazza Mercato	Parrocchia Santa Maria Assunta	2010 del 23/12/2008	
Raccolta Museale	Villamaina Via Roma 77	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo Civico della Ceramica	Ariano Irpino Via Donato Anzani 8	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo etnografico "Beniamino Tartaglia"	Aquilonia Via Carbonara 3	Associazione per la gestione del Museo "B. Tartaglia"	2010 del 23/12/2008	
Museo della civiltà contadina ed artigiana	Andretta Via Libertà 1	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo Civico delle Produzioni Artistiche dell'Artigianato Popolare	Fontanarosa Corso Pezza Mastrillo	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo "Lo Spielberg del Risorgimento Italiano"	Montefusco Piazza Castello	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo delle tecnologie della Cultura e della Civiltà contadina dell'Alta Irpinia	Guardia dei Lombardi Cerreto SS. Trinità	Comune	2010 del 23/12/2008	
Museo Civico di Morra D.S.	Morra De Sanctis Piazza De Sanctis	Comune	96 del 23/01/2009	
Museo "Umberto Nobile"	Lauro Piazza Umberto Nobile, 4	Comune	96 del 23/01/2009	

A Mirabella nasce il primo Museo d'Arte Sacra in Irpinia

Barbara Ciarcia

Il Mas, ovvero il museo d'arte sacra, è contemporaneamente un museo diocesano e un museo d'interesse regionale. Ricavato in un'ampia sala accanto alla cattedrale che sorge nel borgo antico di Mirabella Eclano, il museo fa parte di un tritico artistico che ha consentito alla cittadina della media valle del Calore di acquistare il prestigioso titolo di "Città d'arte".

A breve nascerà un quarto museo, quello archeologico, grazie all'impegno dell'amministrazione-Sirignano che ha favorito il rilancio turistico della splendida e antica Aeclanum, e il ritorno della statua imperiale rinvenuta qualche tempo fa durante una campagna di scavi nel famoso parco archeologico al Passo di Mirabella. Il Mas è pertanto un contenitore

prezioso di reliquie e oggetti sacri e storici ereditati dall'antica chiesa eclanese.

I tesori liturgici ritrovati e recuperati nel frattempo sono stati collocati nelle vetrine dell'ampia sala museale divisa nelle seguenti sezioni: paramenti, confraternite, argenti, pergamene e testi, Exultet, e biblioteca storica dove sono stati catalogati importanti testi cristiani ma anche documenti municipali di grande valore.

L'Exultet, la millenaria coppia di pergamene cristiane, è però il pezzo forte del Mas, ed è l'orgoglio ritrovato della dinamica e laboriosa comunità eclanese che a distanza di oltre mezzo secolo ha recuperato il suo tesoro. Ed ora lo custodirà gelosamente in una teca blindata dove l'accesso sarà consentito solamen-



te a pochi visitatori per volta.

Un imponente servizio di sicurezza è stato infatti predisposto all'interno del museo d'arte sacra, uno dei primi allestiti in Irpinia, proprio per evitare sgradevoli inconvenienti.

“Più che un museo questo luogo è un monumento autentico alla fede cristiana e popolare - ha esclamato al momento dell'inaugurazione il primo cittadino di Mirabella, l'ingegnere Vincenzo Sirignano -. Riportare nella nostra comunità l'Exultet è stato uno dei momenti più belli ed emozionanti della mia vita, un momento davvero indimenticabile che ho vissuto nella duplice veste di primo cittadino e di semplice fedele”. Attorno alla teca che custodisce il prezioso manoscritto i mirabellani, in fila indiana, si commuovono fino alle lacrime.

L'Exultet è ritornato a Mirabella

Oltre mezzo secolo dopo la millenaria coppia di rotoli sacri, meglio nota come l'Exultet, custodita fino al 28 aprile scorso nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è ritornata a Mirabella Eclano.

La preziosa e antichissima pergamena cristiana, lunga circa due metri, fa parte di una serie limitata di manoscritti; se ne contano infatti appena ventotto in

tutto il mondo quattro solamente in Italia. Una copia è giunta nella notte dei tempi nella cittadina eclanese.

L'Exultet è un testo della liturgia cristiana che veniva srotolato da un cantore e poi intonato durante la notte di Pasqua. Si tratta di un documento storico impareggiabile, ma nel contempo è pure un gioiello artistico unico nel suo genere.

I rotoli sono stati riconsegnati dal direttore della Biblioteca Nazionale, Mauro Giancaspro, nelle mani del sindaco di Mirabella, Vincenzo Sirignano, e del parroco don Remigio Spiniello.

All'evento, sobrio ed emozionante, ha preso parte una delegazione composta da autorevoli esponenti della diocesi di Avellino e dell'amministrazione comunale di Mirabella.

Dal 28 aprile scorso l'Exultet è ritornato nella cittadina della media valle del Calore, ed è stato installato in una vetrina blindata all'interno del Museo d'Arte Sacra da poco inaugurato.

“Mi ero impegnato a riportare a Mirabella questo tesoro - ha dichiarato il sindaco Sirignano - e ci sono riuscito grazie anche alla collaborazione del vescovo di Avellino, monsignor Marino, del vicario, don Sergio Melillo, e di don Remigio. Si è realizzato un sogno condiviso da un'intera comunità”.



inserire frontespizio
Attualità
eliminare numero in fondo alla pagina



L'attesa... (foto Simona)

Una terra ferita

l'Abruzzo dal 1915 al 2009

Teresa Romei

Nel 1915 un catastrofico terremoto distrugge gran parte della Marsica, provocando la morte di oltre trentamila persone. Tra gli persero la vita la madre e cinque fratelli di Ignazio Silone, l'autore di Fontamara e di tanti altri testi dedicati alla terra abruzzese.

Nei giorni successivi al terremoto, Silone incontra don Luigi Orione, un sacerdote che da San Remo giunge nelle zone devastate dal sisma, per prestare aiuto alle vittime e raccogliere orfani tra le macerie. Una mattina, infatti, quello "strano prete", come lo definisce Silone in "Uscita di sicurezza", sotto lo sguardo sbigottito del re Vittorio Emanuele III e del suo seguito, in visita nei Comuni colpiti dal disastroso cataclisma, fa occupare un'automobile del gruppo da alcuni ragazzi laceri, affamati, impauriti, chiedendo perentoriamente che fossero accompagnati a Roma. Il re non può non acconsentire alla richiesta così incalzante del sacerdote. Il giovane Silone rimane affascinato ed ammirato dallo straordinario esempio di coraggio e di solidarietà di don Orione, pronto a sfidare le più alte cariche dello Stato, per compiere la sua missione caritatevole.

L'incontro con don Orione rappresenta una tappa importante nell'itinerario formativo di Silone. Nel 1917, infatti, il giovane abruzzese esordisce nel giornalismo, inviando tre articoli al quotidiano socialista "Avanti!", nei quali, con il corredo di dati fornitogli da un conoscente, licenziato da un ufficio competente, denuncia gravi irregolarità nell'impiego dei finanziamenti destinati alla ricostruzione dopo il terremoto del 1915. La denuncia non ha alcun esito: non vi sono né smentite né rettifiche, ma neppure processi. Tutto viene messo a tacere e Silone, il giovane studente che ha osato lanciare la sfida, viene considerato un ragazzo impulsivo e "strambo".

Il silenzio della morte è ritornato di recente in Abruzzo: il 2009 ha riaperto ferite, dolori, lutti.

L'8 aprile 2009 è apparso su "Repubblica" un toc-

cante articolo di Adriano Sofri sul recente sisma che ha colpito l'Abruzzo. Una terra duramente provata che richiama alla memoria, scrive Sofri, i versi della "Ginestra" di Giacomo Leopardi. In particolare, Sofri si sofferma sul concetto di "social catena", presente nel testo del poeta di Recanati. Soltanto la condivisione del dolore e, quindi, la solidarietà possono opporsi e salvare l'uomo dalle catastrofi naturali. Al Dio dei cristiani, Sofri preferisce la Luna di Leopardi, sotto cui immagina stiano dormendo o vegliando i terremotati nelle tende: la Luna è



Laviano, 23 novembre 1980



Torella dei L/di, 23 novembre 1980

l'interlocutrice preferita di Leopardi nelle notti di angoscia e di dolore. A Lei rivolge le sue speranze ed illusioni, a Lei affida gli affanni e le "cure" del suo indomito cuore:

"O graziosa luna, io mi rammento che, or volge l'anno, sovra questo colle io venia pieno d'angoscia a rimirarti....Ma nebuloso e tremulo dal pianto che mi sorgea dal ciglio, alle mie luci il tuo volto appariva, che travagliosa era mia vita ed è, né cangia stile, o mia diletta luna" (in *Alla luna*).

Eppure di fronte alla disperazione degli sfollati, Sofri scrive: "Se i terremotati dell'Abruzzo mi chiedessero di pregare Dio insieme a loro, sarei pronto a farlo, pur di condividere con loro il dolore e l'attesa della rinascita".

Dalla terra dell'Abruzzo all'Irpinia, al terremoto del 1980. Il ricordo è stato immediato per tutti coloro che hanno vissuto l'immane tragedia. Sollecitati e disinteressati gli interventi di solidarietà organizzati nelle nostre zone, a partire dalla bella iniziativa promossa dal Circolo didattico "G. Palatucci" di Montella, che ha voluto sensibilizzare i bambini, coinvolgendoli in una raccolta di fondi destinati alle scuole abruzzesi distrutte dal terremoto.

Ed è proprio ai bambini che rappresentano il futuro, la speranza di ogni terra, che rivolgiamo i versi del caro amico Virginio Gambone, presenti nella raccolta di poesie di autori irpini "Quando il terremoto è nell'anima: i poeti del 23 novembre":

La pace mia ritorna

Vecchio paese,
i casali disposti a candelabro,
i muri a pietra viva,
i cortili con i pozzi,
i vecchi castagneti,
i resti del mulino antico,
l'aie nei campi,
le case ricche e quelle contadine,
le strade nuove
e i più recenti borghi
parlavano di vita intensa
ed operosità.

Arrivò l'orrendo mostro,
all'improvviso spense le luci,
apri ferite in tante belle case,
scrollò dai cuori
i progetti del domani,
come dai tetti le tegole e i coppi,
mutò l'allegria dei bimbi
e la serenità degli adulti
in grida di morte e disperazione,
tolse il respiro ai figli tuoi lontani.

Paese mio,
ti rivedo nel sogno all'improvviso:
i negozi aperti sulle strade,
ciascuno al suo lavoro nel cantiere.
Tanti son tornati da lontano:
tu sorridi in un chiarore
di speranza.
Col tuo sorriso per un po'
la pace mia ritorna.

La poesia, quella vera, quella che nasce dalla sensibilità di uomini che sentono la vita in profondità, può sempre offrire spunti di riflessione sugli eventi del presente.

Nel venerdì santo d'Abruzzo, il cardinale Bertone dinanzi alle bare dei morti ritrovati sotto le macerie dice: "Ci inchiniamo dinanzi all'enigma indecifrabile della morte. È l'ora della grande fede".

Associazione Delli Gatti vent'anni insieme

Carmine Dello Buono

1989-2009, l'Associazione Culturale "Giuseppe Delli Gatti" compie venti anni. Ricorre quest'anno il ventennale della fondazione, e l'associazione lo vuole festeggiare con tutti voi. Ma cos'è, e cos'è stata l'Associazione "Delli Gatti"? Lo statuto recita "Associazione senza scopo di lucro... Denominazione: Associazione Culturale - Gruppo Folk-Teatrale 'Giuseppe Delli Gatti'". Almeno un paio di generazioni, ma forse anche più, hanno conosciuto questa realtà che ha accompagnato Montella per tanti anni. L'associazione si è distinta per la sua attività di ricerca e preservazione del dialetto, nonché delle tradizioni montellesi. All'attivo conta un repertorio di 45 brani, molti dei quali selezionati in 3 raccolte musicali, due documentari, uno sulla natura della nostra zona e uno sugli usi e i costumi della nostra popolazione, due pubblicazioni, e le commedie in vernacolo, oramai non si contano più. Non solo, è grazie a questo gruppo che a

Montella si sono riviste le serenate, ed è stata riscoperta la teatralità e la bellezza della tarantella, originale, montellese. Ci sono stati negli anni anche concorsi letterari con erogazione di borse di studio, e l'associazione ha visto crescere 4 bambini a distanza. Questi, 3 in Africa e una in Romania, oggi sono maggiorenni, hanno terminato gli studi, e due hanno anche trovato lavoro. Il progetto delle adozioni a distanza è quindi terminato con la fine del 2008, e oggi, in questo difficile periodo, i nostri sforzi vogliono raggiungere le realtà più vicine. Il nostro aiuto sarebbe stato vano senza quello dei nostri sponsor e del pubblico. Non possiamo infatti non ringraziare le varie attività commerciali e le aziende che in tanti anni ci sono state vicine e che hanno, avete, fatto sì che prendesse vita lo spettacolo annuale di beneficenza "Un cuore in due", giunto quasi alla decima edizione.

Quello dell'associazione non è stato sicuramente un cammino semplice. Sul piano economico, si sa, questo tipo di associazioni si basa sulle proprie forze, ma le istituzioni, nonostante le difficili situazioni in cui spesso hanno versato, non hanno mai chiuso la porta all'associazione, poiché l'hanno sempre ritenuta una realtà propria di Montella e della sua popolazione. Lo stesso hanno fatto i nostri amici delle altre associazioni, enti, club, gruppi e proloco. In venti anni, molte persone hanno portato il proprio aiuto, e che abbiano assistito ad una sola riunione, o abbiano fatto l'associazione, tutti hanno contribuito all'ottima riuscita di



Tra le varie e molteplici iniziative dell'Associazione "Giuseppe Delli Gatti", va annoverata quella del recupero dei canti popolari in preziose musicassette, un tesoro di ricordi e tradizioni del nostro paese.

Grazie di cuore da parte della Redazione di questo periodico

questa idea, che per Peppino era un sogno in cui credere.

Si Peppino, un grande uomo, un medico stimato, un amico al fianco di una intera cittadina, un maestro di vita, una personalità di grande levatura culturale, ma che ha dovuto, nostro malgrado, abbandonarci troppo presto, senza però lasciarci orfani dei suoi ideali e della sua presenza. L'associazione è fiera di portare il suo nome.

Anche se negli ultimi periodi gli equilibri sono stati scombinati, oggi con nuovi soci, l'associazione si riveste di nuove idee, mettendole a disposizione della storia.

Nei primi giorni di agosto, ci sarà uno spettacolo nel quale si ripercorrerà la vita dell'associazione tramite filmati, testimonianze, e canzoni. Seguiranno altri appuntamenti durante l'estate.

L'associazione è sempre aperta a chiunque voglia mettere le proprie idee e la propria forza a disposizione della cultura, della nostra cultura, del nostro dialetto, del nostro folklore, dei nostri usi e costumi. Perché un popolo che non conosce, o non riconosce, la sua storia, il suo dialetto, i suoi valori e le sue tradizioni è un semplice gruppo di persone, orfane di passato, e titubanti nel futuro. E questo è lo scopo dell'associazione, ricercare e preservare, divertendo e unendo. E' stato così per vent'anni, e se volete lo sarà per altri, e altri ancora.

Come già detto prima, è doveroso ringraziare tutti coloro che negli anni hanno vissuto l'associazione, che l'hanno aiutata, supportata e sopportata. Ma prima di tutti il nostro grazie deve arrivare all'intera popolazione che ancora oggi ci lusinga con le risate che arrivano al palcoscenico, gli applausi, e che spesso sentiamo cantare le nostre canzoni e scherzare con le nostre battute.

Per qualsiasi suggerimento o informazioni contattateci all'indirizzo carmine@montella.eu.

Alcune considerazioni personali del presidente:

Quando si compiono gli anni, si deve o si dovrebbe, sempre festeggiare o almeno creare un clima di sincerità e di buon umore. A me, invece, com'è nel mio carattere, capita spesso, nell'avvicinarsi di questi eventi particolari, come il nostro ventennale, di sentirmi nervoso, preoccupato, pieno di responsabilità, come se non avessi fatto il mio dovere fino in fondo. Ho aderito, come socio fondatore, nell'89 all'Associazione "G. Delli Gatti", con un gruppo di persone (amici?) alla costituzione di qualcosa, che già sentivo dentro. Infatti non mi sono mai sentito obbligato, e mi sono dedicato con tutte le mie forze rinunciando

a molto del mio tempo libero, per donarlo interamente a servizio della mia gente, della cultura, del dialetto, e delle tradizioni montellesi. E specialmente quelle persone che forse più di tutte lo meritano, agli emigranti. A chi non si è mai cordato della propria terra, delle radici, dei valori più veri: il dialetto, le tradizioni popolari, e casali e cui tutti facciamo riferimento nella nostra coscienza di uomini, come formazione, e come attaccamento. L'attaccamento allo scalino, al porticato, al muretto, al vecchietto che ci narrava le storie e "li cundi" ai giochi con gli amici, i veri amici, che sono rimasti sempre con noi, nei nostri racconti fatti a tavola con i nostri figli "che ne sapiti paito quanta nha fatte...". Poi i destini, o le scelte, hanno diviso i cuori e le strade, ma non i ricordi, i valori, le vere amicizie che più di ogni altro sente chi è lontano dal nostro paese, dai ricordi più cari, e nei quali alberga quel desiderio forte di sentir parlare, e di poter parlare liberamente il dialetto con i propri paesani e con la gente in piazza, che li fa ritornare al paese natio, nella casa in cui è vissuto, nei posti più cari, dai genitori, al Salvatore, "a lo casale", a trovare l'amico del cuore, e po.... "a la chiazza, a sente che si rice" e "che bbuò chiù ra la vita?". Ed ecco perché io non abbandono e non abbandonerò mai quello che insieme ad altri abbiamo costruito e ricercato per anni, continuando con chi c'è e chi vuol esserci, senza competizione, senza interessi, senza guardare a personalismi e creare divisioni, ma donare per non perdere, per non perdere insieme a voi, popolo montellese che amo, la speranza e la forza di un popolo fiero, come si dice, "lo cocciuto", e per non farla perdere ai nostri figli vicini e lontani, ma uniti, come i nostri avi, come noi, nei comuni valori che caratterizzano un popolo, come comunità.

Queste sono le mie considerazioni, questi sono i miei valori, i miei principi, e quel che sento intimamente e forse non ho mai confessato. Le cose semplici, come i miei personaggi, le mie commedie, la mia musica, i miei ricordi, la mia gente, la mia terra. Le dedico a chi ha dato e non c'è più, a chi c'è e vuol bene, a chi vorrebbe esserci ma non ha tempo, a chi mi da la forza di continuare standomi vicino e supportandomi, alla mia famiglia. E a chi..... chiedendo un contributo, non dice mai no!

Grazie di tutto, uno di voi, Gianni Cianciulli.

Agropoli Half Marathon

Adriano Garofalo*

Dopo la gara di Cava, che aveva lasciato un pò l'amaro in bocca, il gruppo di atleti montellesi che fa capo al Team Runners Baronia si è immediatamente rilanciato nell'agone podistico.

L'occasione (ghiotta) è stata fornita dalla Agropoli Half Marathon, uno degli appuntamenti più attesi e giustamente apprezzati dagli amanti del podismo, reso irripetibile, oltre che dalla straordinaria cornice paesaggistica, dall'impeccabile e collaudatissima organizzazione.

Partenza, dunque, da Montella alle 7,00 del mattino.

Il gruppo è composto dal sottoscritto - oggi nel ruolo di spettatore e modesto cronista - da Marcello Pascucci, alias "The Keeper", da Claudio Bozzacco e, "last bat not least"; da Maria, alias "Puffosissima", che già ci aveva onorati della sua spiritosa ed intelligente presenza in quel di Cava de' Tirreni.

Caricati in macchina borsoni e quant'altro partiamo alla volta di Agropoli. Si preannuncia una gara eccezionale.

Claudio è teso e concentrato. Non è rimasto soddisfatto della pur brillante prestazione resa a Cava ed è in cerca di un immediato riscatto sull'asfalto cilentano.

"The Keeper", vecchia volpe, nicchia e fa il vago: accampando generiche scuse di malesseri e stanchezza, preconizza per sé una gara tranquilla.

Pura pretattica velata di scaramanzia, come i fatti si incaricheranno presto di dimostrare.

Lungo la strada incontriamo altri due podisti montellesi, Giorgio e Salvatore del GPM, che ci fanno da battistrada verso i lidi tirrenici.

Raggiungiamo prima Contursi e poi Eboli.

Pervenuti al Bivio Santa Cecilia, però, i nostri battistrada invece di svoltare in direzione CapaccioScalo, proseguono dritto verso la litoranea, allungando alquanto il tragitto.

Poco male, considerato che lo sbocco finale sulla litoranea, proprio in corrispondenza del cartello del 10° chilometro, ci consente di ammirare il tracciato della gara in tutto il suo splendore e di soppesarne morfologia e caratteristiche tecniche.

Lunghi rettilinei e dislivelli appena percettibili, conducono ad un inevitabile verdetto: gara veloce, come da aspettative ed imperdibile opportunità per far segnare il tanto agognato "tempone". Pochi minuti e siamo ad Agropoli, "la perla del Cilento".

Qui l'ordine regna sovrano, sotto l'attenta e scrupolosa tutela

di vigili urbani ed organizzatori.

Il traffico è scorrevole ed è un gioco da ragazzi riuscire a reperire un parcheggio, per giunta gratuito e vicino all'arco della partenza: che vuoi di più dalla vita?

Ci portiamo sul Viale Risorgimento parato a festa ed affollato come nelle grandi occasioni. Centinaia di podisti, appassionati e curiosi sciamano nei dintorni: al ritmo della musica diffusa dagli altoparlanti si scherza, si commenta la gara, si eseguono i riti propiziatori o si pratica lo stretching in tutte le sue forme.



Alcuni ritardatari si affrettano a ritirare il pettorale: tra questi i nostri due portabandiera di giornata. I più previdenti e mattinieri, invece, hanno già preso posizione e scalpitano, impazienti ma disciplinati, in attesa di dar fuoco alle polveri accumulate in settimane di duro allenamento. Frattanto si va formando lo schieramento di partenza. A dirigere le danze è Marco Cascone, dall'inesauribile facondia: si avanzino i pace-maker, novità di quesfanno. È poi la volta dei big ed oggi il "parterre de roi" è davvero considerevole.

Noto alcuni dei volti che ho imparato a riconoscere in questanno di saltuaria frequentazione dell'ambiente podistico: Ricci, Varrella, Calderone, D'Ambrosio, Hallag, Carpenito.

Accanto a loro i kenioti Rugut e Rotich, danno alla gara quel tocco di esotismo che non guasta. Con i loro fisici elastici ed elegantemente affusolati e con lo sguardo attento e determinato promettono mirabilie: sono sicuramente loro gli uomini da battere.

E siamo alla partenza, con solo pochi minuti di ritardo sulla tabella di marcia.

Il coloratissimo corteo degli atleti sfila agevolmente lungo il vialone tra le classiche due ali di folla plaudente e presto si sottrae alla vista, imboccando il Viale San Marco: l'appuntamento con i primi è fissato tra circa un'ora, nella piazza centrale, dov'è stato

allestito l'ipertecnologico traguardo.

Alle 10,00 la piazza è infatti affollatissima ed in trepida attesa dell'arrivo dei più veloci.

Decido di piazzarmi ad un km circa dal traguardo per poter scattare qualche foto in tutta tranquillità e godermi il rush finale.

Finalmente arrivano i primi: la falcata è ampia, il respiro regolare, mentre il volto e lo sguardo suggeriscono l'impressione d'un intenso sforzo più che di stanchezza.

Questo è sport nella sua forma più pura e primordiale, mi vien subito da pensare.

Attendo il passaggio dei primi dieci atleti e mi avvio verso il traguardo, mentre continuano a giungere altri podisti, sempre più affannati ed ansimanti mano a mano che ci si allontana dall'Olimpo dei campioni.

Ormai non resta che attendere l'arrivo dei nostri due "eroi".

Il primo a tagliare il traguardo è Marcello, che ci stupisce con il suo primato personale, di un'ora e 27 minuti... con tanti saluti alla gara "tranquilla".

Segue, a circa 5 minuti, l'ottimo Bozzacco, che, dopo aver sfondato il muro dell' 1^h e 40' è sempre più prossimo a sfondare quello dell' 1^h e 30'.

Di questo passo ci toccherà ribattezzarlo caterpillar.

* Saxetum Sport Department



La Nettuno va in serie C

Carmine Dello Buono

La Maschile della CS Nettuno Pallavolo di Montella, domenica 3 maggio, è “salita” *de facto* in Serie C, avendo sconfitto la squadra di San Marco a Canello. La partita si è disputata nella palestra comunale di Cassano Irpino, nel tardo pomeriggio.

Dopo un inizio incerto e la perdita del primo set, la Maschile della Nettuno non si è fatta intimorire, vincendo altri tre set, e aggiudicandosi quindi la Serie C.

I dodici ragazzi dell'allenatore Imbimbo hanno faticato non poco in questa stagione per raggiungere questo tanto ambito traguardo, restando sempre in testa alla classifica. Supportati dalla popolazione, dalla dirigenza, e da tutto il team che ruota attorno alla Nettuno Pallavolo, si sono guadagnati l'ennesimo titolo.

I festeggiamenti sono poi continuati nella strut-

tura sportiva, tra la gioia dei giocatori, dei familiari, e delle popolazioni che hanno fatto sentire non poco la loro presenza.

Alba Buccella, presidentessa della C.S. Nettuno Montella, ci dice: “Questa promozione è un risultato figlio della passione, dell'organizzazione e degli investimenti condotti con sagacia in questo sport bellissimo.

Poche attività sportive, a mio giudizio, accomunano come il volley. Il nostro è stato non solo un successo sportivo, ma anche sociale visto il folto pubblico che si è appassionato e che ha seguito per l'intero campionato le gesta degli atleti della C.S. Nettuno. Un ringraziamento personale e un sentito grazie a tutti i dirigenti e agli atleti.”

La società ha ringraziato tutti, presenti e non per aver reso questo evento indimenticabile, e conferma



che non si può parlare di singolo, perchè la vittoria è stata del gruppo. Ma non è l'unico successo di questa stagione. Domenica 17 maggio, infatti, le pallavoliste montellesi hanno conquistato in due sole partite di play off la promozione in serie D. La partita vinta contro le ragazze del Venticano, anch'essa disputata nella struttura sportiva del comune di Cassano Irpino, le ha portate alla promozione.

“La prerogativa è il settore giovanile e intendo ribadirlo con forza affinché sia chiaro a tutti che la C.S. Nettuno Montella ha un solo scopo formare non solo il fisico ma anche il carattere degli atleti. Detto questo, non posso non essere fiera delle promozioni delle prime squadre maschile e femminile.

I loro successi sono frutto del nostro impegno e rappresentano il coronamento di una crescita sportiva continua da parte della C.S. Nettuno”, ha ribadito la presidente Alba Buccella. Non è il primo successo che queste giovani portano a casa.

Qualche tempo fa, si sono distinte anche all'estero. A Barcellona, in Spagna, ancora ricordano la loro meravigliosa performance, e la coppa che hanno lasciato neanche per imbarcarsi sull'aereo. Grandi prospettive si mostrano all'orizzonte, pensando che que-

ste ragazze, appena diciassettenni, celano un talento del genere.

Alla base c'è, quindi, un eccellente team di allenatori-educatori che giornalmente seguono con competenza e professionalità il settore giovanile e prime squadre per un totale di circa centosessanta atleti dai cinque anni in su.

Per questo settore, in particolare, società e tecnici hanno da sempre coltivato un progetto ambizioso, quello di coinvolgere e quindi appassionare i giovani al volley per permettere loro di inserirsi nel mondo dello sport ma anche e soprattutto di formarli nel carattere. Si punta, con ciò, non solo a insegnare il volley per creare dei nuovi atleti per lo sport, ma a formare degli individui pronti ad affrontare la vita.

In questi anni la C.S. Nettuno ha potuto contare anche su uno sponsor di primo piano: la ACCA software. Grazie a questa collaborazione e a contributi spontanei, è stato possibile garantire agli atleti della C.S. Nettuno la partecipazione a quasi tutti i campionati di riferimento. Un'altra grande eccellenza che porta la firma del nostro comune irpino, ma che come in molti casi, gode di scarsa considerazione, e disponibilità di strutture, e quant'altro occorra.



Riflessioni a margine della campagna elettorale

L'eco dell'infuocata campagna elettorale montellese ha appena sfiorato il tranquillo scorrere del tempo nel quasi dimenticato rione Serra e in tanti altri rioni, alquanto distanti dal centro della *polis* che, per antica tradizione, si identifica con Piazza Sebastiano Bartoli, all'ombra del superstite storico tiglio della libertà.

L'amico e direttore responsabile di questa rivista, il prof. Gianni Cianciulli, quando si era ancora lontani dall'esito delle urne, ha depositato presso la Redazione una **“Lettera aperta al nuovo sindaco** dal titolo *Quando cultura fa rima con delusione*. È un forte atto di accusa; è un appello accorato e sofferto di un non più giovanissimo uomo di scuola che ama il suo paese, che ne conosce la storia, che quotidianamente opera a contatto con le nuove generazioni alle quali tenta di trasmettere non solo saperi, ma essenzialmente quei valori che discendono dalle nostre secolari tradizioni, senza ignorare le dinamiche che li investono in un'epoca in cui le conquiste della scienza e le applicazioni della tecnica aprono scenari sempre nuovi.

In questa realtà sociale, in cui prevalgono il relativismo etico e il pragmatismo delle conoscenze, sembra davvero che la parola cultura sia un termine desueto così che tutto ciò che ne funge da nucleo o da satellite resta ai margini degli interessi degli amministratori... La biblioteca comunale che dovrebbe costituire il “fiore all'occhiello” (mi si perdoni il luogo comune) del Paese; l'archivio comunale, una miniera di storia e *storie* della nostra vita cittadina; i vari reperti archeologici disseminati in non si sa più dove; le iniziative culturali, le associazioni meritano doverosa e costante attenzione.

La denuncia di Cianciulli, rivolta non ad un individuato sindaco, ma al sindaco in quanto istituzione, al sindaco che sarebbe stato eletto, e quindi, prescinde dalla persona e dall'eventuale colore politico di appartenenza, non ha la connotazione di una presa di posizione contro qualcuno, esprime la fiducia che non vuol morire in un uomo di scuola che, per formazione e disposizione mentale, deve essere animato da un sano ottimismo da trasmettere alle nuove generazioni. Occorre assolutamente prendere delle iniziative. Credere fermamente che le sorti di una comunità non sono legate solo al benessere materiale. Il possesso di una fiammante autovettura, di una salotto di lusso, di strade ben lastricate, di feste “pacchiane” non bastano a dare

lustro ad un paese. Sono tutte cose effimere che vivono il presente e presto non saranno neanche un ricordo, consunte dall'uso e dallo scorrere del tempo.

Un paese che vive solo di panem et circenses o, come diceva più pedestremente un Re Borbone, di *festa, farina e... forca*, è destinato a regredire, a vedere i suoi figli migliori costretti a portare le loro intelligenze altrove; è un paese avviato al declino per la forzata emigrazione di preziosi artisti, artigiani, forze lavoro.

Cerchiamo di consentire alle nuove generazioni, con la guida intelligente e disponibile dei loro maggiori di vivere in un ambiente ricco di fermenti culturali, di creatività, di iniziative associative e sportive, togliamole dalle strade, dai bar; riduciamo i tempi di parcheggio ozioso nei pub, nelle discoteche; rendiamole capaci di saper discernere dalla TV spazzatura quel poco che si può salvare!

È sognare? Certamente no. È un impegno gravoso, che richiede forti motivazioni, ma è la sfida che sola può portare verso un futuro diverso dall'attuale torpore che alimenta la *delusione* cui fa riferimento Cianciulli.

Questo numero della rivista riserva alcune pagine alla recente campagna elettorale, raccogliendo dati numerici, spunti dai quotidiani, foto di manifestazioni. Ciò allo scopo di fermare sulla carta affermazioni, propositi, situazioni...

Queste note sono rivolte al Sindaco eletto, a tutti gli amministratori. Le avrei scritte comunque, quale che fosse stata la compagine vincitrice. Non mi interessano le sigle; pur avendo le mie idee non sono stato mai legato a qualche carro. Ho sempre creduto che in democrazia gli eletti in consultazioni libere rappresentino tutti i cittadini e questi ultimi anche se professano idee diverse dagli eletti li devono considerare come i loro amministratori. Il dissenso, anche se fortemente critico, ha una sua funzione estremamente positiva.

Avevo proposto in Redazione di seguire da vicino il lavoro dell'amministrazione con la pubblicazione degli atti di Giunta, in forma sintetica. Abbiamo evitato di farlo nel periodo elettorale per ovvii motivi; lo faremo dai prossimi numeri.

In fiduciosa attesa, porgo auguri di buon lavoro alla nuova amministrazione guidata dall'ing. Ferruccio Capone

10 giugno 2009

Carlo Ciociola

Elezioni Provinciali qualche curiosità

Collegio	a	b	c	d	e	candidato che ha riportato più voti	
N. 1 Altavilla	26	1313	7	11	13	Pacifico Carmine	UDC
N. 2 Ariano -1	26	2257	15	16	18	Cusano Generoso	PDL
N. 3 Ariano - 2	26	2311	2	18	18	Gambacorta Domenico	Patto Pop. Irpinia
N. 4 Atripalda	25	1831	6	9	11	Guerriero Gioacchino	PD
N. 5 Avella	26	1993	8	15	18	Alaia Vincenzo	ADC
N. 6 Avellino	26	2143	17	26	30	Biazzo Salvatore	PD
N. 7 Avellino	26	2317	28	32	34	Ferraro Pasquale	PD
N. 8 Avellino	26	3173	20	23	40	Romano Fernando	PD
N. 9 Avellino	26	2725	17	33	46	Russo Francesco	PD
N. 10 Bisaccia	25	1527	0	3	5	Macina Gaetano	PD
N. 11 Calitri	24	1301	3	8	8	Galgano Canio	UDC
N. 12 Cervinara	26	2188	1	4	5	Lanni Raffaele	PDL
N. 13 Frigento	25	1727	3	4	9	Famiglietti Luigi	PD
N. 14 Grottamin.	25	1967	2	13	16	Romano Giovanni	UDC
N. 15 Lauro	26	1820	2	3	5	Scibelli Antonio	Dem. per l'Irpinia
N. 16 Lioni	25	2217	4	10	11	Farina Stefano	PD
N. 17 Mirabella	24	1346	0	9	13	Venuti Ernani	UDC
N. 18 Montecalvo	24	1407	0	4	5	Stiscia Giuseppe	PDL
N. 19 Montefalc.	26	1797	3	6	10	Tirone Pasquale	PDL
N. 20 Monteforte	26	2073	13	25	25	Colucci Giovanni	PD
N. 21 Montella	26	1038	1	3	8	Basile Luigi	PD
N. 22 Montemar.	26	1064	3	4	13	Marino Mario	UDC
N. 23 Montemilet.	26	1182	2	5	8	Ciarcia Michelangelo	PD
N. 24 Montoro	24	3307	7	10	25	Giaquinto Girolamo	PDL
N. 25 Pratola	25	1797	2	3	12	Aufiero Antonio	PD
N. 26 S. Martino	26	1558	8	10	12	Ricci Pasquale	PD
N. 27 S. Angelo	24	1091	5	8	10	Sena Gaetano	UDC
N. 28 Solofra	26	1739	7	16	17	Gagliadi Pio	Merito e Libertà
N. 29 Vallata	24	1417	3	10	14	Casarella Carmine	UDC
N. 30 Volturara	26	2779	11	19	22	Caputo Antonio Felice	PD

Note

a) Numero candidati nel collegio

b) candidato che nel collegio ha riportato il più alto numero di voti

c) - d) - e) il minor numero di voti riportati da alcuni candidati nel collegio!

Elezioni provinciali

totale dei voti riportati dai partiti

Collegio	Partito Democratico	Democrazia per l'Irpinia	Italia dei Valori	Sinistra che unisce	Per l'Irpinia	Pensionati	Italia pop. Bianco	Cristiano Sociali	Centrosinistra altern.	Sinistra democratica	Lista comunista	Merito e libertà	UDC	Italiani nel Mondo
1 Altavilla	886	367	199	247	125	13	69	185	68	262	362	189	1313	227
2 Ariano 1	478	571	222	311	15	19	91	16	39	198	100	282	472	19
3 Ariano 2	694	361	203	321	21	28	115	18	26	205	82	93	685	141
4 Atrip.da	1831	===	266	80	301	32	241	11	55	732	92	381	1255	20
5 Avella	1672	68	716	59	70	18	117	134	15	230	88	413	1960	92
6 Avellino	2143	288	404	262	41	30	31	58	237	194	239	337	666	193
7 Avellino	2317	369	995	76	38	52	132	68	265	264	340	189	1507	204
8 Avellino	3173	195	535	249	79	55	157	70	277	277	209	324	1116	74
9 Avellino	2725	207	624	123	83	68	46	62	208	145	257	337	1294	249
10 Bisaccia	1527	425	415	78	96	13	228	3	8	153	445	29	1068	310
11 Calitri	541	996	163	600	42	8	530	9	===	39	195	211	1301	45
12 Cervinar	2000	23	310	15	1	5	39	4	47	542	217	185	731	10
13Frigento	1727	171	362	204	44	45	285	4	98	478	403	26	370	36
14 Grottam.	875	500	221	125	1116	13	399	49	46	99	286	144	1967	41
15 Lauro	1521	1820	88	151	2	177	158	3	17	168	47	156	1409	339
16 Lioni	2217	362	270	492	17	10	431	35	26	66	94	516	1781	17
17 Mirabella	742	167	205	111	134	13	129	66	===	381	97	132	1346	===
18 Montecal	552	26	660	175	16	4	52	49	11	444	213	231	670	===
19 Montefal	1653	87	183	28	80	23	205	46	10	260	71	840	1075	6
20 Montef.	2073	236	366	339	435	25	73	13	129	379	141	195	1231	179
21 Montella	1038	20	171	122	170	12	34	39	74	219	210	26	804	3
22 Montem.	886	136	388	96	57	27	638	165	124	77	70	114	1044	31
23Montem.	1182	13	281	24	151	150	225	527	80	415	59	238	856	19
24 Montoro	625	39	311	706	192	30	483	78	===	663	197	593	909	7
25 Pratola	1797	3	152	659	86	10	32	32	121	274	112	140	1248	===
26 S. Mart.	1558	661	217	25	12	42	78	304	91	271	237	179	1285	25
27 S. Angelo	735	582	108	52	19	11	309	12	270	91	92	114	1091	===
28 Solofra	1267	222	359	44	199	71	103	63	66	248	337	1739	1586	135
29 Vallata	1007	242	485	70	321	10	481	668	333	56	99	455	1417	===
30 Volturar	2779	48	352	58	614	30	34	307	119	503	137	380	251	26
Totali	44.221	9.205	10.231	5.902	4.577	1.044	5.945	3.098	2.860	8.333	5.528	9.188	33.708	2.448

Elezioni provinciali

totale dei voti riportati dai partiti

	PDL	Partito Pop. Irpinia	Partito Repubblicano	ADC	MPA	La Destra	Nuovo PSI	Nuova Italia	UDEUR	Forza Nuova	DC	PCL
1 Altavilla	806	615	80	272	498	156	338	7	236	32	86	11
2 Ariano 1	2257	1596	18	103	938	37	46	165	330	28	36	25
3 Ariano 2	919	2311	2	366	1097	30	19	167	90	23	32	18
4 Atrip.da	1292	159	6	138	444	87	309	13	50	9	233	18
5 Avella	1272	1087	29	1993	1156	44	68	8	802	113	213	135
6 Avellino	1314	463	17	170	110	72	72	30	61	26	70	53
7 Avellino	2081	915	24	441	236	98	62	57	252	32	88	28
8 Avellino	2117	316	20	141	380	281	52	98	179	23	93	40
9 Avellino	1818	712	49	505	241	130	98	17	320	33	147	47
10 Bisaccia	682	467	0	176	106	238	30	41	134	5	===	15
11 Calitri	812	119	3	33	231	117	10	221	117	25	===	8
12 Cervinara	2188	603	120	51	294	106	6	8	574	11	163	15
13Frigento	1708	295	3	619	231	9	13	22	133	14	===	12
14 Grottam.	1660	941	2	957	518	49	20	32	32	16	===	19
15 Lauro	889	570	5	912	300	13	63	12	124	16	43	9
16 Lioni	809	201	4	331	261	171	21	48	502	12	===	11
17 Mirabella	931	950	0	169	168	122	478	25	70	13	9	20
18 Montecal	1407	23	0	13	39	84	5	213	17	10	===	16
19 Montefalc.	1797	303	3	842	71	279	12	24	37	15	20	16
20 Montefor.	1458	1097	67	801	1785	203	27	25	261	30	107	44
21 Montella	988	99	1	138	236	88	20	20	58	71	10	8
22 Montemar.	830	435	3	477	62	43	136	285	394	16	13	4
23Montemil.	822	1019	5	481	449	38	8	2	596	18	14	13
24 Montoro	3307	396	10	931	401	439	377	54	409	35	662	25
25 Pratola	594	506	2	801	419	90	18	230	101	12	13	15
26 S. Martino	962	298	8	340	641	119	10	13	463	38	98	12
27 S. Angelo	1086	880	5	310	850	93	16	20	244	10	===	8
28 Solofra	1092	501	7	713	777	252	103	16	610	109	183	17
29 Vallata	898	192	3	219	376	196	17	68	185	14	===	22
30 Volturara	1331	182	151	855	273	510	25	11	142	19	63	22
Totali	40.127	18.251	647	14.298	13.588	4.194	2.479	1.952	7.523	828	2.396	706

I risultati elettorali a Montella

Unione e Libertà
Sergio Pizza: voti 1000

1) Chiaradonna Carmela	84
2) Avad Osman	39
3) BoscoElisa	61
4) Bruno Gerardo	34
5) Cianciulli Daniele	27
6) Dell'Angelo Marina	27
7) Di Fronzo Bruno	115
8) Fatale Silvio	64
9) Fierro Antonello	85
10) Iannella Mario	43
11) Maiorano Giovanni	5
12) Palumbo Walter	80
13) Sapiro Antonio	61
14) Varallo Teresa	29
15) Volpe Roberto	4
16) Vestuto Salvatore	126

Democratici di Centrosinistra
Francesco Chieffo: voti 1041

1) Barbone Francesca	32
2) Bozzacco Carmine	27
3) Capone Angelo	59
4) Carbone Michele	49
5) Castellano Simone	70
6) Delli Bovi Giovanni	32
7) Di Benedetto Vincenzo	58
8) Figliuolo Pasqualina	31
9) Gambone Emiliano	142
10) Marano Franco	50
11) Molinari Felice	44
12) Moscariello Massimiliano	38
13) Scrima Renato	69
14) Varallo Raffaele	40
15) Visconti Pasquale	32
16) Vuotto Sandro	104

Alternativa riformista I. p. M-
Salvatore Cianciulli: voti 951

1) Basile Oriana	28
2) Boccia Domenico	18
3) Capra Gianluca	102
4) Cianciulli Antonio	29
5) Cianciulli Samanta	48
6) Ciociola Remigio	91
7) Coscia Angela	35
8) Cucciniello Antonio	0
9) Gramaglia Egidio	101
10) Maio Massimiliano	35
11) Merola Marco	35
12) Nigro Gerardina	93
13) Pascale Alessandro	8
14) Picariello Marco	64
15) Pizza Franco	42
16) Pizza Yvonne Marzia	41

Centro Destra per Montella
Massimo Savino: voti 977

1) Dragone Valerio	107
2) Basile Gerardo	59
3) Bifulco Maura	99
4) Carfagni Luca	54
5) Carfagno Lorella	22
6) De Simone Aurelio	11
7) De Stefano Damiano R.	59
8) Mazzei Giancarlo	59
9) Mazzei Roberto	65
10) Passaro Rosalia	56
11) Sica Pietro	21
12) Soriano Sandro	42
13) Volpe Angelo	39
14) Volpe Marcello	17
15) Volpe Silvestro	44
16) Ziviello Antonio	104

Forza Nuova
Francesco Palatucci: voti 94

1) Gramaglia Marco	12
2) Chiaradonna Alessandr.	9
3) Lepore Massimo	27
4) Granese Claudio	9
5) Silano Paolo	3
6) Gambone Raffaele	4
7) Giliberti Michele Antonio	0
8) Ceravolo Vincenzo	0
9) Prisco Carmine	0
10) Giliberti Gerardo	0
11) Giannattasio Nicoletta	0
12) Accomando Gaetano	0
13) Dello Russo Luciano	0
14) D'Urso Michele	0

Montella Libera
Ferruccio Capone: voti 1306

1) Brandi Michele	106
2) Bosco Ferdinando	83
3) Carbone Luciano	55
4) Clemente Generosa	29
5) Giovino Nicola	26
6) Gramaglia Monica	38
7) Granese Miranda	35
8) Lepore Alfonso	142
9) Merola Maurizio	17
10) Moscariello Albino	73
11) Moscariello Massimil.	13
12) Musano Carmine	55
13) Palmieri Salvatore	139
14) Perna Giuseppina	26
15) Pizza Emanuela	93
16) Pizza Salvatore	24

Il Nuovo Consiglio Comunale

Sindaco: Ferruccio Capone

Consiglieri di maggioranza: Lepore Alfonso, Palmieri Salvatore, Brandi Michele, Pizza Emanuela, Bosco Ferdinando, Moscariello Albino, Carbone Luciano, Musano Carmine, Gramaglia Monica, Granese Miranda, Clemente Generosa.

Consiglieri di opposizione: Chieffo Francesco, Gambone Emiliano, Pizza Sergio, Savino Massimo, Cianciulli Salvatore.

Da “Il Mattino” del 10 giugno 2009

“Ora la città può ricominciare a crescere”

Il neosindaco Capone annuncia un forte piano di rilancio dei servizi e delle opere pubbliche

Michele Vespasiano

Montella. “I cittadini tornano al centro della politica comunale”. È il commento dell'ingegnere Ferruccio Capone, neo sindaco di Montella. Un commento pacato, assolutamente in linea con chi in questa vittoria ci ha sempre creduto e che, dopo averla sfiorata nel 2005, ha fermamente combattuto per portare a Palazzo di Città le aspettative “dei genitori e dei loro figli, dei piccoli imprenditori e dei tanti commercianti che in questi ultimi anni hanno avuto solo torti dalle precedenti amministrazioni comunali. È una vittoria della città - continua il leader di ‘Montella Libera’ - che restituisce la libertà ai cittadini che si sono liberati da una cappa di opprimente sudditanza”. Che il vento fosse favorevole a ‘Montella Libera’ lo si era capito già alla chiusura della campagna elettorale. “È stato allora - confessa Capone - che ho sentito per intero il calore della gente. Un calore che mi ha profondamente emozionato, fino alle lacrime che ho condiviso con i miei concittadini”. Amministrare con un largo consenso popolare (oltre 300 voti in più della lista guidata da Franco Chieffo) può essere facile ma anche molto impegnativo. “Il primo

anticipa il primo cittadino - sarà quello di dare attenzione ai soggetti veri dello sviluppo economico del nostro paese. Dopo un doveroso check-up delle risorse umane ed economiche disponibili, avvierò un confronto leale e costruttivo con tutti i rappresentanti della nostra comunità. Anche con i rappresentanti della minoranza consiliare con i quali spero si possa stabilire un clima di solidarietà nell'interesse del paese. È mia intenzione formalizzare la costituzione di una sorta di commissione permanente aperta a tutti i volenterosi che hanno a cuore le sorti di Montella”. Tra i primi progetti sui quali si concentrerà Ferruccio Capone c'è la riqualificazione delle periferie e delle zone rurali, “alcune delle quali sono ancora senza elettricità”; c'è poi l'annosa questione dei lavori di completamente del campo sportivo e quello della costruzione di nuove infrastrutture per i giovani. Oltre agli undici consiglieri di ‘Montella Libera’, nel nuovo consiglio comunale siederanno anche i leader delle altre comagini: Chieffo del PD (1041 voti) che sarà accompagnato da Emiliano Gambone, Sergio Pizza de ‘Il patto’ (1000 voti), Massimo Savino del centrodestra (977 voti) e Salvatore Cianciulli di ‘Alternativa riformista’ (951 voti). È proprio da quest'ultimo arriva una lettura del voto che getta un'ombra sulla reale

portata del consenso vantato da Capone: - È una vittoria legittima che però, rappresenta solo il 25 % dei consensi dai montellesi. Ci fosse stata una legge proporzionale il discorso sarebbe stato completamente diverso. Per quanto riguarda la mia lista, il risultato è stato soddisfacente se si considera che abbiamo dovuto scontrarci contro potentati economici e agguerriti apparati di partito”.



Dal “Corriere dell’Irpinia” del 10 giugno 2009

“Capone: come primo impegno cercherò di compattare la politica. Il neosindaco del centro dell’Alta Irpinia spera che le fratture tra i partiti cittadini possano saldarsi e, in occasione dei festeggiamenti, ringrazia quanti lo hanno sostenuto.

Attilio Alvino

MONTELLA - Frammentazione del voto dove essere e frammentazione del voto è stata. Si è concluso in tarda nottata lo spoglio delle schede elettorali che hanno decretato la vittoria dell’ingegnere Ferruccio Capone che si è imposto con un riscatto 24 per cento dei consensi popolari. Del resto, la presenza di ben sei squadre elettorali aveva sgombrato il campo da ipotesi di plebiscito o fortissima imposizione di una lista rispetto alle altre.

È stata, senza dubbio, una campagna elettorale molto particolare, dinamica e ricca di spunti di discussione, fin dalla presentazione delle liste in campo. Montella si è rivelata la realtà irpina sintomo della polverizzazione politica, fenomeno che sta attraversando il nostro Paese da tempo.

Quattro compagine di taglio destrorso (e ivi comprendiamo anche la vicenda Montella Libera dichiaratamente ad est dell’arco ideologico nazionale) capitanate da **Sergio Pizza**, **Francesco Palatucci**, **Massimo Savino** e da, appunto Capone, e due di centrosinistra che racchiudevano anime di Rifondazione, Sinistra Democratica, Verdi, Sinistra critica, i socialisti di **Salvatore Cianciulli**, i democratici di **Franco Chieffo** ed esponenti della società civile.

Alla fine, a spuntarla è stata la lista meno politicizzata che ha puntato al rinnovamento del modo di amministrare Montella, come dagli esponenti stesso dichiarato. Un vantaggio finale di circa duecentocinquanta voti rispetto alla lista piddina, unica che potrà contare sulla presenza di due suoi esponenti all’interno della minoranza consiliare (oltre a Chieffo, infatti, siederà sugli scranni di fronte a quelli della maggioranza anche **Emiliano Gambone** grazie ai 142 consensi ricevuti). Adesso tocca a Ferruccio Capone ‘liberare’ Montella, per parafrasare il nome del suo movimento civico dai problemi da lui stesso sottolineati a più riprese e ribaditi ieri a poche ore dalla sua investitura di primo cittadino:

- Mi hanno notificato la vittoria. Ora sono ufficialmente il sindaco di Montella e questo non può che preoccuparmi

Primo sentimento, quello provato da Capone che, forse, potrebbe lasciare spiazzato qualcuno ma di cui lo stesso primo cittadino ne prova a spiegare le ragioni:

- Durante l’intera campagna elettorale ho parlato ai cittadini di Montella spiegando loro che il paese non si trova certo nel



suo miglior momento. I problemi sono tanti e su cui intervenire il più presto possibile. Il paese versa in pessime condizioni economiche ma questa non è certo una mia scoperta o una novità. Ecco perché ora sono preoccupato. Dobbiamo programmare bene e con grandissima accuratezza gli interventi da fare per risollevare le sorti della nostra comunità.

Un sindaco che si sente molto vicino alla gente e che nella notte di lunedì ha fatto il giro dei seggi per parlare con le persone e vedere con i propri occhi l’esito elettorale nel suo compimento.

-Ho voluto incontrare subito il personale del palazzo di città, il suo apparato, proprio per incominciare un nuovo corso all’insegna del servizio. Quello che maggiormente mi interessa è, ora, ricostruire dei rapporti che, per motivi per nulla seri e che possono essere più considerate incomprensioni, si sono un po’ raffreddati. Il quadro politico di Montella deve essere ora, più che mai, chiaro, trasparente e compatto. Le divisioni che sono avvenute alla vigilia di questa tornata amministrativa hanno creato sono inutili e dannose frizioni. Del resto Capone ha sempre sostenuto un bipartitismo puro e, neanche ora che ha raggiunto l’obiettivo amministrativo muta le proprie convinzioni. Nella serata di ieri, intanto, la lista *Montella Libera* ha festeggiato la vittoria e il nuovo consiglio comunale in piazza nella cui occasione Capone ha ringraziato quanti lo hanno sostenuto: - Sto ricevendo continui attestati di stima da parte di cittadini, di amici in provincia e anche fuori dalla nostra regione. Voglio cogliere quest’occasione per ringraziare tutti e per far sapere loro che sono davvero commosso.

Ora non resta che capire la composizione della squadra amministrativa e come il neo sindaco vorrà distribuire i vari assessorati a disposizione.”

Una vita per la scuola

Il saluto del professore Vincenzo Favale

Vincenzo Favale, dopo anni e anni di insegnamento nell'Istituto Professionale "Sebastiano Bartoli" del nostro paese affida a questa Rivista una bellissima testimonianza della sua esperienza di docente in quella che è stata la sua "unica scuola". Con ammirazione, riconoscenza e affetto pubblichiamo questo suo saluto, formulando auguri vivissimi di tanti anni ancora di costruttiva presenza fra i giovani di Montella.

La Redazione

È arrivato per me il momento dei saluti. Completo in questi giorni 36 anni di insegnamento, che, uniti ai quattro anni di laurea delineano il periodo massimo di servizio previsto. Il primo ringraziamento va al Signore, che mi ha concesso la salute per poterlo fare. Sento il dovere di salutare prima di uscire perché questa è stata la mia unica Scuola: ho speso qui tutte le mie energie, ho imparato qui a fare questo bellissimo mestiere.

Ho insegnato per tutto questo tempo, ma è molto di più ciò che in questo tempo ho imparato.

I miei erano tempi più fortunati, consentitemi di abbandonarmi a qualche ricordo. Entravo nella scuola nel 73/74, per scelta convinta, col mio 110 e lode in Fisica, mentre mi si diceva che avrei potuto fare cose ben più importanti. Ma questa scuola, in particolare, aggiungeva per me una motivazione in più: in essa affluivano i ragazzi provenienti dal mondo contadino ed operaio, con genitori che, all'atto dell'iscrizione, ce li affidavano, convinti che li avremmo aiutati a crescere dal punto di vista professionale ed umano.

Allora questa scuola era sezione coordinata ed era trattata un po' come colonia. Diventammo sede autonoma solo nel 1978. Al mio arrivo, fresco di studi e di entusiasmo, introducemmo l'Elettronica digitale, preludio allo studio dei computer che non erano ancora diffusi e subito balzammo all'attenzione nazionale.

Conserviamo ancora l'organo elettronico, premiato a livello nazionale, che realizzammo nel 1976. Nel '79 e nell'80, un mese prima del terremoto, il Ministero fece svolgere in questa scuola i corsi di aggiornamento nazionali per insegnanti di laborato-

rio: ciò che facevamo qui veniva proposto alle altre scuole italiane. In questa scuola, insieme a Monza, Pesaro e S. Benedetto del Tronto, nell'82 nacque il Corso AMUEE, che introduceva negli Istituti Professionali lo studio del computer.

L'Italia degli anni 80 dedicava alla scuola molte più risorse: per le apparecchiature disponevamo di circa 100 milioni di lire all'anno e i nostri laboratori potevano essere dotati di quanto di meglio la tecnologia poteva disporre.

L'entusiasmo per il lavoro di insegnante per me era alle stelle: negli anni 80/90 scrissi in questa scuola cinque libri: il primo in edizione casalinga, il secondo per la Paravia di Torino e poi tre per la Jackson di Milano.

Non si guadagna a scrivere libri di elettronica, ma scrivere era per me fissare le esperienze, le parole, le strategie didattiche che giorno per giorno vivevamo con i nostri ragazzi. Nei miei testi, che diversi Istituti hanno adottato per circa 20 anni, c'erano gli esercizi che svolgevamo qui a Montella, i progetti che realizzavamo in laboratorio, le nostre piccole scoperte. Nel corso della mia carriera scolastica l'Istituto Professionale è stato riformato almeno tre volte: questa dinamica ha permesso a questo tipo di scuola di essere sempre al passo con i tempi. Qui eravamo in pochi, sia alunni che docenti, ma c'era un bel clima di collaborazione e ragazzi entusiasti con i quali non poche volte si restava a scuola fino a tarda sera.

Il primo computer che arrivò qui, era il 1981, veniva costruito ad Avellino, dall'Italdata, da tecnici provenienti da questo Istituto, dai nostri ex ragazzi. Quell'industria ci ha fatto a tutti gli effetti da guida per lunghi anni. Alcuni di noi siamo stati docenti

dei loro operai nei corsi di riconversione, ma abbiamo anche imparato quanto di meglio la tecnologia andava producendo.

Abbiamo introdotto i microprocessori e abbiamo seguito tutta l'evoluzione del mondo dell'informatica, che ha di fatto rivoluzionato l'intero assetto della nostra società. Alla fine degli anni 90 siamo diventati Test Center ECDL per il conferimento della Patente Europea del Computer. Siamo arrivati a svolgere quasi quattromila esami.

Altra bella esperienza è stato il gemellaggio con gli americani. Negli ultimi 14 anni più di 150 studenti hanno sorvolato l'Atlantico, da una parte e dall'altra, per conoscere quel mondo straordinario e far conoscere le nostre tradizioni.

Ma un aspetto della storia della nostra scuola è a me ancora più caro: negli anni 90 abbiamo accolto in questa scuola i disabili. E li abbiamo accolti con attenzione e sensibilità umana, ma anche con il computer.

Tanti di noi hanno lavorato in questo settore e va riconosciuto l'impegno e l'attenzione profusi da tutto il personale della scuola. Però, secondo me, il momento più bello è stato quando i nostri ragazzi scrivevano programmi al computer per i compagni disabili: gli uni esprimevano una robusta professionalità e gli altri si avvalevano del meglio della tecnologia.

Nel raccontare tutto questo provo ed esprimo una profonda riconoscenza per tutte le componenti della scuola che hanno lavorato a questa comune visione: dirigenti, colleghi, personale, alunni, ci siamo sentiti tutti "compagni di scuola". E perciò saluto tutti, ma non certo per andare via. Mi vengono alla mente quelle grandi squadre nelle quali i giocatori di un tempo continuano a restare, con ruoli diversi, ma sempre attivi a difendere i loro colori.

La scuola non conosce figure del genere, ma bisogna inventarle. Un grave difetto della nostra e di tutta la scuola è quello di concepire, a volte, gli spazi di

insegnamento come un orticello da coltivare in proprio senza interventi esterni. Gli alunni sono concepiti come una proprietà da coltivare da soli, senza alcuna interferenza. E invece ciò che risulta vincente è il confronto, la collaborazione in cui la competenza matura attraverso lo scambio, tanto più fecondo quanto più umile. Personalmente confesso che il momento più gratificante della mia attività è stato quando mi son trovato seduto, insieme ai miei alunni attuali, a ricevere insegnamenti da docenti esterni che un tempo erano stati nostri alunni. E mi son detto: quando l'ex allievo ti diventa maestro, vuol dire che hai lavorato bene.

Certo, questi di oggi non sono i tempi fortunati che abbiamo vissuto in passato. I nostri giovani colleghi, pur bravissimi, non trovano le condizioni di lavoro che abbiamo trovato noi.

Oggi il senso della precarietà rischia di bruciare gli entusiasmi più belli. Ma nella scuola bisogna ancora crederci. Dobbiamo poter continuare a pensare che il ragazzo che ci ascolta deve crescere, che dobbiamo aiutarlo a diventare uomo.

Gli dobbiamo far capire che nel mondo del lavoro dove un giorno si dovrà inserire dovrà portare competenza professionale, ma, soprattutto, la capacità di relazionarsi con altri uomini in modo collaborativo.

Possiamo anche bocciarlo l'alunno, con dolore, ma l'uomo che è in lui dobbiamo sempre promuoverlo. La nostra scuola in questo periodo sta vivendo un serio momento di crisi, perciò, nel salutarla, ho voluto ricordare i momenti più belli che ho vissuto. Cedo il testimone ai colleghi più giovani, in cui vedo un entusiasmo ancora maggiore di quello che avevo io. A tutti il mio grazie.

Vincenzo Favale

Montella, 19 giugno 2009

Manifesto predisposto
da Gianni
per l'attività musicale di
Apollo e Marsia

in bianco e nero

Inserire frontespizio
Recensioni

Eliminare il numero
in fondo alla pagina

M Recensioni

a cura di Teresa Romei

Piergiorgio Odifreddi, *“In principio era Darwin. La vita, il pensiero, il dibattito sull’evoluzionismo”*, Longanesi 2009.

Un uomo con la barba bianca rivolge lo sguardo verso l’alto, intorno a lui alberi, velieri, un’isola, un vulcano e animali acquatici. Un’aquila sfreccia in alto. Così viene ritratto nella copertina Charles Darwin.

Quest’anno ricorrono sia il bicentenario della nascita di Darwin (12 febbraio 1809) sia il centocinquantesimo anniversario della pubblicazione del suo capolavoro *“L’origine della specie”* (24 novembre 1859).

Il matematico Piergiorgio Odifreddi dedica a Darwin un testo in cui ripercorre le tappe salienti della vita di Darwin fino ad arrivare al dibattito contemporaneo sull’evoluzionismo.

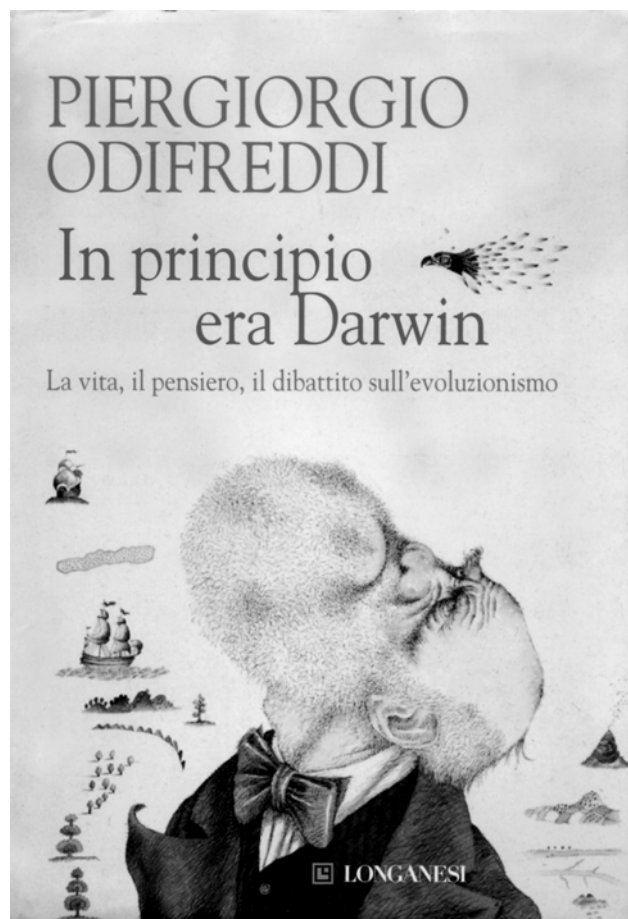
L’intento è rendere omaggio al grande maestro, divulgando il Darwinismo nell’attuale società.

Odifreddi introduce la figura di Darwin, partendo dalle classificazioni di Aristotele, passando per il libro della *Genesi* nella Bibbia e, attraversando la cultura latina con l’*Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio, arriva all’opera classificatoria di Linneo del XVIII secolo e, quindi, a Darwin.

Si sottolinea la straordinaria novità della teoria darwinista, in quanto al creazionismo si sostituisce l’evoluzionismo.

Odifreddi racconta l’infanzia di Darwin, un bambino che “fin dall’elementari aveva mostrato uno spiccato interesse per la storia naturale, una precoce mania di collezionismo e una strana inclinazione alla passeggiata solitaria. Essendo un naturalista nato, mal sopportava gli studi astratti e al chiuso: preferiva cacciare topi e uccelli e sognare viaggi esotici e remoti, tanto che il padre temeva che sarebbe diventato una disgrazia per sé e la famiglia”.

In realtà, il percorso di studi di Darwin non è stato dei più brillanti, in quanto il giovane riteneva che gli impegni accademici fossero una completa perdita di tempo e soltanto nel 1831 a 22 anni, trovò finalmente la sua vocazione. Infatti, dopo aver abbandonato gli studi di medicina e di teologia, iniziò a dedicarsi alla geologia, ricevendo l’offerta di partecipare non pagato come naturalista al viaggio del *Beagle*: un viaggio della durata di cinque anni che gli consentì di andare in giro per il mondo a visitare luoghi e raccogliere reperti. Ritornato a casa nel 1836, Darwin iniziò ad elaborare i dati raccolti, pubblicando una serie di scritti che confluirono nel testo *“L’ori-*



gine della specie” (1859). Le riflessioni di Charles nascono dall’osservazione delle barriere coralline e degli atolli, della struttura delle isole vulcaniche e delle relazioni tra animali e piante del Sud America.

Successivamente, Darwin si è dedicato alla botanica, scrivendo una serie di libri dal 1875 al 1881 tanto che il genetista Haldane ha affermato che: “Il contributo più originale dato da Darwin alla biologia non è stato l’evoluzionismo, ma il suo lavoro sulla botanica sperimentale”.

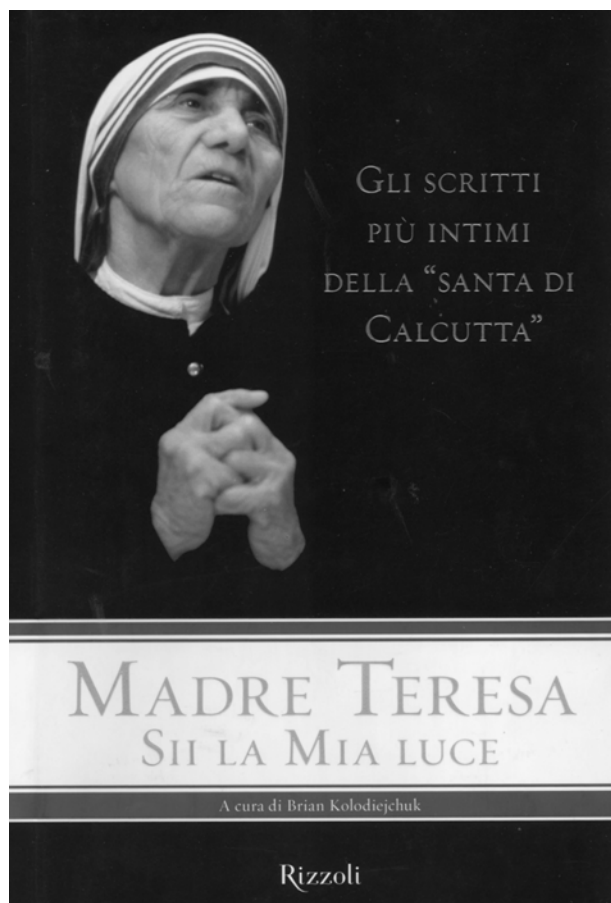
L’interesse di Odifreddi è comunque rivolto prevalentemente alla teoria evoluzionista, dedicando un’attenta ricostruzione del viaggio sul “*Beagle*”, la nave di sua maestà che salpò da Davenport il 27 dicembre 1831. L’itinerario prevedeva l’arrivo in Patagonia per risalire lungo le coste del Cile e del Perù, facendo tappa in alcune isole del Pacifico: infatti, la teoria darwinista nasce dall’esplorazione delle isole Galapagos, dove Darwin poté osservare una grande varietà di specie animali. Così Darwin ricorda quell’Arcipelago: “Un piccolo mondo particolare nel quale, tanto nello spazio quanto nel tempo, ci sembra di essere in un certo modo vicini a quel grande fenomeno, il mistero dei misteri, che fu la prima comparsa di nuovi esseri su questa terra”.

Darwin, grazie a questo viaggio, riflette su tre elementi chiave: variazione, selezione e adattamento, riu-

scendo ad elaborare un'ardita teoria: "Le specie animali e vegetali non sono state create indipendentemente, ma si sono evolute nel tempo grazie ad una selezione naturale del più adatto nella lotta per la vita". Una teoria rivoluzionaria che contrasta con la concezione creazionista e fissista ancora dominante nella biologia di metà '800, secondo cui ciascuna specie era stata creata da Dio e rimaneva immutabile nel tempo. Inoltre, l'uomo non veniva più considerato ad immagine e somiglianza a Dio ma come discendente delle grandi scimmie.

Le ripercussioni della pubblicazione de "L'origine delle specie" sono state complesse, influenzando il dibattito scientifico e teologico dal XIX secolo ai nostri giorni e generando controversie difficili da superare. Odifreddi, con pungente sarcasmo, evidenzia l'ostilità che la teoria di Darwin ha riscontrato nella Chiesa Cattolica, ponendo a confronto due differenti approcci. Da un lato, l'apertura al darwinismo di Giovanni Paolo II, che il 22 ottobre 1996 dichiara: "Nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione un'amara ipotesi". Dall'altro, la chiusura di Benedetto XVI che sostiene: "L'evoluzione nel senso di un processo, non guidato e non pianificato, consistente in variazioni casuali e selezione naturale, non è vera".

Nel capitolo conclusivo dal titolo "Una via Crucis



italiana" non mancano riferimenti alle posizioni dei cosiddetti Antiscientisti, che, secondo Odifreddi, si oppongono al Darwinismo: da De Filippi a Niccolò Tommaseo, a Benedetto Croce fino ad arrivare al fisico Zichichi sono ricostruite le tappe più salienti della reazione contro il Darwinismo. Viene ricordato anche l'intervento del secondo governo Berlusconi del 18 febbraio del 2004, che, con un decreto legislativo, abolisce dai programmi ministeriali per le scuole medie, due argomenti intimamente legati alla teoria dell'evoluzionismo di Darwin.

Grazie agli interventi di Dulbecco e di Rita Levi Montalcini, due premi Nobel per la medicina, "il governo", scrive Odifreddi, "ha fatto parzialmente marcia indietro". Il matematico termina il suo intervento in difesa di Darwin con il seguente appello: "Vigiliamo, dunque, secondo l'ultimo consiglio che Gesù diede nel vangelo di Marco prima della sua passione. Vigiliamo, perché Darwin non finisca in croce come lui. Vigiliamo!".

La speranza è che ci sia confronto dialettico sempre, su ogni questione, soprattutto di carattere scientifico.

Queste le risposte che lo stesso Darwin ci fornisce nella sua "Autobiografia": "Le condizioni di spirito che un tempo le grandi visioni naturali risvegliavano in me e che erano intimamente connesse con la fede in Dio, non differivano sostanzialmente da ciò che spesso si indica come sentimenti del sublime. E ciò, nonostante sia difficile spiegarne la genesi, non può essere preso come prova dell'esistenza di Dio, più di quanto non lo siano i sentimenti analoghi, forti ma indefiniti, suscitati dalla musica".

"Benché io sia un fervido sostenitore della libertà di opinioni in ogni argomento, mi sembra (a torto o a ragione) che attacchi diretti contro il cristianesimo e il teismo abbiano assai scarso effetto sul pubblico, e che la libertà di pensiero possa meglio promuoversi con quella illuminazione graduale dell'intelletto umano che consegue al progresso delle scienze. Perciò ho sempre evitato di scrivere sulla religione, e mi sono limitato alla scienza".

È bello, a nostro modo di vedere, pensare che ci sia un'armonia nel creato che consenta di sollevare lo sguardo verso l'alto, così come fa Darwin, senza perdere di vista l'equilibrio della ragione e della libertà umana.

* * *

Madre Teresa. "Sii la mia luce", di Brian Kolodiejchuk, Rizzoli.

Calcutta, l'India. Una donna minuta ha irradiato il mondo di luce, di Amore, di speranza per tutti.

È una madre che ha donato la sua vita ai « Poveri più poveri », a coloro che sono abbandonati spiritualmente e mentalmente.

Un lungo viaggio: da Skopje (Albania) a Calcutta, conquistando l'umanità intera, abbracciando e superando ogni resistenza religiosa, ogni diversità di credo o razza.

È diventata la madre per antonomasia; ha scelto di Sposare il mistero della sofferenza, incoraggiando ad amare il dono della vita, che può sorprendere, scaldare e consolare un familiare, un amico, un bambino.

Madre Teresa ha lasciato una testimonianza di Amore autentico, lasciandosi guidare da Dio, come una semplice « matita ». È così ha disegnato un arazzo pieno di colori, quell'arazzo che Dio, la Natura hanno in riserbo per ciascun uomo, per ciascuna donna.

Madre Teresa ha creduto fino in fondo, al progetto del divin Tessitore.

Eppure ha vissuto periodi di intenso buio interiore. Nonostante abbia regalato a tutti un sorriso, una tenerezza, una carezza, ha sofferto una profonda angoscia, un'apparente assenza di Dio dalla sua vita.

Di recente, infatti, sono stati raccolti e pubblicati gli scritti più intimi della Santa di Calcutta.

Il testo edito della Rizzoli ha un titolo emblematico: " Sii la mia luce ". Un'invocazione che ha accompagnato Madre Teresa per tutto il suo viaggio tra sofferenza e speranza.

Il postulatore della causa di Beatificazione e Canonizzazione della suora "Indiana", padre Brian Kolodiejchuk è il curatore del libro.

Vi sono raccolte le numerose lettere che Madre Teresa ha inviato ai sacerdoti, ai vescovi che l'hanno accompagnata negli 87 anni di servizio caritatevole, disinteressato, umile.

In più testi Madre Teresa manifesta la volontà di mantenere segreti i suoi pensieri, il suo intimo rapporto con Dio.

Anzi molte delle testimonianze raccolte terminano con l'esplicito invito a bruciare quelle lettere.

Madre Teresa non voleva comparire nell'opera grandiosa che Dio stava compiendo attraverso di lei.

Desiderava rimanere nell'oscurità: "Se mai diventerò una santa, sarò di sicuro una santa dell'oscurità".

Provvidenzialmente gli scritti sono stati custoditi ed ora pubblicati.

Vi è una ragione profonda che solo apparentemente contrasta con la volontà di Madre Teresa.

I destinatari delle lettere, infatti, sin dall'inizio compresero che "l'oscurità era un elemento essen-

le della sua vocazione e prevedero che renderlo noto avrebbe fornito una preziosa testimonianza della santità di Madre Teresa e contribuito a prolungare la sua missione anche dopo la morte".

Ed è quanto si è verificato, poiché la sua agonia interiore non ha mai indebolito le sue attività.

Nella vita quotidiana si è mostrata sempre attiva e gioiosa, infaticabile.

Conoscere il buio può significare avvicinarsi alla luce. Di qui la dedica di questo libro:

" Per coloro che, specialmente tra i poveri dei poveri sono immersi in qualsiasi forma di oscurità, affinché trovino consolazione e incoraggiamento nell'esperienza e nella fede di Madre Teresa."

È interessante osservare lo stile della scrittura di Madre Teresa che riflette fino in fondo la sua personalità: due gli elementi che lo contraddistinguono. Le abbreviazioni: la suora dei poveri non può soffermarsi ad ornare la prosa; è presa dalla sollecitudine di salvare le anime ed i corpi che incontra sul suo cammino quotidiano. Preferisce abbreviare i concetti o i nomi che espone nelle lettere, per dedicare più tempo alle opere di carità. L'uso della maiuscola: Madre Teresa ama. Per questo sottolinea l'Amore di Dio, attraverso le iniziali in maiuscolo di parole chiave per la sua vita come Carità o Poveri.

Maiuscole che sono in contraddizione con il pensare comune, in cui si è dediti a ben altre Ambizioni.

Eppure, alla sua morte tutti i potenti del Mondo hanno riconosciuto la santità della donna dal "sari" bianco come il candore, la purezza, il disinteresse del suo operato al servizio di Tutti.

"O Dio, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo, quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare, quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare; quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere anche la croce degli altri; quando sono povero, guidami da qualcuno nel bisogno; quando non ho tempo, dammi qualcuno che possa aiutare per qualche momento; quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare; quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare; quando ho bisogno di comprensione dagli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia; quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi; quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona."

(Madre Teresa)